

MARIA GHIAUDANO

CLUB ALPINO ITALIANO

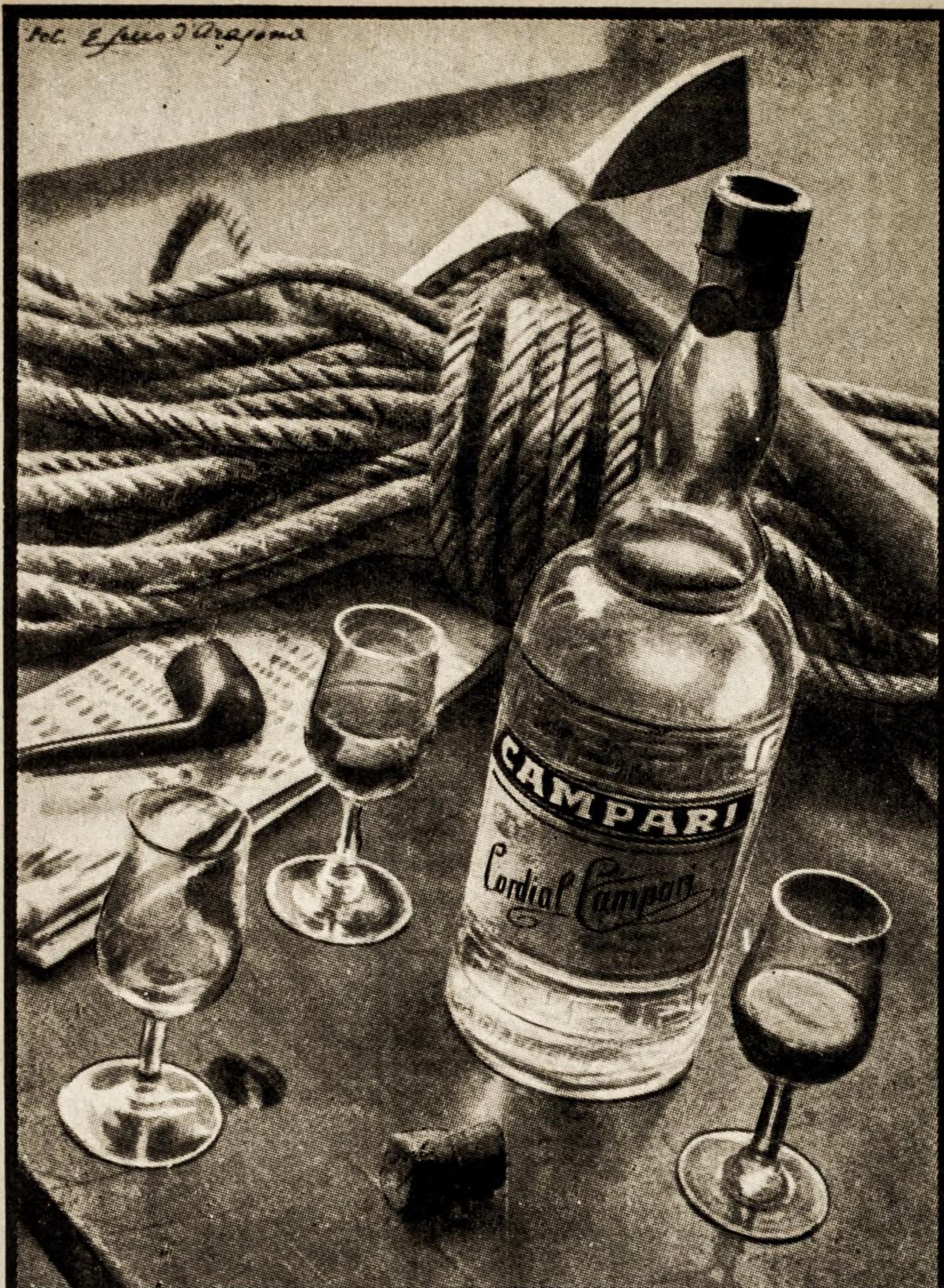
**RIVISTA
MENSILE**



MARIA GHIAUDANO

Volume LXXIII * TORINO 1954 * Fascicolo 11

Aut. Espresso Grafica



CAMPARI

CORDIAL liquor

UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXIII

NOVEMBRE 1954

N. 11

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis, 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Presidente). Dott. Emanuele Andreis,
Sig. Ernesto Lavini, Sig. Toni Ortelli, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1
MEMBRI CORRISPONDENTI: Dott. Guido Pagani, Piacenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo, 3

SOMMARIO

<i>Quintino Sella</i>	Una salita al Monviso	pag. 333
<i>Pietro Meciani</i>	La Sierra Nevada de Granada	» 347
<i>Roberto Cotta</i>	Ferdinand Imseng	» 351
<i>Francesco Cavazzani</i>	Primati italiani sul M. Rosa (continuazione e fine)	» 355
<i>Samivel</i>	L'alpinismo e il suo enigma (continuazione e fine)	» 362
<i>V. Andreev</i>	Attraverso 15 vette del Caucaso	» 364
<i>Giovanni Strobele</i>	I rifugi della Sezione di Trento	» 368

TAVOLE FUORI TESTO

Il Monviso (foto Bressy) - *Brenta parete S* (foto Detassis) - *Punta Parrot, Colle Sesia e Punta Gnifetti* (foto Sella) - *Punta Gnifetti dal Col del Lys* (foto CAI) - *Aconcagua versante S* (foto Bertone).

NOTIZIARIO

Cinema e montagna (pag. 322) - Rifugi (pag. 328) - Notizie in breve (pag. 371) - Nuove ascensioni (pag. 372) - Bibliografia (pag. 378).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 - Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100
Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) **L. 50**

Sped. in abbon. postale gruppo IV

CINEMA E MONTAGNA

**LA III RASSEGNA INTERNAZIONALE
FILM DI MONTAGNA "CITTA DI TRENTO"
PROMOSSA DAL C.A.I.**

Il terzo festival del cinema di montagna, svoltosi a Trento nei giorni 15, 16 e 17 di ottobre, ha segnato un netto progresso sulle precedenti edizioni per un più elevato livello — tecnico ed artistico — raggiunto da molti dei cinquanta film presentati da concorrenti di otto nazioni.

Se a questa constatazione si aggiunge il riconoscimento di una migliorata organizzazione della Rassegna, dalla forma della presentazione dei film alla composizione internazionale della giuria, integrata da quella ormai tradizionale e signorile ospitalità riservata ai numerosi alpinisti, cineamatori, critici cinematografici, giornalisti e turisti italiani e stranieri convenuti a Trento, si deve riconoscere il pieno successo della manifestazione patrocinata dal Club Alpino Italiano e dalla Città di Trento. Successo che è venuto a premiare meritamente le fatiche dei tenaci ed entusiasti sostenitori ed organizzatori, intelligentemente coordinati e guidati dall'attivissimo e benemerito Vice-Presidente generale del C.A.I. comm. A. Costa.

Il Ministro Ponti, che intervenne alla premiazione, rivolse lusinghiere parole di elogio e di incoraggiamento agli organizzatori ed ai concorrenti, agli alpinisti ed ai rappresentanti dei vari Club Alpini, oltre ad un particolare saluto ai componenti la spedizione italiana al K2.

Fra le moltissime autorità presenti ricordiamo il Commissario del Governo dr. Bisia, il Presidente della Regione avv. Odorizzi, il Sindaco di Trento dr. Piccoli col Vice-Sindaco prof. Ducati; e fra i partecipanti al Festival il Presidente dell'*UIAA* Egmond D'Arcys, il Presidente generale del C.A.I. Bartolomeo Figari col Vice-Presidente Costa ed il Segretario generale Elvezio Bozzoli Parasacchi, il Presidente della Commissione Centrale Cinematografica comm. Mario Bello col Vice-Presidente e quasi tutti i componenti della Commissione, il Presidente della *FISI*, comm. Oneglio, il barone Taxis, Presidente dell'*EPT*, il Presidente della Sez. *SAT* avv. Stefanelli, i rappresentanti del *D.A.V.*, del *C.A.F.*, e del *C.A.S.*

Festeggiatissimi, tra i molti famosi alpinisti presenti, Hermann Buhl ed il dr. Houston, oltre naturalmente i nostri «K2», prof. Desio, Lacedelli, Floreanini, Soldà, Angelino, Fantin, Rey, Viotto, Bonatti e Pagani.

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

*Sono in vendita
ai Soci presso la Sede Centrale
e le Sezioni, le seguenti Guide:*

Collana «MONTI D'ITALIA»

S. SAGLIO

**PREALPI COMASCHE
VARESINE - BERGAMASCHE**
pp. 379 e 2 cartine L. 800

S. SAGLIO

VENOSTE - PASSIRIE - BREONIE
pp. 795 e 10 cartine a colori L. 1500

E. CASTIGLIONI

DOLOMITI DI BRENTA
pp. 498 e 7 cartine a colori L. 1500

A. TANESINI

**SASSOLUNGO, CATINACCIO,
LATEMAR**
pp. 503 e 9 cartine L. 1200

SILVIO SAGLIO - GUALTIERO LAENG

ADAMELLO

pp. 694, 10 cartine a colori e 1 carta
L. 2500

ETTORE CASTIGLIONI

ALPI CARNICHE

pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta
L. 2200

Collana «DARIFUGIO A RIFUGIO»

S. SAGLIO

ALPI GRAIE

pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori
L. 2000

S. SAGLIO

ALPI PENNINE

pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori
L. 1500

S. SAGLIO

ALPI RETICHE OCCIDENTALI
pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta
L. 1600

S. SAGLIO

DOLOMITI OCCIDENTALI
pp. 270, 5 cartine e 1 carta a colori
L. 1000

S. SABLIO

ALPI RETICHE MERIDIONALI
pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta
L. 1500

ALTRE PUBBLICAZIONI

ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO

pp. 363, 60 illustr. f. t. e 27 cartine.
rilegato in tela L. 2500

F. BOFFA

VADEMECUM DELL'ALPINISTA

pp. 127, 99 illustrazioni, cartine e disegni L. 500

Una gioia per voi e per i vostri bimbi

PACCHI NATALIZI

PACCO MISTO SC.10	L. 5450
Miele di fiori d'arancio . . .	kg. 1,500
Marmellata candita d'arance »	1
Fichi imbottiti sciropati . . . »	1
Fichi bianchi extra »	1
Olive giganti di Calabria . . . »	1
Torrone 5 fiori »	0,500
Torrone candito »	0,500
Frutta alla Martorana »	0,500
Uva malaga passita »	0,500
Uva al forno (6 pacch.) . . . »	0,500
Mandorle dolci sgusciate . . »	0,500
Peso lordo kg. 11 - netto . . .	kg. 8,500

MIELE DI FIORI D'ARANCIO in barattoli da gr. 500 cadauno

Pacco di netti kg. 2,500	L. 1250
» » » » 4 »	2000
» » » » 7,500 »	3700
» » » » 15 »	7200
in barattoli cristallo da kg. 1	
Pacco da 4 barattoli	L. 2000
» » 8 » »	3950

Desiderando pacchi di nostre specialità diversamente assortiti conteggiarli come appresso:

Miele di fiori d'arancio in baratt. crist. da kg. 1 al barattolo	L. 500
in baratt. carta kg. 0,500 al kg. »	500
Marmellata candita d'arance in baratt. crist. da kg. 1 al barattolo »	550
in barattoli carta al kg. »	550
Olive giganti di Calabria in baratt. vetro da kg. 1 al barattolo »	600
Fichi bianchi extra al kg. »	250

ARANCE DI CALABRIA

Cassetta pezz. mista kg. 20 . . .	L. 2000
» » » » 10 »	1200

TAROCCHI DI FRANCOFONTE

Cass. extra 70/100 fr. kg. 20 . . .	L. 4000
» » 35/50 » » 10 » »	2200
Cass. lusso 120/150 » » 20 » . . .	3400
» » 60/75 » » 10 » »	1900

PACCO CAMPIONE	L. 3950
Olio genuino - lattina da litri 1	
Olive giganti di Calabria barattolo da	kg. 1
Miele di fiori d'arancio . . . »	1
Marmellata candita d'arance »	0,500
Fichi imbottiti sciropati . . . »	1
Torrone 5 fiori o candito . . . »	0,500
Frutta alla Martorana »	0,500
Uva al forno (3 pacch.) . . . »	0,250
Uva malaga passita »	0,250
Peso lordo kg. 8 - netto . . .	kg. 6

PACCO MISTO SC.5	L. 2500
Miele di fiori d'arancio . . .	kg. 1
Marmellata candita d'arance »	0,500
Fichi bianchi extra »	1
Torrone 5 fiori »	0,250
Frutta alla Martorana »	0,500
Uva malaga passita »	0,250
Uva al forno (3 pacch.) . . . »	0,250
Mandorle dolci sgusciate . . »	0,250
Peso lordo kg. 5 - netto . . .	kg. 4

Fichi imbottiti sciropati (in cestini da gr. 1000 indivi- sibili)	» 350
Torrone 5 fiori »	1350
Torrone candito (in scatole da gr. 500 indivis.) al kg. »	1350
Frutta alla Martorana (in scatole da gr. 500 indivi- sibili) al kg. »	1450
Mandorle dolci sgusc. » » »	850
Uva malaga passita » » »	500
Uva al forno (in pacchetti da gr. 80 circa) al pacch. »	40

RUBINO DI PELLARO

tipico vino calabrese - gradi 16

Damigiana netti lt. 40	L. 11600
» » » » 28 »	8540
» » » » 16 1/2 »	5280

Si autorizza trattenere L. 15 litro per contributo dazio. Il vino è filtrato.

MANDARINI DI CALABRIA

Cass. extra 160 frutti kg. 20 . . .	L. 3200
» » 80 » » 10 » »	1800
Cass. lusso 200 » » 20 »	2400
» » 100 » » 10 » »	1400

I prodotti SACARC — escluso vino — possono essere spediti all'estero in pacchi regalo da kg. 4, 8 e 16 netti. Chiedere preventivo maggiori spese indicando la destinazione.

LISTINO DI NOVEMBRE-DICEMBRE (per quanto in tempo)

Franche domicilio in Italia a mezzo ferrovia o posta. Trasporto ed eventuali rotture o disguidi a nostro carico e rischio. Pagamento anticipato o contro assegno (gravando le maggiori piccole spese) Conto Corrente Postale 21/15233. I pacchi agrumi non si spediscono in assegno. Indirizzare SACARC-CATONA (Reggio Calabria).



SACARC CATONA CALABRIA

Senza addentrarci in un esame critico particolareggiato dei numerosi film proiettati, di cui pubblichiamo l'elenco in calce, ci permettiamo di esprimere alcune considerazioni di carattere generale.

La prima rassegna, dedicata al formato ridotto, non aveva avuto, ed era logico trattandosi di una manifestazione all'inizio, una notevole partecipazione di buoni film, ad eccezione dell'ottimo e giustamente premiato « Cimes et Merveilles » di Samivel, magnificamente fotografato a colori e di particolare contenuto poetico, rivolto all'esaltazione del mondo naturale alpino, più che dell'alpinismo vero e proprio.

Per la seconda rassegna, che ebbe un notevole numero di concorrenti, vennero istituiti i « Rododendri » per il formato 35 m/m (una specie di Oscar montanaro), e tre Rododendri d'argento ex aequo furono aggiudicati a « Des hommes e des Montagnes » di Languépin, a « Monologo sul sesto grado » di Enrico Pedrotti ed a « Nate dal mare » di Marcello Baldi.

Il gran premio Città di Trento, destinato a film 16 m/m, veniva allora assegnato al documentario a colori « Everest 52 » di Borell, Roch, Dyrenfurth, una buona documentazione d'una grande impresa extra europea.

Il terzo festival ha segnato il capovolgimento delle proporzioni tra i due formati rispetto agli anni precedenti: nel 1953 i film di formato 35 m/m rappresentavano come numero il 40% della produzione presentata, mentre nel '54 tale percentuale è salita al 52%.

Nella prima rassegna si premiò una poetica esaltazione della natura alpina, con la sua flora e la sua fauna, nel rifluire delle stagioni; ora però si è passati attraverso allo stadio intermedio del 2° festival, a premiare la documentazione della lotta dell'uomo per la conquista e scoperta delle vette più ardue ed eccelse, con criteri di giudizio accentuatamente alpinistici.

Tanto che si è assegnato il Rododendro d'Oro, ad un film cinematograficamente discutibile, a nostro sommo parere, i cui colori hanno forse sofferto per la trasposizione da 16 a 35 m/m, anche se dotato di un'indiscussa autenticità e di una forte carica drammatica per il racconto della epica scomparsa dei giovani lionsi Vignes e Duplat sulla Nanda Devi.

Il Rododendro d'Argento (2° premio) è stato assegnato a due film di ambiente himalayano che giudichiamo migliori del film di Languépin, non solo per la fotografia, ma per la loro organicità, specie il tedesco (Nanga Parbat 1953), il quale, oltre tutto, ha il pregio di essere più recente ed inedito in confronto del pur buono « Vittoria sull'Annapurna », anche se contiene qualche spunto umoristico un po' pesante.

Ma ecco al terzo posto (Rododendro di bronzo) un piccolo gioiello di cinematografia, dove il bianco e nero sono splendidamente utilizzati ed accentuano l'atmosfera triste del tema — una leggenda in Val d'AYas — poeticamente svolto, con magnifiche fotografie ed un buon commento sonoro.

Il film è opera di un giovane, Gian Piero Bona, che ha le doti ed i mezzi per realizzare mete più ambite.

Per il formato 16 m/m, il Gran Premio non venne assegnato, e fra le varie categorie segnaliamo il 1° premio della Cat. A (documentari di alpinismo): « Aconcagua face Sud », a colori, di Dagoly e Poulet, che narra le note vicende di quella durissima scalata, ed il film di André Roch, « Dhaulagiri », sul tentativo della spedizione svizzera a quella così difficile meta.

Segnaliamo ancora « S.O.S. dalla Lavaredo » di Trenker; « La pattuglia del Passo S. Giacomo » di Ermanno Olmi; « La tecnica dello sci militare » della Sezione Cinefoto S. M. Esercito Italiano, un vero e ben congegnato film didattico; « Bergsteiger am Battert » di Brobeil (Germania) e « Champions de demain » di Serrailier (Inghilterra).

La 3ª edizione della Rassegna, nata per merito di A. Costa e E. Rolandi, e realizzata con l'aiuto e il patrocinio della Città di Trento, segna al suo attivo un ulteriore progresso e la inserisce nel quadro delle più brillanti manifestazioni del C.A.I. per la propaganda dell'alpinismo e la conoscenza della montagna.

Augurando sin d'ora al prossimo festival il miglior successo ed una più vasta risonanza in campo internazionale, formuliamo il voto che si tenga opportunamente conto, per le eventuali modifiche del Regolamento, della accentuata preferenza dei produttori per il formato 35 m/m, esaminando la possibilità di trasferire il Gran Premio Città di Trento anche ai film di questo formato che potrebbe pure essere suddiviso in categorie; o istituire addirittura un nuovo criterio di classificazione e giudizio che prescindano da ogni discriminazione tra 16 e 35 millimetri.

ERNESTO LAVINI

Elenco dei film ammessi (titolo, categoria e anno di produzione, m = lunghezza, S = sonoro, M = muto, F = formato).

ITALIA

Avventura di un capriolo (E. 1953) - Regista A. Zancanella; operatore Alfons Beneschi; m. 270, F. 35, - In Fercolor.

Cavalieri dei ghiacci (A - 1953) - Regista L. Trenker, operatore A. G. Borghesi; m. 300, F. 35, S. - In Fercolor.

La corda in montagna (A - 1953) - Regista S. Casara, operatore W. Cavallini; m. 315, F. 35, S.



Facis

questa etichetta

nell'interno

del vostro abito

FACIS

CONFEZIONI PER UOMO E RAGAZZO

NEI MIGLIORI NEGOZI D'ABBIGLIAMENTO

- Letargo invernale* (E - 1954) - Regista S. Casara, operatore W. Cavallini; m. 280, F. 35, S.
- S.O.S. dalla Lavaredo* (A - 1953) - Regista L. Trenker, operatore A. G. Borgesi; m. 300, F. 35, S. - In Feracolor.
- Vecchio e nuovo in Alto Adige* (D - 1953) - Regista B. Jori, operatore T. Zoccatelli; m. 300, F. 35, S. - In Ferraniacolor.
- Sciate con me* (B - 1954) - Regista A. Zane, operatori G. Micheletti, T. Franzosi; m. 220, F. 35, S. - In Ferraniacolor.
- Collegio della neve* (1953) - Regista G. Tessaro, operatore M. Sallustri; m. 292, F. 35, S. - In Feracolor.
- Crode e rifugi* (A - 1954) - Regista A. Zancanella, operatore A. Benesch; m. 270, F. 35, S. - In Feracolor.
- Il pane che non muore* (E - dicembre 1953) - Regista Gian Piero Bona, Vincenzo Garuna, Operatore Massimo Dalla Mano; m. 300, S. F. 35.
- La tecnica dello sci militare* (C) - Regista e operatore Sez. Cinefoto S. M. Esercito; m. 1750, S. F. 35 - In Ferrania Pancro C7.
- Notiziario militare n. 15 (Trofeo Buffa di marcia e tiro)* (E) - Regista Sez. Cinefoto - Stato Maggiore Esercito; m. 300, S. F. 35 - In Ferrania Pancro C7.
- Ricognizione al K2* (A) - Regista e operatore Ardito Desio; m. 250, M. F. 16 - In Ferrania.
- La città sulla montagna* (D) - Regista G. Nicolao, Operatori G. Nicolao e N. Monelli; m. 110, S. con nastro magnetico, F. 16 - In Ferrania.
- Storia di un autostop* (E - luglio-sett. 1953) - Regista e operatore Pietro Ciacchella; m. 300, S. con nastro magnetico, F. 16 - In Ferrania 28.
- La città delle Dolomiti* (E - est. 1954) - Regista Carlo Pacher, Operatore Mario Albertini junior; m. 330, S. con nastro magnetico, F. 16 - In Kodachrome.
- A duemila e... uno* (B) - Regista e operatore Pino Vitali; m. 60, M. F. 16 - In invertibile Ferrania.
- Angoli del Cadore* (E) - Regista Severino Casara, operatore Walter Cavallini; m. 280, S. F. 35 - In Ferrania.
- Un giorno sull'Alpe* (A) Registi Lanfranco Colombo - Armando Nalbone, operatore Lanfranco Colombo; m. 130-135, S. con nastro magnetico, F. 16 - In Kodachrome.
- Monte Cervino* (A) - Montaggio di S. Barbone, operatore C. Stermone; m. 280, S., F. 35. In Feracolor.
- Nel regno dagli occhi chiusi* (A) - Regista G. Sebesta; m. 280, S., F. 35. In Feracolor.
- La pattuglia del Passo S. Giacomo* (D) - Regista E. Olmi; operatore C. Pozzi; m. 374, S., F. 35. In Feracolor.
- Sci a 4000* (B) - Montaggio di S. Barbone, operatore C. Sterpone; m. 260, S., F. 35. In Feracolor.
- I Sesti Giochi Olimpionici d'Inverno* (B) - Regista M. Serra, operatori M. Serra e De Vecchi E., m. 600, S. con nastro magnetico, F. 16. In Kodak.

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi abbiate avuto il tempo di esporla e senza che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? E' semplicissimo: basta rivolgersi all'ECO DELLA STAMPA, Via Giuseppe Compagnoni 28, Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.



3

Col tempo buono o cattivo, per la gola e per la voce, sempre le vere e buone Pastiglie

GOLIA

RUGIADA DELLA GOLA CAREZZA DELLA VOCE

FRANCIA

- A l'assaut de l'Himalaya* (1953) - Regista e operatore J. J. Languepin; m. 1577, F. 35, S. - In Gevacolor.
- Autour de la Vallée des Merveilles* (C - 1953) - Regista J. Lesy, operatori G. Bianchi, A. Soriano; m. 450, F. 16, M. - In Koda-Color.
- Degel au Lotschental* (D - 1954) - Regista e operatore H. Bissirix; m. 300, F. 16, M. - In Kodachrome.
- Guides des Dolomites* (C, E. - 1953) - Regista e operatore H. Bissirix; m. 232, F. 16, M. - In Kodachrome.
- Hiver en Savoie* (E - 1954) - Regista e operatore G. Tairraz; m. 300, F. 16, S. - In Kodachrome.
- Ombre - Lumière* (B) - Regista e operatore Jean Pierre Cordero; m. 43,50, S. con nastro magnetico, F. 16. - In Kodak.
- Au Pays de Beaufort* (E) - Regista e operatore Vénuti Jean-Max; m. 400, S. con nastro magnetico, F. 16 - In Kodakrome.
- Aconcagua face Sud* (A) - Operatori A. Dagory - G. Poulet; m. 500, M. F. 16. - In Kodakrome.
- Victoire sur l'Annapurna* (A' - 1953) - Regista e operatore Marcel Ichac; m. 1425, S. F. 35 - In Technicolor.
- La dernière jeunesse de monsieur Pomme* (E) - Regista e operatore R. Le Henaff; m. 200, M. con dischi, F. 16. In Kodachrome.

- Spitzberg terre-boréale* (A) - Regista e operatore R. Duperron; m. 500, M., F. 16. In Kodachrome.
- Tafraoute* (E) - Regista e operatore R. Le Henaff; m. 160, M. con dischi, F. 16. In Kodachrome.

GERMANIA

- Nanga Parbat 1953* (A) - Regista e operatore Hans Ertl; m. 2630, S. F. 35 - In Agfa Color.
- Die Wunderwelt der Berge* (C) - Regista e operatore Oskar Kühlken; m. 360, M. F. 16 - In Kodak.
- Bergsteiger am Battert* (C - 1953) - Regista Dr. Wolfgang Brobeil, operatore Horst Scarfenberg et Hans Schneider; m. 207, M. F. 16. - In Perkin 17/10 Din.
- Wo die Alpenrosen blühen* (E) - Regista e operatore Gerhard Klammet; m. 320, S. F. 35.
- Skiflieger* (B) - Regista W. Gorter; operatori S. Allgeier, H. Cutz; m. 500; S., F. 35. In Kodak.

AUSTRIA

- Nacht unter Tag* (A - 1953) - Regista Rudolf Kammel, operatore Wilfried Huber; m. 263, F. 35 - In Kodak.
- Viaggio in Stiria* (C) - Regista T. Hörmann; operatore A. Benesch; m. 300, S., F. 35. In Ferraniacolor.

Il giudizio del competente

"L'OLIO SACARC DA' SAPORE ALLE VIVANDE"

OLIO D'OLIVA DI CALABRIA

EXTRA GENUINO - Indicato per chi preferisce sentire il profumo dell'olio d'oliva.

Damigiana . . . da netti litri	44	a L.	480	L.	21.120
Coppia damigiane » » »	25 cad.	» » »	495	» » »	24.750
Damigiana . . . » » »	25	» » »	500	» » »	12.500
Bidoncino . . . » » »	20	» » »	510	» » »	10.200
Lattina o damig. » » »	16	» » »	520	» » »	8.320
Lattina . . . » » »	8	» » »	540	» » »	4.320
» » » » » » »	4	» » »	570	» » »	2.280

Cassetta da 24 lattine da litri 1 netto . . . » 15.000

Cassetta Olio Super-Genuino - 8 bott. da litro » 5.400

EXTRA DEPURATO - Indicato per chi preferisce l'olio d'oliva senza odore.

Damigiana . . . da netti litri	44	a L.	500	L.	22.000
Coppia damigiane » » »	25 cad.	» » »	515	» » »	25.750
Damigiana . . . » » »	25	» » »	520	» » »	13.000
Bidoncino . . . » » »	20	» » »	530	» » »	10.600
Lattina o damig. » » »	16	» » »	540	» » »	8.640
Lattina . . . » » »	8	» » »	560	» » »	4.480
» » » » » » »	4	» » »	590	» » »	2.360

Cassetta Olio Super-Depurato 8 bottiglie da litro » 5.600

Coppia Lattine assaggio - 2 litri genuino e 2 litri depurato (non più di una coppia per cliente) » 2.200

Accettiamo di ritorno il bidoncino accreditando L. 700

LISTINO DI NOVEMBRE (per quanto in tempo)

LISTINO GENERALE SPECIALITA' CALABRESI IN ALTRA PAGINA DELLA RIVISTA

L'olio SACARC può essere spedito all'Estero in « Pacchi dono » da litri 4, 8 e 16 netti. Chiedere preventivo maggiori spese indicando la destinazione.



Prezzi per merce franca a domicilio in Italia a mezzo ferrovia o posta, eventuali dazi di consumo esclusi. Trasporto, recipienti ed eventuali rotture o disguidi a NOSTRO carico e rischio. Pagamento anticipato o contro assegno, gravando le piccole maggiori spese, conto corrente postale 21/15233. Indirizzare SACARC-CATONA (Reggio Calabria).

**OLIO PURO
D'OLIVA**

SACARC

**CATONA
CALABRIA**

ARGENTINA

Por lagos y rios (E) m. 300, S. F. 35 - In Ferrania.

Sports invernales (B) - m. 300, S., F. 35. In Fercoler.

INGHILTERRA

Champions de demain (B) - Regista Michael Serraillier, operatori M. Serraillier, G. Marry, J. Bradley Woodall. P. Leroux, Anti; m. 300, M. F. 16 - In Kodakrome.

SVIZZERA

Wie sie leben (E - 1953) - Regista e operatore Otto Ritter; m. 450, F. 35, S.

Dhaulagiri 1953 (A) - Regista e operatore A. Roch; m. 720, M., F. 16. In Kodachrome.

Fragmente aus dem leben der vogel in den Alpen (E) - Regista e operatore A. Pedrett; m. 200, M., F. 16.

JUGOSLAVIA

Ohrid (E) - Regista K. Petkovski; m. 445, S., F. 35. In Gevacolor.

I PREMI

La giuria della III Rassegna Internazionale Film della Montagna « Città di Trento », composta da: Martin Schlappner (Svizzera), presidente, Hans Ackermann (Germania), Vittorio Bonicelli (Italia), Dino Buzzatti (Italia), Gaetano Carancini (Italia), Renato Cepparo (Italia), Georges Descours (Francia), Giuseppe Mazzotti (Italia), Morando Morandini, dopo aver assistito alle proiezioni dei film in concorso si è riunita il giorno 17 ottobre 1954 ed ha così assegnato i premi:

FORMATO NORMALE

Rododendro d'oro a: *A l'assaut de l'Himalaya* a colori di J. J. Languelin (Francia) per la schiettezza e la semplicità con cui è stata narrata una delle più tragiche imprese alpinistiche di questi ultimi anni.

Rododendro d'argento ex aequo a: *Nanga Parbat 1953*, a colori di Hans Ertl (Germania) per la sapiente spettacolare rievocazione della solitaria vittoria di Hermann Buhl e a: *Victoire sur l'Annapurna*, di Marcel Ichac (Francia) per la drammaticità del racconto con particolare riferimento al penoso ritorno dei protagonisti dalla vetta conquistata.

Rododendro di bronzo a: *Il pane che non muore*, b/n di Gian Piero Bona e Vincenzo Garuna (Italia), per il senso poetico ed il gusto di questo cortometraggio che si inserisce nella migliore tradizione documentaristica italiana.

Premio speciale istituito dalla F.I.S.I. per il migliore film di argomento sciistico a *La tecnica dello sci militare*, b/n, regista e operatore della Sezione Cinematografica dello Stato Maggiore Esercito (Italia).

Premio della Società Ferrania in materiale sensibile per lire 100.000, destinato al migliore film girato con materiale sensibile Ferrania a *Vecchio e nuovo in Alto Adige*, a colori, di B. Jori (Italia).

Coppa Comune di Trieste, per la migliore realizzazione cinematografica a colori a *Nanga Parbat 1953* per la maestria dell'operatore nelle riprese in Agfacolor.

Coppa Roberto Bignami della Presidenza della Giunta Region. Trentino-Alto Adige a *A l'assaut de l'Himalaya* la cui vicenda, rievocata con commossa semplicità, richiama l'analoga tragedia del Monte Api.

Coppa Azienda Autonoma Turismo Rovereto, per la migliore propaganda turistica delle Dolomiti a *Angoli del Cadore*, in b/n di Severino Casara (Italia).

Trofeo Automobile Club Trento a *Wo die Alpenrosen Bluehen*, in b/n di Gerhard Klammet (Germania).

Premio dell'Associazione Industriali, per il miglior film che tratta problemi della montagna a *La pattuglia del Passo S. Giacomo*, a colori di Ermanno Olmi (Italia).

Premio del Club Alpino Austriaco, per la migliore pellicola sulla difesa della flora alpina al film *Lasciateci fiorire*, a colori di Theo Hörmann (Italia).

Premio del Rotary Club di Trento a *Nacht Unter Tag*, b/n, di Rudolf Kammel (Austria).

Premio della Presidenza del Consiglio Regionale Trentino-A. A. al film *Wie sie leben*, b/n, di Otto Ritter (Svizzera).

FORMATO 16 mm.

La giuria ha ritenuto di non poter assegnare il Gran Premio « Città di Trento » di lire 800.000, in quanto nessun film presentato è sembrato meritevole del massimo riconoscimento riservato al formato 16 mm.

Quindi la giuria ha stabilito di assegnare i premi di categoria come segue:

Categoria A: Film documentari di alpinismo estivo-invernale e di speleologia: premio di lire 200.000 a *Aconcagua face Sud*, a colori, di A. Dagory e G. Poulet (Francia).

Categoria B: Film documentari di sport invernali: premio di lire 200.000 a *I Sesti Giochi Olimpici*, a colori, di Mario Serra (Italia).

Categoria C: Film documentari didattici: premio di lire 200.000 a *Bergsteiger am Battered*, b/n, di Wolfgang Brobeil (Germania).

Categoria D: Film documentari sui problemi della montagna e sue attività economiche: premio di lire 200.000 a *Degel au Lotschental*, a colori, di H. Bissirieux (Francia).

Categoria E: Film documentari di turismo, folclore, leggende della montagna, caccia, pesca: premio di lire 200.000 a *Hiver en Savoie*, a colori, di G. Tairraz (Francia).

La giuria inoltre ha assegnato un premio di lire 150.000 a *Dhaulagiri 1953*, a colori, di André Roch (Svizzera); uno di lire 75.000 al film *Città delle Dolomiti*, a colori, di Carlo Pacher (Italia) e uno di lire 75.000 a *Die Wunderwelt der Berge*, b/n, di Oskar Kuehlken (Germania).

Coppa della Società Kodak al migliore film girato in Kodachrome al film *La dernière jeunesse de monsieur Pomme*, a colori, di Regine Le Henaff (Francia).

Coppa del Commissariato del Turismo a *Aconcagua face Sud*, che nettamente si distacca dagli altri film premiati delle altre categorie nel formato 16 mm. per il coraggioso impegno dei suoi realizzatori.

La giuria decide in fine di non assegnare i restanti premi e di lasciarli a disposizione del Comitato Organizzatore che potrà, o distribuirli a suo giudizio o disporre per la loro distribuzione nel corso della IV Rassegna del Film della Montagna di Trento.

RIFUGI ED OPERE ALPINE

NUOVI RIFUGI - AMPLIAMENTI

Mettolo Castellino al M. Tura (Alpi Marittime - m. 1770).

Inaugurato il 26 settembre. Distrutto durante la guerra, è stato ricostruito dalla Sez. di Mondovì. Fabbricato in muratura a due piani. Capacità 36 posti in cuccette; sala da pranzo; arredato completamente per diciotto posti.

i vincitori del **K2**
calzavano
scarpe

la Dolomite



con soles di gomma vibram

*esigete anche
voi questo
marchio*

Raffreddori?

Purtroppo i raffreddori possono degenerare in malattie più gravi. Le pastiglie di Formitrol eliminano tale pericolo realizzando l'antisepsi delle vie respiratorie. Per la vostra salute esigete il

Formitrol

Dr. A. Wander S. A. Milano =

Accesso dalla Val Ellero per rotabile fino a Norea (km. 15), indi per mulattiera in circa 3 ore. Traversate effettuabili: al Rif. Havis De Giorgio - Mondovì in ore 2; al Rif. Balma m. 1980 (privato) in ore 2; al Rif. Prel m. 1600 (privato) in ore 2,30; al Rif. Balma m. 1980 (privato) in ore 2; al Rif. P. Garelli m. 2000 in ore 4. Zona ottima per sci alpino invernale. Le chiavi sono depositate presso la Sez. di Mondovì (corso Statuto, 4).

Zappa all'Alpe Pedriola (m. 2070 - Gruppo del M. Rosa).

Costruito dalla Sez. S.E.M. accanto all'esistente Rifugio Zamboni, è stato inaugurato il 26 settembre. Completamente in muratura, con alcune strutture in cemento armato, comprende a piano terreno la cucina ed una ampia sala da pranzo capace di 70 posti. Al 1° ed al 2° piano, camerette a non più di 4 posti con cuccette a castello danno possibilità di ricetto a 50 persone. Nei sotterranei molto ampi sono sistemati alcuni servizi. Il riscaldamento è fornito da stufe a carbone con circolazione a calorifero anche nelle cabine. Molto curati i particolari: l'isolamento fonico, i servizi igienici ed il rifornimento idrico. Coperture in lastre di alluminio su tavolato di legno. Gruppo elettrogeno per la luce. Il vecchio rifugio Zamboni è stato collegato con il nuovo rifugio Zappa, e sarà sistemato a locale invernale.

Accesso da Macugnaga con la seggiovia del Belvedere, da cui si perviene al rifugio in meno di un'ora mediante un nuovo sentiero con segnavia.

Tartaglione-Crispo (Alpe Retiche) - Costruito dalla Sucai di Milano, al posto del Rifugio Pigorini distrutto da una frana nel 1950, è stato inaugurato l'11 luglio.

Sorge a m. 1800 sopra l'alpe Forbicina (Chiareggio-Alta Val Malenco). Categ. A.

Accesso da Chiareggio (m. 1612) in ore 0,45 seguendo il sentiero per l'alpe Sissone. Dall'alpe Forbicina al rifugio il sentiero è stato segnalato con asterischi rossi.

Descrizione: la costruzione è in muratura a due piani fuori terra con solaio in legno; tetto ricoperto di ardesia. I serramenti sono in larice e le porte in ferro. A pianterreno vestibolo, cucina e sala da pranzo con posti per venti persone. Riscaldamento con stufa a legna (abbondante nel bosco), illuminazione con lampada a gas liquido. Fornelli a gas liquido.

Al piano superiore si trovano: una cameretta con cinque cuccette e un dormitorio comune con 14 posti su tavolato a due piani. Sia cuccette che tavolato sono dotati di materassi gommapiuma: le cuccette sono dotate di lenzuola a sacco. Coperte e cuscini a sufficienza. L'illuminazione di questo piano è fatta con lampade a petrolio. Tutto il rifugio è rivestito internamente con perline di abete. Acqua all'esterno (di sorgente).

Il rifugio è sede della Scuola Nazionale d'Alta Montagna « Agostino Parravicini » e come tale il suo uso è subordinato al permesso da parte della Sucai Milano, che ne tiene le chiavi (Via S. Pellico 6, Milano).

Puez (Gruppo delle Odle - Dolomiti Occidentali - m. 2475) - La Sez. di Bolzano ha ampliato e ricostruito in muratura questo rifugio, con una spaziosa sala da pranzo al

per la cura
della mia pelle

studio angereth



io uso NIVEA

perchè...
protegge
il mio viso
dalle screpolature
causate dal freddo,
abbronzandolo
sportivamente.



il sottocipria
della Signora:

CREMA NIVEA invisibile

SCONTO 10%.

ai Soci del CAI in regola col tesseramento per acquisti presso le sottoelencate Ditte:



"LA CAPANNA"

TUTTO il materiale per l'alpinismo e lo sci e lo sport in genere

TUTTO l'abbigliamento sportivo - calzature da sci e da montagna delle migliori marche

★

MILANO

Via Brera, 2 - Telef. 800.659

FIX-OLIO

Olio speciale per scarponi da montagna e da caccia

esente da solventi o sostanze volatilizabili, dannose al cuoio

PRATICO - ECONOMICO

È assorbito rapidamente dalle calzature di cuoio, siano esse asciutte oppure bagnate



Impermeabilizza, ammorbidisce il cuoio e lo conserva tale anche col gelo

Adottato dalle Guide F.lli Pellissier e da molte altre

In vendita:

presso negozi di articoli sportivi - armaioli

A Cervinia-Breuil

nel negozio di Jean Pellissier



RAVILZA

FORNITORE DI FIDUCIA

MILANO

NUOVA SEDE

VIA SALA 3 (Piazza S. Fedele)

Vasta Esposizione

VIA CROCE ROSSA 2

(Cinema CAPITOL)

ALPINISMO

SCI

CAMPEGGIO

Il meglio per

ogni sport

CACCIA E PESCA

Listino a richiesta gratis

83 ANNI D'ESPERIENZA

NUOVI INDUMENTI IMPERMEABILI TASCABILI in superplastica marrone

Mantellina montagna, lung. circa 120 cm., nuovo modello E. Bianchi, giro intero per riparo braccia, comode aperture laterali, piegone posteriore per sacco, cappuccio e borsetta **L. 3.300**

Mantellina caccia, pesca, motoscooter, nuovo modello E. Bianchi, giro intero per riparo braccia, aperture laterali, lung. 105 cm. con fermo per manubrio velomoto, cappuccio e borsetta **L. 3.200.**

Impermeabili, normali per uomo e signora, in 3 misure, usabili anche come sopra-paletot, cappuccio e busta custodia, confezione elegante **L. 4.750.**



Franco di porto contro ricevimento vaglia postale. Contro assegno L. 150 in più

Per i Soci del Club Alpino Italiano sconto 10%

LOMANVIPLA

Via Manzoni, 20 - Milano - Telefono 79.91.56

piano terreno e 5 camere al 1° piano con 12 posti. E' stato inaugurato il 25 luglio 1954.

Plan (m. 2982 - Alpi Passirrie) - A cura della Sez. di Merano e coi fondi messi a disposizione dalla Sede Centrale, è stato rimesso in efficienza questo rifugio sul confine italo-austriaco. Accesso da S. Leonardo di Passiria fino a Maso con servizio pub-

blico. L'inaugurazione è avvenuta il 15 agosto.

RIFUGI DISTRUTTI

Il Rifugio del Sélé (Ailefroide) è stato distrutto da una frana.

Leschaux (m. 2431 - Gruppo del M. Bianco). Distrutto da una valanga di neve.

sono
iniziate
le consegne
della nuova

la
marca
campione
mondiale
assoluta
1952
1953

B300

motore a 4 tempi
bicilindrico
cilindrata cmc. 300
velocità oltre 110 Kmh.
consumo 3 litri
per 100 Km

forte ripresa
stabilità perfetta
massimo comfort
silenziosità

L. 330.000

Gomme **PIRELLI** • Olio **CASTROL** • Catene **REGINA** • **SUPERCORTEMAGGIORE**

UNA SALITA AL MONVISO

Lettera di Quintino Sella a B. Gastaldi, Segretario della Scuola per gli Ingegneri (*)

Abbiamo ritenuto opportuno ripubblicare la storica lettera di Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi, che diede lo spunto alla fondazione del Club Alpino Italiano e ne costituisce la tavola fondamentale, pensando che probabilmente una buona parte dei nostri Soci non la conosce: ed ignora quindi che il Club Alpino Italiano è sorto ad opera di scienziati, e l'alpinismo, specialmente quello italiano, trae le sue origini dagli studiosi che primi affrontarono il pauroso mistero della montagna, allo scopo di studiarne la costituzione, la fauna, la flora, i ghiacciai e tutti i vari fenomeni della natura.

Una tale origine scientifico-culturale costituisce un vero titolo di nobiltà per l'alpinismo, e torna a grande onore per il Club Alpino Italiano, che un tale indirizzo ebbe sempre fin dalla fondazione, a base della sua attività.

Ma oggi purtroppo si nota nell'alpinismo una tendenza verso un indirizzo sportivo: è pertanto necessario reagire: risalire alle origini e valorizzare al massimo l'indirizzo culturale che costituisce la superiorità dell'alpinismo su di ogni altro esercizio fisico, e ne fa qualche cosa più di uno sport, poco meno di una scienza.

BARTOLOMEO FIGARI

Torino, 15 agosto 1863.

Carissimo amico,

Siamo resciti; ed una comitiva d'italiani è finalmente salita sul Monviso! Io fui qualche momento in dubbio se te ne dovessi scrivere. E una vera crudeltà il venire a te, cui il dovere tenne incatenato sotto quest'afa canicolare in mezzo a carte aride e fastidiose come il polverio che infesta le strade, e parlarti delle impareggiabili soddisfazioni da noi godute appiè delle nevi, in mezzo alle inarrivabili sublimità degli orrori alpini. Ma non vorrei che mi tacciassi di mancator di parola, ed eccoti un breve cenno della nostra gita.

Ci si doveva essere un diluvio di gente, ma poi allo stringer del sacco ci trovammo solo in quattro, il conte di S. Robert, suo fratello Giacinto, il deputato Barracco ed io. Parecchi strumenti che si erano ordinati non furono neppure all'ordine, sicchè i progetti di una serie di osservazioni fatte contemporaneamente in stazioni diverse andarono tutti in fumo. Ci limitammo quindi a trovar modo di giungere alla vetta del Monviso.

Il Monviso! Questa meravigliosa montagna, che forma la parte più originale, più graziosa e più ardua dell'impareggiabile cornice che corona ogni vista dell'Italia settentrionale: il padre del maggior fiume d'Italia: la sola cima alpina e importante, di cui pare che i romani ci mandassero memoria, il *pinifer Vesulus* (1)! Ma qual'è l'italiano non affatto insensibile alle bellezze della natura, il quale non desideri sog-

giogare questa splendida montagna, la cui vetta è per intero nostra?

Ma vedi forza del pregiudizio: il Monviso era da tutti i *touristes*, da tutti gli arditi alpigiani che ne vivono ai piedi dichiarato affatto inaccessibile. Ed è singolare che per tanti secoli non se ne tentasse neppure la salita, mentre vennero montate parecchie cime meno rimarchevoli, e che io giudico assai più difficili. Non v'ha cacciatore alpino, o dilettante di cosifatte escursioni, il quale non siasi parecchie volte trovato a pericoli assai più grandi di quelli che occorre affrontare per vincere questa meravigliosa cima. Era riserbata alla costanza ed all'ardire di un inglese la gloria di essere il primo a salirla.

Il sig. William Mathews tentava l'ascensione del Monviso nel 1860 in compagnia dei signori Bonney e Hawkshaw e della guida Michele Croz di Chamounix. Egli venne per la valle del Guil (territorio francese), ma il tempo era così poco propizio che si decise a scendere per la valle del Pellice a Pinerolo senza essere riuscito nel suo intento.

Una miglior sorte coronava la sua costanza nel 1861; ed infatti, rimontata la valle della Varaita fino a Casteldelfino, e indi salendo pel fianco sinistro della valle di Chianale e di Valante giungeva sopra una delle tre costole principali che scendono dal Monviso, cioè sopra quella che è diretta al sud-ovest. Una di quelle enormi spaccature a picco, che tanto caratterizzano il Monviso, gli impedì di giungere per questa via alla sospirata vetta, da cui non era più separato che da un'altezza di 430 metri.

(1) Testo riprodotto dal giornale «L'Opinione» che per primo pubblicò questa lettera in appendice nei giorni 13, 15, 19, 21 agosto 1863.

(1) *Ac velut ille canum morsu de montibus altis
Actum aper, multos Vesulum quem pinifer annos
Defendit...*
(Æneid. X, 707)

Ivi pernottava il Mathews, e non scoraggiato per nulla scendeva il giorno dopo nella parte superiore del vallone delle Forciolline, ed ascendendo poscia nell'intervallo compreso fra la costola sud-ovest e la costola sud-est del Monviso, assai più vicino a questa che non a quella, poté finalmente porre piede sulla cima il 30 agosto 1861. Erano con lui il signor Jacomb, e due guide di Chamounix, Michele e Gio. Batt. Croz.

Il 4 luglio 1862 si saliva una seconda volta al Monviso. Ed era il sig. Tuckett in compagnia delle guide Michele Croz di Chamounix, Pietro Perru di Zermatt, e di un tal Bartolomeo Peyrotte di Bobbio di val Pellice. Il Tuckett passò anzi la notte a pochi metri al disotto della cima del Monviso sull'orlo di un precipizio orrendo.

Non è a dire quanto codesti ripetuti successi spronassero i *touristes* italiani a non indugiare ulteriormente la salita di questo monte, il quale dopo la cessione della Savoia, con cui tanta parte del Monbianco passò alla Francia, è forse, ed anzi senza forse, la più bella sommità alpina che sia rimasta per intero all'Italia (1).

Nelle appendici dell'*Opinione* avrai letto il principio di una briossissima descrizione della settimana spesa attorno al Monviso da alcuni animosi giovani. Ed appena giunto in Torino mi recai stamane dal sig. Vialardi che ne faceva parte, e vi ammirai parecchie interessantissime fotografie, le quali, senza che occorra sforzo d'immaginazione, tutto vi trasportano col pensiero in mezzo a quelle ertissime e curiosissime balze. Una ostinata e gelida nebbia fu di ostacolo a questi coraggiosi giovani, e la cima non poté essere vinta.

Nella settimana scorsa un'altra comitiva, della quale faceva parte qualche nostro conoscente, e che si componeva nel resto di abitanti di Verzuolo, fra cui una gentilissima signora oriunda di Torino, tentava pure la salita del Monviso con molta probabilità di buon esito. Infatti si era cercato a guida nientemeno che il Peyrotte, il quale già era stato l'anno scorso sul Monviso assieme al Tuckett. Questa comitiva pervenne fino alla parte superiore del vallone delle Forciolline, ove pernottava alla bella stella sulle sponde di uno dei laghi, che gli antichi ghiacciai vi hanno formato. Si andò il giorno dopo alquanto innanzi; ma al Peyrotte venne talmente meno ogni specie di animo, che dopo molte difficoltà e tentennamenti finì per rifiutarsi affatto a condurre la comitiva sulle vette del Monviso. Io non mi meraviglio troppo del poco entusiasmo del primo italiano che fu sul Monviso, perchè dalle frasi della relazione del Tuckett che lo riguardano, arguisco come già allora molto rimpiangesse di essersi posto in cosiffatta impresa, tanto che il Tuckett l'ebbe a motteggiare non poco. Ma tornando alla comitiva, essa non poteva non perder animo per l'avvilimento del Peyrotte, e quindi rinunciò all'impresa.

Non ti debbo nascondere che anche noi avevamo specialmente contato sul Peyrotte per sapere la strada fatta dagli inglesi, e non mi fu per nulla confortante il trovare nel mio giungere in Torino alla sera dell'8 un telegramma del conte di S. Robert, il quale annunciava doversi rinunciare al Peyrotte, e chiedeva se non era il caso di far venire qualcuna delle guide di Chamounix o di Zermatt, che avevano salito il Monviso cogli inglesi. Ma io so che in questo genere d'impresie l'indugiare è spesso sinonimo di far nulla, ed era del resto convinto, che se gl'inglesi erano pervenuti alla cima, tanto più facilmente ci dovevamo giungere noi, che avevamo la scorta delle loro relazioni. Mi recai quindi a tentare il Barracco onde venisse a rappresentare l'estrema Calabria, di cui è oriundo e deputato, su questa estrema vetta delle Alpi Cozie. Il Barracco, il quale fu già presso alla vetta del Monbianco, e che, per quel che io sappia, fu il primo italiano a salire sulla *höchste Spitze* del Monrosa, non fu lungo a persuadersi, e la sera del 9 agosto partimmo per Saluzzo onde visitare il conte di S. Robert a Verzuolo, e proporgli di tentare in tutti i modi la salita del Monviso, in compagnia di qualche arditto montanaro.

Il conte di S. Robert, al quale tu sai quanto stia a cuore il Monviso; che fece tradurre e stampare nella *Gazzetta di Torino* la relazione di Tuckett sulla salita; che aveva infiammato di entusiasmo noi e tanti altri; egli che fu insomma il vero iniziatore dell'impresa, non se lo fece dire due volte, e, dato mano alle tende, viveri, strumenti, e a non so quanti altri arnesi che egli aveva allestiti, in guisa, che non solo non ci mancasse nella nostra gita il necessario, ma neppure ci facesse difetto il superfluo, si pose senz'altro in carrozza con noi, e ci avviammo per la valle della Varaita. Ivi fummo più tardi raggiunti dal cav. Giacinto di St-Robert, il quale, malgrado che avesse fatto parte della comitiva così male guidata dal Peyrotte, si volle tuttavia a noi associare, quando seppe che eravamo decisi di tentare quanto per noi si potesse onde giungere alla vetta del Monviso.

Ma ora egli è necessario che ti ponga al corrente delle disposizioni da noi prese onde potere dalla nostra gita trarre almeno qualche conclusione, di che si potesse avvantaggiare la ipsometria alpina. Avevamo a nostra disposizione tre barometri secondo il sistema di Fortin, costruiti da Fastré di Parigi, ed appartenenti l'uno al conte di S. Robert, l'altro a te, ed il terzo a me. Avevamo inoltre un barometro aneroido recentemente costruito dal Casella a Londra, e poi gli occorrenti termometri, ecc. I barometri erano stati paragonati col barometro della specola di Torino, e furono ancora paragonati tra di loro e riferiti al tuo, il quale avendo un tubo di diametro maggiore, ci dava certezza di minori errori di capillarità.

Da questi paragoni si concluse che, onde riferire le nostre altezze barometriche a quelle dell'Accademia delle scienze di Torino, vogliansi aggiungere alle letture fatte sui barometri Gastaldi, S. Robert e Sella, millimetri 1,0; 0,1 e 0,4.

(1) La cima del Monviso è al di qua della linea di separazione delle acque, e dista di circa due chilometri dal confine francese.

Un altro inconveniente era a superarsi, quello di riferire direttamente le nostre osservazioni a quelle dell'Accademia delle scienze di Torino, la cui specola è a distanza ragguardevole dai siti, che noi volevamo esplorare, e dove, sinchè non siano attuati alcuni provvedimenti di recente ordinati dall'Accademia appunto coll'intento di coadiuvare le determinazioni barometriche fatte nelle montagne, non si fanno che tre osservazioni al giorno. Dalle quali due cause conseguono divarii abbastanza ragguardevoli, come dimostrano le determinazioni dell'altezza del Monviso fatte dal Mathews. Infatti quella che derivò dal paragone colle osservazioni fatte a Ginevra fu di 3909 metri, e quella derivata dal paragone colle osservazioni del Gran San Bernardo fu di 3844 metri, cioè 65 metri meno.

Ed è perciò che creammo una stazione barometrica intermedia in Verzuolo, lasciando ivi il barometro S. Robert, ed incaricandolo di osservarlo ogni due ore un diligente studente di matematica, il sig. Melchiorre Pulciano.

Si era anzitutto determinata l'altezza di questa stazione mediante la seguente serie di osservazioni fatte nelle ore in cui si osserva alla specola di Torino. Ammettendo quindi che l'altezza del barometro di Torino sia di metri 285 al dissopra del livello del mare, e che l'errore del barometro che si osservava (era il barometro Gastaldi) fosse quello che sopra si indicò, si trovano colle tavole dell'*Annuaire du bureau des longitudes* le seguenti altezze. (1) (v. tabelle in appendice).

Si ha quindi in media per Verzuolo (casa Pulciano, 2° piano) un'altezza media sul livello del mare di 425 m. Lo stato maggiore (*Le Alpi che cingono l'Italia, ecc.*, pag. 784) assegna a Verzuolo un'altezza di 432 metri determinata col barometro, ma io non credo di dover modificare il numero da noi ottenuto, perchè questo si riferisce ad una stazione di posizione certa, ed è la media di parecchie osservazioni fatte in giorni diversi.

Quanto al barometro aneroide, egli è chiaro che se le sue indicazioni fossero sicure, si potrebbe dire uno strumento veramente preziosissimo, come quello che si può trasportare (senza i pericoli e le noie molte, che trae seco il barometro a mercurio) nelle montagne alquanto difficili. Il barometro aneroide, che noi avevamo, non era gran fatto più grosso di un oriuolo da tasca!

Nel 1856 io aveva sperimentato nelle valli di Cogne un aneroide di Lerebours: tornai a Torino coll'indice spostato di quasi due centimetri. L'aneroide Casella che noi avevamo si comportò molto meglio, ed ecco le differenze fra le indicazioni del medesimo e le indicazioni del barometro a mercurio ridotte alla temperatura 0°, che osservammo nella nostra gita ad altezze diversissime: 6 mm, 83; 11 mm, 86; 9 mm, 38; 6 mm, 54; 1 mm, 86; 4 mm, 91.

Queste differenze sono abbastanza saltuarie perchè se ne debba conchiudere non potersi far uso del nostro aneroide per determinazioni esatte. Però, ove si abbia contemporaneamente il barometro a mercurio e l'aneroide, si può

far uso di gusto per determinazioni approssimative fra due successive stazioni del barometro a mercurio. Ed in questo modo noi traemmo anche partito dall'aneroide Casella.

La strada da Saluzzo a Verzuolo e Piasco lambisce le ultime falde delle Alpi, che vanno ivi a seppellirsi sotto le alluvioni. Esse constano di scisti diversi più o meno calcariferi, sopra i quali sono aperte molte cave, i cui prodotti trovansi troppo bene rappresentati nella raccolta mineralogica della scuola di applicazione, perchè io abbia a discorrertene qui.

Nel rimontare la valle, questi scisti sono in due luoghi interrotti dal serpentino, come si trova indicato nella carta geologica del Sismonda, ed in qualche luogo passano al gneiss ed al micascisto.

E' degno di nota il tratto di questi scisti, compreso tra Frassine e Roure, poichè ivi il calcare è diventato perfettamente saccaroide, e un marmo non ispregevole. Non ebbi però occasione di vederlo altrimenti adoprato, che come pietra da calce. Sono curiose alcune diramazioni di questo calcare bianco entro allo scisto bigio scuro che l'attornia, le quali ricordano, per la forma, le celebri ramificazioni del granito dell'isola dell'Elba entro agli scisti che gli stanno dappresso.

La formazione scistosa della valle di Varaita è ancora interrotta da una testata di granito, che è pure indicata dal Sismonda. Il granito è in via di scomposizione, come scorgerai dall'esemplare che t'invio, e che raccolsi da una cava adiacente ad un ponte in costruzione.

Ho preso nota di alcune direzioni ed inclinazioni di strati, ma non ti aspetterai certo che te ne discorra, e tanto meno che ne tragga delle conclusioni generali. Da lunga pezza tu sai quale opinione io abbia sul valore delle conclusioni tratte da poche osservazioni fatte nelle Alpi sulle direzioni dei tormentatissimi strati che le compongono.

Lascierò a te, che non dubito studierai minutamente i dintorni del Monviso, lo indagare accuratamente l'andamento interessantissimo della stratificazione di queste montagne, giacchè in questa gita io non fui che *touriste*, a nullo altro intento, che a raggiungere la vetta del Monviso.

Solo mi permetterò di notare, che per buona parte della valle della Varaita gli strati sembrano avere una direzione quasi parallela a quella dell'asse della valle, ed un'inclinazione verso il sud. Indi nasce, che spesso, mentre la pendice settentrionale va dolcemente alla cima senza interruzioni, la pendice meridionale termina invece contro testate di strati rotti a picco.

Le alluvioni che sono al fondo della valle presentano qualche volta altipiani che vennero profondamente intagliati dal torrente, e racciando alle tue diligenti osservazioni certe rocce rotondate a mezza valle, che ci ricordavano le rocce montone e le tracce degli antichi ghiacciai.

In fatto di botanica ti dirà il conte S. Robert, che è botanico di molta vaglia, e che ha per giunta attentamente e lungamente erboriz-

zato attorno al Monviso, quanto ci sia di particolare in queste vallate. Come estraneo a questa scienza, soltanto ti dirò come la valle della Varaita sia una delle valli alpine che il viaggiatore percorre con maggior piacere. Infatti se il suo fondo venne recentemente depauperato dei noci colossali di cui andava altero, esso è tuttavia quasi ovunque verdeggianti di prati perennemente irrigati dalle acque della Varaita e dei torrenti laterali. La costa settentrionale è meno doviziosa di vegetazione, perchè i cereali vi sono coltivati fino a grande altezza, ma il fianco meridionale è ricco di bellissime foreste di larici, le quali danno alla valle un aspetto verdeggianti fatto a bella posta per riposare l'occhio stanco dall'aridità, che oggi travaglia l'Italia settentrionale.

Fra le particolarità, che per la loro frequenza e la loro mole attraevano la mia attenzione, citerò il *Dypsacus fullonum* e l'*Onopordon acanthium*, di che nei dintorni di Sampeyre era la strada fiancheggiata, come pure la *Petasites vulgaris*, le cui foglie misurano in larghezza fino a mezzo metro, e sono ivi adoperate per avvolgere il butirro.

Oltre Sampeyre i larici, che si erano fin là tenuti sulle pendici, scendono sino al fondo della valle, e vi abbondano i salici in guisa da dare a questa un carattere speciale. E' notevole il *Salix viminalis* per la sua frequenza, ed il *Salix alba* per l'altezza a cui giunge.

La vegetazione è meno rigogliosa sui serpentinei, ed in pochi luoghi si può osservare così bene la influenza della natura del suolo sulla vegetazione, come tra Villaretto e Torrette, ove sopra i scisti serpentinosi ed enfotidei del fianco settentrionale essa è di una povertà che fa singolare contrasto collo splendido verde del fondo della valle e del fianco meridionale.

In generale gli abitanti sono alti della persona, e si traggono di qui non pochi soldati di cavalleria, ed anzi si osserva nei Santi dipinti qua e là sulle pareti (Dio perdoni gli autori degli orribili scarabocchi!) che sono in maggior numero ed in più grande favore i Santi a cavallo con tanto di lancia, di sciabola e di speroni.

Sono rare le deformità, e, sia per quel poco che c'ebbi a fare io, come per le relazioni di altri viaggiatori, debbo inferirne, che questi valigiani sono e cortesi e discreti. Pur troppo non è così in tutte le valli alpine. Ricorderai certe gite pedestri da noi fatte in luoghi ove tutto il creato era all'apice del bello e del sublime: il solo *bipes implumis* orribile per la deformità, la sconcezza e la villania.

Oltre Piasco non vidi traccia di alcuna particolare industria alquanto estesa. Quanta forza motrice nelle cascate della Varaita, che scorre inutilmente! Quante miniere di lavoro, assai più perenni delle miniere di carbon fossile, intieramente neglette!

Eravamo partiti alle cinque da Saluzzo, e, malgrado un'ora di sosta a Verzuolo, giunsi alle 9 e mezza a Sampeyre, ove ci fermammo oltre un'ora e mezza per lo asciolvere e per lasciar riposare i cavalli.

Profittammo di questo intervallo per una prima prova dei barometri, facendo stazione nel piano terreno all'albergo della Croce Bianca.

Alle osservazioni fatte a Sampeyre col tuo e mio barometro, contrapporrò quelle fatte contemporaneamente a Verzuolo dal sig. Pulciano. (2) (v. tabelle in appendice).

Si ha quindi per Sampeyre un'altezza media al disopra di Verzuolo di 553 metri, cui, aggiungendo quella di Verzuolo sul mare, si trova per Sampeyre un'altezza sul mare di 977 metri. Lo stato maggiore (*Le Alpi che cingono l'Italia, ecc.*, pag. 772) assegna a Sampeyre un'altezza di 979 metri, determinata anche col barometro.

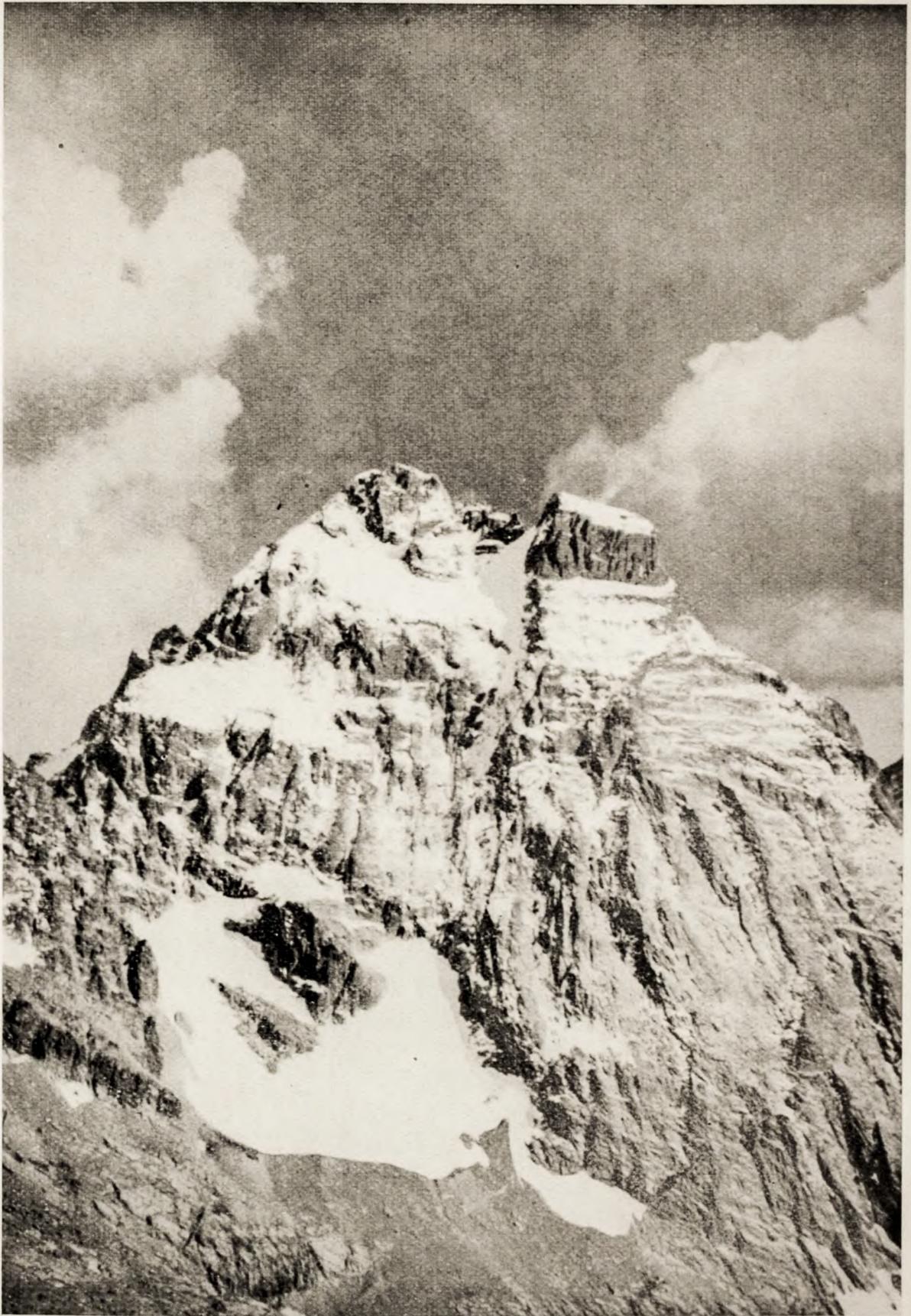
La vettura ci condusse quindi per una strada in via di compimento sino a Torrette, onde dopo mezz'ora di passeggiata a piedi si giunse a Casteldelfino ad un'ora pom.

Ivi trovammo l'ospitalità la più cortese, la più attenta, e ad un tempo la più libera presso il vicario di Casteldelfino, il signor D. Carlo Galiano. Questo degnissimo sacerdote, che è ad un tempo ardito ed esperto montanaro, non solo ebbe le più minute cure di noi durante il nostro soggiorno a Casteldelfino, ma ci procacciò quanto occorreva per la salita del Monviso, cercandoci i più robusti alpigiani a guide ed a portatori degli innumerevoli arnesi di che la Provvidenza, sotto le spoglie del conte di S. Robert, ci volle muniti.

Spendemmo il rimanente della giornata a Casteldelfino nel lasciar passare un temporale di poca importanza, nel visitare i dintorni che sono stupendi, e nell'ordinare l'occorrente pel giorno seguente.

Casteldelfino sta a cavaliere di un triangolo in cui il torrente di Chianale confluisce colla Varaita. Il verde di questo triangolo doviziosissimamente irrigato dalle acque dei due torrenti, e dalle numerose fontane che sgorgano dalle alluvioni su cui è fabbricato il villaggio; i boschi di larice, che tutto ammantano il monte Peyrone, che sta dirimpetto a Casteldelfino; il giallo dorato dei campi di cereali, che coprono fino ad una certa altezza la pendice settentrionale della valle; la limpidezza ed il rumorio delle acque; le erte balze del Pelvo e di altre punte che torreggiano in alto; le sinuosità della valle Varaita, ed al fondo nuove balze e nuovi dirupi; la freschezza e vivacità dell'aria; quel non so che di alpestre, che, una volta gustato, non si ricorda più senza nostalgia, tutto ciò fa di Casteldelfino uno de' più bei siti per passarvi la estate.

Quando sia compiuta la strada carrozzabile della valle di Varaita fino al confine francese, ove la Francia ha già quasi per intiero condotta la sua strada, un transito di qualche importanza si stabilirà per questa valle. Inoltre Casteldelfino diventerà il punto di partenza di coloro che vorranno salire il Monviso, e siccome, oltre agli stranieri, molti nostri concittadini vorranno certo procurarsi il maschio piacere di ascendere questa classica montagna, così egli è chiaro che Casteldelfino sarà tra non molti anni uno dei posti delle Alpi abbastanza frequentati.



Monviso e Viso di Vallanta dalla Val Varaita.

(Foto M. Bressy)



Cima Brenta parete SO - Via Bozzi, B. e C. Detassis, G. V. Fossati Bellani - 30 agosto 1953 (v. relazione tecnica R. M. 1954 pag. 113).
(Foto Detassis)

A conseguire questo scopo occorre: che il ministro dei lavori pubblici applichi un briciolo dei sussidii stradali al compimento della strada di valle Varaita; che qualcuno stabilisca a Casteldelfino una locanda decente e discreta; finalmente che il Comune faccia costruire nella parte alta del vallone delle Forciolline una casipola di rifugio, ove possa pernottare chi va al Monviso. Sarebbe infatti necessario l'avere lì un *quid*, come la così detta Casa d'Asti per chi sale il Rocciamelone, ove ricorderai che pernottammo senza la noia di trascinare tende, o di passare la notte a cielo scoperto.

Dirimpetto a Casteldelfino e sulla destra del Chianale v'ha un castello diroccato, che venne distrutto nel principio dello scorso secolo, allorquando queste valli passarono dal dominio della Francia a quello di Casa Savoia. La vista di cui si gode da queste rovine era per noi interessantissima. Si vedeva benissimo la vetta del Monviso e la costola che ne scende verso il sud-ovest.

Nella casa del parroco, ed al piano che è tereno rispetto alla strada, sfoderammo i barometri, ed ecco i risultati delle nostre osservazioni. (3) (v. tabelle in appendice).

Si ha quindi in media per Casteldelfino una altezza al di sopra di Verzuolo di 859 metri, e al di sopra del livello del mare di 1283 metri. Lo stato maggiore (*Le Alpi che cingono l'Italia*) assegna a Casteldelfino un'altezza di 1323 metri, determinata anche col barometro. Non so però a qual parte di Casteldelfino si riferisca questa determinazione.

Al mattino del giorno seguente (11 agosto) movemmo finalmente da Casteldelfino ad un'ora in verità poco decente per viaggiatori di montagna. Erano già le sei scoccate! Ma giudica dei nostri impedimenti. La massa enorme di arnesi che trascinammo con noi non richiese meno di sette robusti portatori, oltre alle tre guide che certo non salirono a mani vuote. Erano tre codeste guide, o meglio accompagnatori, poichè niuno di loro era stato mai sul Monviso, ma ciò non ostante essi mostrarono tanto valore, e possono oggi essere di tal sussidio a chi voglia tentare la salita del Monviso, che te ne debbo fare i nomi. E sono Gertoux Raimondo di Casteldelfino, borgata del Puy, già soldato, ed oggi, a momenti perduti, fortissimo cacciatore di camosci; Bodoino Giuseppe, anche di Casteldelfino, e parimenti antico soldato, ed Abbà Gio. Battista, contadino di S. Robert a Verzuolo.

Prendemmo ad ascendere lentamente il potente terreno di trasporto per opera, vuoi di acque, vuoi di ghiacciai, vuoi di frane, vuoi delle tre cause insieme riunite, sul quale è fondato Casteldelfino, e ci avviammo al villaggio di Villaretto. Questo troverai indicato sulla carta dello Stato Maggiore alla scala di 1:50000, e da una osservazione fatta col barometro aneroide io il giudico a forse 1560 metri sul mare.

Salimmo quindi la costa che sulla carta è detta delle Ale, seguendo una via ivi indicata fino all'incrocicchio di un canaletto, che par-



Quintino Sella

rebbe corrispondere alla strada proveniente da Pralambert, la quale è anche accennata nella carta. Ecco i risultati di una stazione barometrica ivi fatta. (4) (v. tabelle in appendice).

Ciò corrisponde ad una altezza sul mare di 2041 metri.

Proseguimmo quindi verso il sito detto nella carta *Pian Meyer*, nome che il Mathews attribuisce ai casolari che sono presso la confluenza del rivo di Vallante con quello delle Forciolline.

Il nome di *Meira* è del resto assai frequente in queste valli, perchè con tale denominazione si indicano quei casolari delle alte montagne, in cui si ricoverano persone e bestiami nei pochi mesi dell'estate, in cui il terreno è senza neve e gelo. Casolari che in tanta parte dei monti italiani e svizzeri hanno nome di *Alpi*, e che in qualche luogo si dicono *Muande*, perchè si passa dalle più basse alle più alte a misura che col procedere dell'estate si va liberando il terreno dai residui dell'inverno. Il conte di S. Robert ci comunicava a questo proposito una sua ingegnosa osservazione, cioè che in queste valli si adoperi anche il vocabolo *meirè* come verbo, e significhi allora tramutare, e come tanto il sostantivo *meira* (casolare alpino), quanto il verbo *meirè* derivino da analogo vocabolo ariaco, il quale significa per lo appunto mutare. Ma io non la finirei se volessi comunicarti tutte le pellegrine osservazioni del S. Robert, il quale tra lo studio della teorica delle armi da fuoco, la teoria del calore e la botanica trova modo di pensare alle analogie dei dialetti delle nostre valli col sanscrito e l'ariaco, e torno alla nostra gita.

Si giunse così presso la fontana detta dei Gorghì, la cui temperatura non era che di 5°, e la cui altezza al di sopra del mare risulterebbe di 2374 metri, come dall'osservazione seguente. (5) (v. tabelle in appendice).

Ivi ci fermammo per la colazione, giacchè sito più conveniente per noi non si poteva immaginare.

Da gran pezza dalle masse di trasporto si era passato alla roccia in posto, scisti di variissima natura, ora cloritici, ora talcosi, ora serpentinosi. Qui si era sopra una roccia montona, ben rotondata e con strie. Non è a dire se al cospetto di questa bella traccia degli antichi ghiacciai, confermata da un ciottolo striato che io aveva poco innanzi trovato, non si ricordasse il nome di te, che avesti la invidiabile ventura di dimostrare pel primo la estensione degli antichi ghiacciai in Italia; di te che fosti primo a chiarire come quelle singolari colline (composte indifferentemente di ghiaia impalpabile e di massi enormi), che chiudono gli sbocchi delle più grandi valli alpine, altro non sieno che stupende morene lasciate da ghiacciai, i quali dalla vetta delle Alpi si estendevano fino a toccare la pianura del Po.

Noi eravamo inoltre al limite degli alberi di alto fusto, e qui non è inutile il rammentare come partendo da Casteldelfino noi ci trovassimo per un tratto notevole in mezzo a campi di cereali di ogni specie, cui sono spesso di siepe gruppi di uva spina, ma che più in su, dopo oltrepassati pochi aceri e sorbi, noi ci trovassimo in mezzo ai larici, i quali nella pendice meridionale della Varaita scendono al torrente fino a Sampeyre. Quindi ad un certo punto, che dopo una osservazione fatta col barometro aneroidale io giudico prossimamente ad una altezza di 1780 metri sul mare, cominciammo a trovare dei pini cembri veramente magnifici, il cui colore scuro si maritava benissimo col verde chiaro dei larici. Codesti pini, detti *elve* nel dialetto del paese, diventano dominanti nelle altezze superiori di queste montagne, ma sono però fino al loro ultimo confine sempre accompagnati dal larice.

V'ha però una differenza capitale fra queste due piante resinose, ed è che mentre il larice dai 2374 metri, da noi determinati alla fontana dei Gorgi, scende fino a Sampeyre, cioè a 977 metri, vale a dire si estende per una altezza di 1400 metri, il pino cembro non scende che fino a 1780 metri, e si estende quindi soltanto per una altezza di 600 metri.

Importantissima era finalmente per noi la scelta stazione per la vista del colosso che stavamo per affrontare.

Inoltratici poscia di alcun poco, giunsi al ciglio di un ampio bacino formato dal torrente delle Forciolline, dal torrente di Vallante e dal termine della orrenda costola, che dal Monviso si dirige al sud-ovest, e che è nella carta dello Stato Maggiore denominata Rocche di Viso o Forciolline.

Ma se tu hai sin qui seguita la nostra gita sulla carta dello Stato Maggiore, è necessario che ti renda conto di uno spiacevole errore, che vorrei veder corretto senza indugio con una nuova edizione del foglio n. 57, onde evitare poco benevoli commenti che non mancheranno di fare gli stranieri, i quali accorreranno sempre in numero maggiore al Monviso.

Lascio in disparte certe inesattezze di indicazioni, delle quali io non posso fare appunto allo Stato Maggiore, perchè nelle montagne al

dissopra di ogni abitazione e vegetazione, le stesse punte e gli stessi torrenti ricevono diversi nomi non solo dagli italiani di diverse vallate, ma spesso anche dagli abitanti dei diversi casolari di uno stesso villaggio. Onde nasce che nulla è così incerto e difficile come la denominazione di questi siti inospiti. Ed anzi io vorrei, che allorquando si fa una carta in grande scala di siti così poco frequentati, non si esitasse nel battezzare *ex novo* certe cime e certi seni, imperocchè i nomi così proposti verrebbero ben presto adottati da tutti, e non si avrebbe l'inconveniente, nel quale spesso si cade, di applicare ad un sito nomi, che dalla maggioranza degli abitanti vengono invece applicati ad un altro.

Ma qui si tratta di errore più importante. Osserverai che nella carta dello Stato Maggiore al sud del Monviso si ha il vallone delle Forciolline, che termina col passo delle Sagnette, per cui si fa capo nella valle del Po: quindi il rivo di *Giaffon* o delle *Giargiatte*: finalmente il rivo *Eisolao* che contiene due laghetti e si termina col passo di S. Chiaffredo. Tutti e tre i torrenti che escono da queste valli sono figurati come confluenti direttamente nel torrente di Vallante.

Ora abbiamo potuto accertare nella corsa da noi fatta a bella posta il 13 agosto, che dopo il vallone delle Forciolline esiste un altro brevissimo valloncello, le cui acque si immettono però nel torrente delle Forciolline al dissotto dei laghi. Salendo poscia un aspro contrafforte per una via che pare quella accennata nella carta dello Stato Maggiore, si perviene ad un vallone contenente due laghetti, terminante col passo di S. Chiaffredo, e chiamato nel paese Vallone delle Giargiatte.

Indi è che debbesi trasportare il nome di rivo delle Giargiatte a quello che è detto Eisolao nella carta, ed il rivo che è detto delle Giargiatte nella carta, invece di andare nel Vallante, come ivi è indicato, si immette dopo breve corso nel rivo delle Forciolline.

Data questa spiegazione, agevolmente intenderai come nella nostra via per giungere al ciglio della valle delle Forciolline non incontrassimo il vallone intermedio, che è figurato con tratti assai vivi nella carta dello Stato Maggiore.

Fino a questo punto noi eravamo giunti per sì facile strada, che per vero, nonchè impossibile, ma neppure malagevole pareva che potesse essere la salita al Monviso, ma qui esso si presentò ad un tratto in tutto il suo orrore, e non ti nascondo che cominciammo se non a titubare, almeno a capire come l'opinione popolare lo reputasse inaccessibile. Ma perchè meglio ci intendiamo, è necessario dare un qualche cenno sulla forma del Monviso.

Immagina posto verticalmente uno di quei pugnali triangolari con cui solevano talvolta sbudellarsi i nostri padri: supponi quindi che si giri una delle costole del medesimo infino a che venga a porsi nello stesso piano verticale contenente un'altra costola, ed avrai una idea della forma del Monviso.

Da Torino tu sei dirimpetto alle due costole che sono sovra uno stesso piano diretto S. 30°

E. e N. 30° O. Una terza costola ha direzione S. 24° O. che fa angolo di 54° colla proiezione della costola meridionale, che tu scorgi da Torino, e di 126° con quella della costola settentrionale.

Le due costole che si vedono da Torino sembrano in linea retta, ed hanno quella rapidissima inclinazione, che caratterizza in modo così singolare il Monviso. La costola, che si volge al sud-ovest, ha invece una forma, che all'ingrosso si direbbe quella d'un quarto di circolo: ed il suo perimetro dapprima orizzontale laddove si congiunge alla vetta centrale, ma notevolmente al disotto della medesima, termina in un orrendo dirupo verticale nel vallone delle Forciolline.

Ma se a grande distanza i contorni di queste costole sembrano abbastanza regolari, visti in qualche prossimità si mostrano interrotti da enormi spaccature, fra cui sorgono le più ardite e le più bizzarre guglie, che sia possibile immaginare.

La vetta stessa del Monviso ha forma assai diversa da quella che si giudicherebbe da Torino. Essa si compone di due cime di altezza quasi eguale, l'una ad occidente dall'altra. La punta occidentale è allungata nel senso del meridiano, e strettissima nel senso del parallelo. Dalla medesima e verso la sua metà parte una costiera, che rapidamente si abbassa e poi si rialza in guisa da terminare nella punta orientale, che è per contro allungata nel senso del parallelo, e strettissima nel senso del meridiano.

Il Monviso si compone di scisti ora serpentinosi, ora cloritici, ora talcosi, i quali passano tal fiata alla quarzite ed alla lavagna, e che in generale, chimicamente parlando, non si alterano molto all'azione della intemperie atmosferica. Ma questi scisti hanno ad un grado altissimo la proprietà di sfaldarsi grossamente in due o più sensi trasversalmente o perpendicolarmente alla stratificazione e di dividersi con facilità in massi di volume ragguardevole. Questa fissilità veramente straordinaria e la poca alterabilità chimica degli strati sono tra le cause principali, a cui il Monviso debbe la sua forma attuale. Infatti, se tu supponi un terreno di questa fatta sollevato a grande altezza, capirai che le acque ed i ghiacciai facilmente si apriranno nel medesimo vie e solchi profondi, traendo seco a precipizio le parti degli strati superiori, le cui basi si trovino corrose, e lasciando sempre contorni angolosi a burrati e dirupi ripidissimi. Codesti solchi frequenti e profondi sono anzi caratteristici di questa fatta di montagne, e ricevono dagli abitanti il nome di *coulor* dal francese *couloir*.

Le spaccature e le guglie, che frastagliano le tre costole del Monviso, sono di ostacolo a che per esse si giunga alla vetta. Gli intervalli fra queste tre costole o grandi puntelli del Monviso sono formati di una serie di solchi e di gradini a picco di grande elevazione e singolarmente bizzarri, in tutti i sensi rotti e frastagliati, a' cui piedi stanno cumuli enormi di rottami d'ogni dimensione dei varii strati che compongono la montagna. Questi cumuli di rottami (*cassere* nel dialetto del paese), continua-



Bartolomeo Gastaldi

mente rinfrescati da nuova roccia che si precipita dall'alto, hanno un pendio spesso eguale al *maximum*, che comporti l'attrito delle masse di cui si compongono. Indi è che talvolta basta una lieve spinta per far rotolare pietre grossissime, le quali nello scendere altre ne trascinano seco. Cosicché chi cammini poco pensatamente per queste macerie può, nuovo Orfeo, e senza bisogno di lira, tirarsi dietro quantità enormi di sassi. I fianchi stessi della montagna si stanno continuamente rovinando, e presentano dovunque massi talvolta grandissimi, cui par che basti poco più di un soffio per precipitarli al basso.

Quindi è che nell'ingolfarsi tra queste orride gole spesso è poco sicuro il piede, che posa sopra rottami, che facilmente vi sfuggono sotto, e sovente non è ben salda la mano che si aggrappa a pareti, cui basta un lieve sforzo per staccarle dalla montagna.

Non è quindi malagevole a capire come il Monviso sia per tanti secoli stato dichiarato inaccessibile anche dai più arditi montanari, che ne vivono a' piedi. E per fermo veramente impossibile pare la salita fra le due costole che guardano Torino, ovvero fra la costola settentrionale, e quella che va al S. E., troppo aperto essendo l'angolo che esse fanno tra loro, e troppo erti i burroni ed i precipizii dai quali sono tagliate.

Però il Mathews ebbe giustamente a riflettere, che se v'era un lato per cui si potesse ascendere sul Monviso, egli era fra le due costole che volgono al mezzogiorno, e le cui proiezioni fanno angolo acuto di 54°. Ivi infatti il pendio medio non può non essere minore che sugli altri fianchi, ed i burroni ed i precipizii debbono esser meno formidabili.

Il fatto diede pienamente ragione alle previsioni del Mathews, imperocché la salita del Monviso da questa parte non può dirsi malagevole, e solo richiede in chi la vuole intraprendere la facoltà di rimanere calmi sull'orlo di qualche precipizio, all'incontro di qualche pericolo. Vuolsi puramente che l'orrore pel vuo-

to che si prova quando si sta sopra un abisso, non giunga a segno di dare il capogiro.

Ma egli è ormai tempo, che torniamo ladove eravamo, cioè sul ciglio del bacino delle Forciolline e del Vallante. Ivi ci decidemmo a scendere alquanto per uno dei solchi, di cui ti parlavo, e dove pochissimo mancò che il Barracco non avesse sul capo un masso smosso da qualcuno che gli stava dietro, masso che avrebbe per lui posto termine ad ogni gita. Indi costeggiammo il bacino tagliando parecchie striscie di rottami, che scendevano dai dirupi superiori, e giunsimo al torrente delle Forciolline.

Aiutandoci quindi delle mani e dei piedi risalimmo la stretta ed erta gola in cui scorre questo torrente, camminando ora sopra le rocce laterali, ora sopra i rottami, ora sopra i lembi di neve, e si pervenne così al piano superiore del vallone delle Forciolline.

Abbiamo molte volte osservato insieme nelle nostre escursioni alpestri come le valli elevate constino di una successione di bacini abbastanza piani e larghi, in cui si passa dall'uno all'altro per strette e ripide gole aperte ora nel vivo sasso ed ora in masse di trasporto. I pianori di questa fatta al Monviso si dicono *maite* e contengono spesso piccoli laghetti, di cui osserverai un gran numero gettando gli occhi sulla carta dello Stato Maggiore. Dico pianori, sebene siano talvolta selciati di massi angolosi di parecchi metri cubi, ma tant'è che tutto è relativo: rispetto ai pizzi circostanti, ed ai rottami che se ne stanno ai piedi, sembrano piani di meravigliosa uniformità.

Nella parte superiore delle Forciolline vi sono quattro laghetti di questa fatta, e noi ci fermammo sulla sponda settentrionale del lago più elevato, il quale è ad un tempo il più vasto. Ivi è un pianoro nel quale aveva passata la notte a cielo scoperto la comitiva, che nella precedente settimana aveva tentato col Peyrotte la salita del Monviso, e che ad onore della gentile signora che ne faceva parte noi chiamammo *Maita Boarelli*; quivi piantammo le due tende che avevamo, onde pernottarvi.

Sarebbe stato desiderabile ed importante l'attendarci più in su, onde essere il giorno susseguente più vicini alla vetta del Monviso, ma i portatori delle tende e degli altri arnesi doveano tornare la sera stessa a Casteldelfino, e fu giocoforza il porli in libertà in tempo utile. Essendo ancora alto il giorno, ci diemmo ad esplorare i dintorni ed andammo a visitare il passo delle Sagnette, per cui dal vallone delle Forciolline si scende nella valle del Po.

A partire dalla Maita Boarelli trovammo il fondo della valle coperto di neve, ad eccezione dello sporgere che qua e là facevano masse di roccia in posto, ovvero di rottami d'altezza un po' notevole. A quanto ci si diceva, il vallone delle Forciolline suole a questa stagione essere sgombro di neve, ma quest'anno la quantità di neve cadde nelle Alpi fu tale che non si ha ricordanza di altrettanta da un pezzo.

Al passo delle Sagnette e soprattutto avanzando di forse 100 metri alla nostra sinistra sopra alcune rocce sporgenti, che salutammo col

nome di rocce di Calabria ad onore del paese rappresentato dal nostro Barracco, ebbimo la più bella vista, che la fantasia la più ardita possa immaginare.

A distanza la pianura del Po ove si distinguevano benissimo parecchie città e le strade ed i fiumi, che sembravano liste d'argento. Indi emergevano le Alpi, i cui contrafforti parevano dalla nostra altezza umili collinette. Sotto noi, tanto che sembrava, avremmo potuto lanciare in essi una pietra, i laghi da cui hanno origine la Lenta ed il Po, e certe rocce montone bellissime che non posso a meno di indicare alla tua attenzione. Attorno a noi guglie tagliate a picco, precipizii, orrori veramente sublimi. Massi enormi parevano tenere alla montagna per poco più di un filo, e certe piramidi acutissime sembravano doversi precipitare in basso con lieve spinta. Le rocce stesse sopra le quali noi ci trovavamo, erano in siffatta guisa fratturate, che non pareva gran fatto prudente lo scuoterle di soverchio. Regnava quel singolare silenzio sepolcrale che fa tanta impressione sulle alte montagne al di sopra dell'abitato, delle foreste e dei torrenti.

Ma egli è inutile che io tenti neppure di adombrarti spettacoli di tal fatta. Una sola penna avrebbe potuto dipingerli, quella di Dante! Gran peccato che il poeta fiorentino invece delle microscopiche accidentalità degli Apennini non abbia conosciuto i colossali e sublimi orrori delle Alpi! Che immagini e che pennellate ne avrebbe tratto quel finissimo osservatore della natura, il qual così profondamente ne sentiva tutte le più recondite bellezze!

Ma la notte si stava alzando, e fu giocoforza l'abbandonare lo stupendo spettacolo, non però senza aver fatto prima due osservazioni barometriche, la prima alle rocce di Calabria, la seconda al passo delle Sagnette (6) (v. tabelle in appendice).

Dall'ultima osservazione si concluderebbe che il passo delle Sagnette è a 2973 metri sul mare.

Giunti alla maita Boarelli trovammo le tende all'ordine, una per noi ed un'altra per le guide, ed un pranzo formale allestito dall'Abbà. Questa guida cumulando le qualità di valoroso montanaro, di abile cuoco e di attento cameriere, ci fu in tutta la nostra gita veramente utilissimo.

Del resto il conte di S. Robert aveva pensato a tutto; non mancava neppure la senapa di Mail, *grand moutardier de LL. MM. les empereurs* di non so quanti imperi! Non credo che siensi fatti mai di così fatti festini a tanta altezza ed in siti così selvaggi. Le severe cime che ci contemplavano debbono esserne state scandalizzate.

Dormimmo quindi sotto le tende. Taluno di noi aveva spinto il sibaritismo fino a farsi trasportare un materasso a soffietto! Io trovo che stendendo sulla terra un pastrano impermeabile all'umidità, ponendo come origliere il sacco a martelli da geologo, e gettando sul corpo un paio di coperte, si può dormire con tutto il *comfort* desiderabile.

Però io esagererei di molto quando dicessi di aver fatta una buona nottata. Il passaggio dalle discussioni parlamentari e dalla snervante vita sedentaria a questi faticosi esercizi era stato

forse troppo repentino, ed il sangue aveva ricevuta una scossa subitanea, che mi dava una agitazione febbrile. Ma il mio amico Barracco che era presso a poco sulla nuda terra, sebbene allevato in mezzo alle delizie di Napoli, e fra tutti gli agi compatibili con una delle più grandi fortune d'Italia, dormì saporitamente tutta la notte. E poi mi si discorra della mollezza dei meridionali!

La mattina del 12 agosto eravamo tutti in piedi ai primi albòri e tosto ci avviammo coi nostri bastoni alpini a punta di ferro in compagnia delle tre guide alle quali avevamo affidati barometri, martelli, cannocchiali, un'ascia pe tagliare il ghiaccio, una lunga corda, qualche leggio soprabito ed i viveri per una modesta colazione. Nè scordammo il volume dei *Peak, Passes and glaciers* in cui si trova la relazione della salita di Mathews, che fu la nostra vera guida.

Ricalcammo le nevi già attraversate per andare al passo delle Sagnette, e indi ci volgemo contro il seno meridionale del Monviso formato dalle due costole dirette al sud-ovest ed al sud-est. Ivi ebbimo a camminare alcun poco per nevi interrotte, come già ti dissi, da sporgenze di rocce in posto o di macerie di trasporto e giungiamo ad una piccola collinetta, che aveva i caratteri di una morena. Dietro questa sta un ghiacciaio avente una estensione di qualche chilometro, il quale mi pare essere permanente ed è d'altronde anche raffigurato nella tavola annessa alla relazione di Mathews.

Questo ghiacciaio avea da prima un lieve pendio, che ci era agevole e piacevole il superare, ma pervenuti appiè di un'alta parete e ripiegatici a destra verso la costola sud-est, trovammo siffatta pendenza, che i nostri piedi non armati di grappe non ci potevano più reggere sulla neve, la cui superficie era affatto indurita e gelata. Forza fu adunque ricorrere all'accetta ed aprire in tal guisa molte centinaia di gradini. Lavoro che ci fece perdere un tempo grandissimo, imperocchè la comitiva non poteva avanzare di un passo se non dopo che la prima guida aveva scavato un nuovo gradino nel ghiaccio. Ed avrai agevolmente idea del fastidio dell'operazione apprendendo, che tra i gradini scavati in questo ghiacciaio e quelli aperti nei lembi di neve, che incontrammo più in su, si giunse a farne poco meno di un migliaio.

Il ghiacciaio in questione aveva nella sua parte superiore una pendenza di oltre 30° e percorrendolo incontrammo frequenti pedate di camosci, sapevamo esserne stato visto un branco nella settimana precedente; dopo la scomparsa dei cinghiali di Virgilio, sono essi gli animali più peregrini del Monviso.

La grande copia di neve caduta in questo anno, e che era tuttora rimasta in quasi tutti i solchi della montagna, ci lasciava presumere, che si dovesse in qualche parte abbandonare l'itinerario di Mathews.

Indi è che, oltrepassato il ghiacciaio e giunti ai piedi di una delle tante pareti di che si forma il seno, in cui eravamo, spedii innanzi la più esperta delle nostre guide, il Gertoux, a riconoscere la via, onde non esporre la comitiva ed



Giovanni Barracco

avviarsi per qualche cattivo passaggio che non si riuscisse a superare.

Il Gertoux, la cui arditezza, fermezza di piede e robustezza di braccio è veramente ammirabile, non era meno di noi animato per riuscire nell'impresa, ed appena il lasciai andare, si lanciò sovra quelle orride scogliere collo stesso impeto di un cavallo generoso cui si affaccia una salita. Dopo tre quarti d'ora era di ritorno affermando di aver trovato vie accessibili, che ci avrebbero, se non altro, condotti a grande altezza, ed animosi cominciammo ad arrampicarci per gli scogli. Tra l'opera dei piedi e delle mani, tra l'aiuto che qualche volta si riceveva da chi era avanti e da chi stava dietro, si andava su per balze, che veramente si sarebbero dette inaccessibili e fra cui un uomo difficilmente si avventurerebbe solo.

Si ascendeva talora sopra grossi frammenti sciolti, i quali erano assai pericolosi per la poca loro fermezza. Quindi venivano parecchi lembi di neve così ghiacciata e rigida (il pendio eccedeva talora 34°) e che terminavano in così fatti precipizi, che per fermo quegli cui fosse mancato un piede si sarebbe trovato a partito disperato. Io volli allora che ci legassimo l'uno all'altro con una corda comune, onde se qualcuno fosse caduto gli altri il potessero sostenere. Ma le guide non avevano mai vista in opera simile precauzione, che del resto in montagne così povere di ghiaccio come queste, rarissime volte occorre, e quindi elevavano obiezioni. Parimenti a taluno di noi pareva che questo legarci gli uni agli altri non dovesse avere altro effetto, che quello di trarre tutti nel precipizio quando taluno fosse scivolato. Finalmente riuscii a togliere tutte le difficoltà e fu grande fortuna, perchè nello scendere uno di questi ripidissimi lembi di neve, sdruciolò un piede al sig. Giacinto di .S. Robert.

E' istinto naturale a chi non è esperto di ghiacciai, l'abbandonare in così fatti casi ogni oggetto, che si abbia in mano, onde cercare di aggrapparsi direttamente al suolo colle mani. Ma siccome neppure le unghie nel ghiaccio non pe-

netrano, vuolsi invece stringere con tutta forza il bastone ferrato senza cui non si debbé mai attraversare un ghiacciaio. Con un po' di sangue freddo, anche quando si comincia a sdruciolare, si riesce a ficcare nel ghiaccio la punta del bastone e vi si apre un solco, per cui la velocità del corpo comincia a diminuire e ben presto si riesce a fermarsi.

Ma tornando al Giacinto di S. Robert, non appena il piede gli mancò, che abbandonò il bastone, il quale partì come una freccia giù pel ghiaccio e se non era della corda, con cui era legato al Gertoux, egli era perduto. Nè questo è il primo caso che mi occorra di vedere in tal modo salvata la vita di un uomo. Credo di avervi più di una volta narrato come nel salire il Breithorn nel 1854 io fossi sopra una crepatura di un ghiacciaio, la quale non aveva meno di 10 metri di larghezza e qualche centinaio di metri di profondità, come mi ci trovassi solo in piedi e col bastone confitto nel ghiaccio, mentre da me pendevano per mezzo della corda il mio compagno di viaggio ed una guida, cui ci vollero niente meno di tre quarti d'ora per rimettersi in piedi.

Ed in tal guisa aggrappandoci a rocce in posto, ora sopra frammenti sciolti, ora sul ghiaccio avanzavamo lentamente ma sicuramente. Di tratto in tratto si sostava per mandare innanzi il Gertoux. Questi da principio o fosse la novità del mestiere, o fosse la preoccupazione di riuscire nella salita, non badava gran fatto alla nostra sicurezza; ma dopo che l'ebbi avvertito finì per moltiplicarsi in guisa da assisterci in ogni cattivo passaggio e da indicarci ad ogni istante una via possibile per cui andare avanti.

Veramente qualche volta fra lui e noi c'era discrepanza; noi volevamo che si stesse alle indicazioni del Mathews e si andasse il più vicino possibile alla costola sud-est; egli per contro voleva portarci nel mezzo del seno, che è fra questa costola e quella delle Forciolline. Nè era facile persuaderlo; chè il Gertoux è vero montanaro, cioè a dire testardo... quasi come un biellese.

Intanto non appena si girava il capo vedevansi le punte delle Alpi marittime abbassarsi di più in più ed allargarsi ad ogni passo l'orizzonte, che era veramente magnifico. Le varie vallate, che confluiscono nella pianura del Po, si andavano distinguendo di meglio in meglio ed i contrafforti, che le dividono, parevano colline di poco momento.

Le stesse creste, che spartiscono il vallone delle Forciolline da quello delle Giargiatte sembravano aver perduto molto dell'orrore, che ammiravamo quando ne eravamo ai piedi. Gli è che infatti l'altezza a cui si era, cominciava ad essere ragguardevole.

A un certo punto ci affacciammo alla costola, che scende al sud-est, onde gettare gli occhi nella valle del Po e della Lenta. Non scorderò di leggieri il tremendo precipizio, che ci si aprì davanti. A molte centinaia di metri si scorgevano i laghi ove questi fiumi hanno origine e parevano quasi a perpendicolo sotto i nostri piedi. Si fece rotolare in basso qualche masso: il masso

che scendeva, urtando le pareti, ne staccava altri e giù tutti per l'orribile precipizio con fracasso spaventevole. Ma il gioco non era senza pericolo per noi e poteva riescir fatale a chi si fosse dall'altra parte avventurato a qualche esplorazione: e tosto si smise.

Il tempo era stato bellissimo al sorgere del sole, ma certe nuvole bianche si andavano qua e là formandole e cominciava ad ascendere dalla valle verso il monte un venticello in cui si formavano nebbie più o meno fitte, le quali ci andavano avvolgendo. Indi la necessità di procedere con sollecitudine e soprattutto con precauzione. Epperò giunti a poca distanza da un filo d'acqua, che esciva da un lembo di neve, ci determinammo di spedire il Gertoux fin presso la cima e di dare intanto opera alla collezione, la quale, tra la fatica sostenuta, l'ora tarda e l'aria vivissima, ci parve molto saporita. Una osservazione coll'aneroido mostrò che eravamo verso i 3550 metri sul mare. Eravamo dunque prossimi alla cima!

Ma il Gertoux non tornava: ci diemmo a chiamarlo poiché la nebbia era sì fitta, che a poca distanza nulla si vedeva. La nostra voce era ripetuta sei o sette volte dall'eco, che per quelle balze rimbombava chiarissimo, ma nessuna traccia di risposta. Finalmente ricomparve il Gertoux, che era stato trattenuto da passi difficilissimi e ci annunciò, che si poteva giungere alla cima. Tosto ci alzammo seguendo il Gertoux con più animo che mai e ad un bel punto ecco la cima!

Qual destrier...

ma che Metastasio fra questi severi orrori! Il fatto sta che mi posi a correre su per la scogliera, che stavamo scalando, con maggiore agilità che se fossi in riposo da una settimana, e ben presto giunsi a calcare la vetta. Qualche istante dopo arrivava il signor Giacinto di S. Robert, e poi man mano tutti gli altri.

In un attimo stanchezza, dubbi, paure, sofferenze, tutto fu scordato. Eravamo finalmente riusciti! La soddisfazione delle buone guide, che ci accompagnavano non era minore della nostra. Siamo venuti da noi, dissero anzitutto, senza bisogno di stranieri. Vedi l'amor proprio nazionale! Ma l'orgoglio nostro fu ben presto rintuzzato da un *uomo di pietra* (così diconsi nelle Alpi quegli ammassamenti piramidali di pietre che sogliono fare sulle vette), prova materiale che eravamo stati preceduti.

Una nebbia fitta ci avvolgeva, ma colla bussola fummo presto orientati. Noi eravamo sulla punta occidentale del Monviso ed a forse cento metri da noi appariva la punta orientale in buona parte coperta da neve.

Il Mathews era invece giunto prima sulla punta orientale, e sceso quindi nella gola, che la divide dalla occidentale, sali anche su questa ed eresse l'uomo di pietra presso cui noi eravamo. Il Tuckett, che era accompagnato da una delle guide del Mathews, pervenne pure alla cima orientale, ma non tentò la salita della occidentale.

Il Mathews dice nella sua relazione, che lo andare da una cima all'altra fu cosa presto fatta (*which was soon done*). Il Tuckett asserisce

invece che la cresta congiungente le due punte era così pericolosa (*the ridge connecting the east and-west-peak was in such a dangerous condition*) che quantunque passasse ivi la notte, non si affidò ad attraversarla. Ci spiegammo facilmente la differenza fra le due versioni supponendo che il Mathews non avesse trovata gran copia di neve al 30 agosto 1861, ed al Tuckett si fosse invece presentata il 4 luglio 1862 soltanto parte della neve, che noi troviamo il 12 agosto 1863.

Era naturale che quella benedetta ostinazione del Gertoux, nel volersi tenere a sinistra piuttosto che a destra, ci portasse sulla punta occidentale, ma ora si trattava di vedere se vi era modo di arrivare alla punta orientale.

M'accostai al Gertoux, e datagli una stretta di mano, che gl'inglesi direbbero sostanziale, gli proposi sottovoce di tentare la punta orientale. Ed egli, accertato che le grappe erano bene affibbiate ai piedi, senza esitare si pose in via col solo bastone ferrato.

La cresta da attraversarsi era veramente formidabile. Immagina due strati di neve ghiacciata, i quali abbiano una pendenza grandissima, e che terminino dalle due parti in precipizi orribili: supponi che questi strati siano congiunti da uno spigolo acutissimo, un vero coltello, il quale sia per giunta grandemente inclinato all'orizzonte, ed avrai idea della costiera, che riuniva le due punte.

Appena le altre guide videro il Gertoux sopra questo periglioso passo gli gridarono di badare, di tornare addietro e simili. Le feci tacere osservando, che non era quello il modo di far coraggio a chi si trovava in pericolo. E veramente il pericolo era grande, imperocché egli procedeva reggendosi per una parte coll'ascella che posava sullo spigolo sopradescritto e dall'altra colle grappe, che col battere a più riprese, ei cercava di far penetrare nel ghiaccio.

Finalmente il Gertoux giunse alla cima orientale. Gli gridammo di cercare nell'uomo di pietra anche ivi eretto dal Mathews i termometri lasciati dal Tuckett. Ed ei trovò i due termometri; ma siccome temevamo, che si spostasse l'indice di questi strumenti, che sono a *maximum* ed a *minimum*, gli ingiugemmo di lasciarli al loro posto.

Ci avvertì quindi che vi era un tubo contenente un foglio di carta e questo gli fecimo facoltà di portarci.

Si avviò poscia il Gertoux per tornare, ed ebbe un momento a trovarsi a cavallo dell'acuto spigolo, che divideva i due versanti di neve, e scendeva con notevole inclinazione. Egli era quindi con mezzo il corpo in aria e nella quasi impossibilità di adoprare il bastone con frutto. Vi fu un momento in cui lo credetti perduto, ma alla fin fine ci arrivò sano e salvo.

Il tubo recatoci conteneva il foglio delle osservazioni dei termometri lasciati dal Tuckett. Ci limitammo a porre dentro al medesimo una carta di visita coi nostri nomi. Intanto io ardevo dal desiderio di salire anche l'altra cima. Mi volsi a quella delle altre due guide che aveva le grappe ai piedi, e la richiesi di accompagnarli:

io sari andato fra il Gertoux e lui, tutti e tre legati ad una corda. Mi rispose che neppure per mille lire si sarebbe arrischiato a questo passo.

Non aveva grappe, nè aveva speranza di reggermi sul ghiaccio colle sole scarpe, sebbene le avessi fatte armare di convenienti chiodi. Chiesi al Gertoux quanto tempo voleva per aprirmi coll'accetta una gradinata nel ghiaccio. Mi rispose: non meno di un'ora. Erano oltre le due e mezza, la nebbia più fitta che mai, e noi senza cibi e coperte per passare la notte. Prevedeva che la discesa di tutta la comitica sarebbe stata assai lunga, nè poteva pensare a togliere ai compagni il principalissimo sussidio del Gertoux. Dovetti quindi far di necessità virtù, e rinunciai *per quel giorno* alla punta orientale del Monviso.

Il Gertoux vi tornò a riporre il tubo al suo posto, e ciò egli fece seguendo nell'andare la stessa via, e raggiungendoci poi di là per altra strada, ed assai più in basso, mente scendevamo.

Sulla punta occidentale noi coprimmo di una bandiera bianca e rossa l'uomo di pietra eretto dal Matthews. Lasciammo quindi un termometro a *maximum* e *minimum* in un interstizio naturale esistente negli scisti al nord ed a qualche metro dall'uomo di pietra.

I barometri ci diedero i seguenti risultati. (7) (v. tabelle in appendice).

Avremmo adunque trovato mediamente che il Monviso è a 3857 metri sul livello del mare. Le determinazioni di questo importante dato, che sono più recenti ovvero più di frequente citate nelle opere recenti, sono quelle del quadro seguente.

Coraboeuf (1) . . .	Triangolazione	3836 m.
Stato maggiore (2) . . .	id.	3840
Mathews (3) . . .	Barometro	3861
Tuckett (4) . . .	id.	3850

Nell'opera *Opérations géodésiques et astronomiques pour le mesure d'un arc du parallèle moyen*, tomo secondo, pagina 387, si attribuisce al Monviso un'altezza di 3798 metri derivata da un calcolo istituito sopra un solo triangolo osservato da alcuni ufficiali. Ma siccome nell'atlante di questa stessa opera non si tiene conto di questa determinazione, e si attribuisce al Monviso un'altezza di 3832 metri, che è pressapoco quella di Coraboeuf, io credo pure di non prenderla in considerazione. La media delle quattro determinazioni del quadro precedent è di 3847 metri, e se ad esse si riunisca pure la nostra determinazione, si ha una media generale di 3849 metri.

E' abbastanza singolare come le altezze determinate col barometro sian tutte più elevate di quelle determinate colla triangolazione, e che

(1) Notice sur une mesure géométrique de la hauteur au dessus de la mer de quelques sommets des Alpes. Paris, 1825.

(2) Carta alla scala di 1:50.000.

(3) *Peaks, Passes and Glaciers*. Vol. 2^o, Ser. 2^a, London, 1862. Osservazione fatta il 30 agosto 1861, e paragonata colle osservazioni barometriche degli osservatori di Torino, Ginevra e Gran S. Bernardo.

(4) *A night on the Summit of Monte Viso*. Da quattro osservazioni fatte il 4 e 5 luglio 1862 e paragonate con quelle degli osservatorii predetti.

la media delle prime sia di 18 metri più elevata che la media delle seconde.

Il Mathews e il Tuckett non osarono affermare quale delle due cime del Monviso fosse la più elevata, tanto piccola è la differenza, se pure esiste. Noi avevamo un livello a specchio, ma con questo null'altro vidi se non che la parte occidentale era alquanto più elevata della porzione della punta orientale, sgombra di neve, ed alquanto più depressa del cacume di neve ivi accumulata. Sicchè la questione rimane tuttora indecisa.

Noi ci eravamo aspettati un panorama unico. Basta pensare che da ogni cresta alpina e da ogni angolo del Piemonte e fin dal duomo di Milano si vede il Monviso per farsi un'idea di ciò che da questo si debbe vedere.

Io poi mi aspettavo sopra tutto di avere una nuova occasione di ammirare i grandi colossi delle Alpi come il Monbianco, il Cervino ed il Monrosa. E infatti tu sai come quel che più importa a vedersi dalla cima di un alto monte non sian tanto lontane città, lontani fiumi che vi si stendono ai piedi come immense carte geografiche. Veramente bella e sublime è invece la vista delle montagne che si levino ad altezza non minore di quella su cui siete.

Non scorderò mai l'impressione, che provai dalle cime del Monrosa, scorgendo venir su gigante il Monbianco come una massa di grandezza ed altezza inaspettata, la quale torreggiava bianchissima sopra un singolare pianoro formato dai vertici delle altre minori cime delle Alpi.

Ma invece eravamo in una nebbia di fittezza crescente. Essa si squarciò qualche istante per lasciarci vedere la valle del Pellice e Pinerolo, la valle del Gujl, ecc., ma le son miserie da non mentovarsi appetto di quello che ci aspettavamo. Seppimo la sera che nel vallone delle Forciolline piovette per ben due ore, e chi ci aspettava fu in grande inquietudine sul conto nostro.

Forza fu adunque rassegnarci a scendere, ed alle tre ci posimo per via, se non altro lieti di esser riesciti nel nostro intento.

La discesa nulla offrì di rimarchevole, salvo che era un po' più pericolosa della salita, imperocchè avevamo ora davanti agli occhi i precipizi in cui terminavano quelle difficili chine. Ma tra l'aiuto dei piedi, delle mani, dei bastoni, delle corde e delle guide si giunse a notte fatta, ma perfettamente sani e salvi della persona, alla maita Boarelli.

Non dirò che i nostri abiti fossero in condizione egualmente buona. I miei scarponi, che al mattino erano muniti di buone file di chiodi di montagna li avevano pressocchè tutti perduti. Era un vero oggetto di curiosità la pelle palmare dei nostri guanti, che le acute sporgenze a cui ci aggrappavamo avevan quasi per intero annichilata. Il Barracco si rallegrava che non vi fossero signore alla maita Boarelli, tanto serie erano le avarie di una parte del suo vestire.

Ma quel che più ci dolse fu che il tuo barometro tornò rotto. E perché terminasse di acconciarsi per le feste chi lo portava il giorno

dopo rotolò con non piccolo suo pericolo per uno di quei lembi di neve che si trovano sotto ai laghi delle Forciolline.

Se cenassimo allegramente e dormissimo profondamente non occorre che dica.

Il giorno dopo, prima di partire, si volle fare qualche osservazione. La temperatura dell'acqua bollente non era che di 91°. Il mio barometro, il quale malgrado che avesse perduto non poco mercurio poteva ancora essere osservato, diede i seguenti risultati. (8) (v. tabelle in appendice).

Cosicchè noi i quali ci trovavamo a forse 30 metri sopra il lago superiore delle Forciolline, eravamo a 2796 metri sul mare.

Ci avviammo quindi verso Casteldelfino, ma per non rifare la stessa strada e per riconoscere quel benedetto errore della carta, di cui già ti parlai, ci recammo prima in un vallonecello adiacente a quello delle Forciolline, e salito un colle, che ha nome di *Bergia delle Sagnette*, ci trovammo direttamente sopra la valle, che termina col passo di S. Chiaffredo, valle, cui si dà il nome di Giargiatte.

Dalla Bergia delle Sagnette ebbimo la soddisfazione grandissima di vedere coi nostri cannocchiali ed in modo distintissimo la bandiera da noi lasciata sulla vetta del Monviso.

Questo passaggio è a 2962 metri sul mare, come dall'osservazione seguente. (9) (v. tabelle in appendice).

Nulla ti dirò dei laghetti, delle rocce rotondate, delle morene da noi trovate nello scendere questa bella valletta più ampia delle Forciolline, i cui contrafforti presentano nella parte superiore gli stessi fenomeni di fissilità, imperocchè mi tarda di venire a capo di questo insopportabile letterone. Solo noterò, che troviamo qui i larici ed i pini cembri aver comune origine ad una altezza, che da una osservazione coll'aneloide apparrebbe di circa 2390 metri invece dei 2374 metri trovati col barometro a mercurio nella fontana dei Gorgi.

Aggiungerò finalmente, che al *Vaccinium Myrtillus* (berice) trovammo commisto il *Vaccinium uliginosum*, i cui frutti sono più dolci e meno gustosi del berice.

A Casteldelfino ebbimo le più vive congratulazioni; del resto la voce del nostro tentativo era andata in giro. La tua tenda e quella di S. Robert avevano fatto credere che fossimo Inglesi, come se essi soli avessero da salire le nostre montagne.

E poichè gli Inglesi mi cadono sotto la penna, aggiungo una osservazione ed ho finito.

A Londra si è fatto un *Club Alpino*, cioè di persone che spendono qualche settimana dell'anno nel salire le Alpi, le nostre Alpi! Ivi si hanno tutti i libri e le memorie desiderabili; ivi strumenti tra di loro paragonati con cui si possono fare sulle nostre cime osservazioni comparabili: ivi si leggono le descrizioni di ogni salita; ivi si conviene per parlare della bellezza incomparabile dei nostri monti e per ragionare sulle osservazioni scientifiche che furono fatte o sono a farsi; ivi chi men sa di botanica, di geologia, di zoologia porta i fiori, le rocce o gl'insetti, che attrassero la sua at-

tenzione e trova chi gliene dice i nomi e le proprietà; ivi si ha insomma potentissimo incentivo non solo al tentare nuove salite, al superare difficoltà non ancora vinte, ma all'osservare quei fatti di cui la scienza ancora difetti.

Già si sono pubblicati tre eleganti volumi sotto il titolo, che più volte mentovai di *Punte, Passaggi e ghiacciai, Escursioni dei membri del Club Alpino*; ora si è intrapreso un giornale trimestrale. Di quanto giovamento siano queste pubblicazioni ai *touristes* è troppo agevole l'intendere; e così senza la bella relazione del Mathews non so se noi saremmo riesciti nella salita del Monviso.

Anche a Vienna si è fatto un *Alpenverein* ed un primo interessantissimo volume è appunto venuto in luce in questi giorni.

Ora non si potrebbe fare alcunchè di simile da noi? Io crederei di sì. Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura. Veramente chi avesse visto le nostre città pochi anni or sono e considerata ad esempio la guerra spietata che si faceva alle piante, ed il niun conto in cui si tenevano tante bellezze naturali, che ci attorniano, avrebbe potuto convenirne. Però da alcuni anni v'ha grande progresso. Bastino in prova i giardini di che Torino e Milano cominciano ad ornarsi. Oltre a ciò ogni estate cresce di molto l'affluenza delle persone agiate ai luoghi montuosi e tu vedi i nostri migliori appendicisti, il Bersezio, il Cimino, il Grimaldi intraprendere e descrivere le salite alpestri, e con bellissime parole levare a cielo le bellezze delle Alpi. Ei mi pare che non ci debba voler molto per indurre i nostri giovani, che seppero d'un tratto passare dalle mollezze del lusso alla vita del soldato, a dar di piglio al bastone ferrato ed a procurarsi la maschia soddisfazione di solcare in varie direzioni e sino alle più alte cime queste meravigliose Alpi, che ogni popolo ci invidia. Col crescere di questo gusto crescerà pure l'amore per lo studio delle scienze naturali, e non ci occorrerà più di veder le cose nostre talvolta studiate più dagli stranieri, che non dagli italiani.

Sta sano.

(Da altra lettera del 4 settembre)

... Il buon esito della nostra gita condusse ben presto nuovi visitatori al Monviso, ed una seconda comitiva d'italiani ne soggiogava la vetta il 26 agosto.

I signori Luigi e Giovanni di Roasenda partirono il 25 agosto da Casteldelfino in compagnia degli stessi Gertoux e Bodoino e si recarono nel vallone delle Forciolline ove pernottarono pure alla maita Boarelli. Il giorno dopo, non esitando più le guide sulla via da tenersi, ed avendo tutti muniti i piedi di grappe, poterono guadagnar tempo e giunsero in meno di cinque ore sulla cima orientale del Monviso.

Nell'uomo di pietra trovarono i termometri lasciati dal Mathews e dal Tuckett, e da una figura di questi termometri diligentemente fatta dal sig. Luigi di Roasenda, arguisco:

Che la temperatura minima era di -17° nel termometro Mathews e di -15° nel termometro Tuckett;

Che la temperatura massima era di $+15^{\circ} \frac{1}{2}$ nel termometro Tuckett.

Dalla figura del sig. Roasenda apparirebbe però una certa discordanza fra il termometro Mathews e il termometro a *maximum* del Tuckett, imperocchè al momento dell'osservazione la temperatura del primo sarebbe stata di 0° e quella del secondo di circa $+2^{\circ}$.

Il *minimum* di temperatura indicato da questi termometri non indica però il maggior freddo alla cima del Monviso, allorquando l'uomo di pietra, in cui erano i termometri, si trovava sotto la neve.

Questa nuova salita sul Monviso varrà a porre fuori di dubbio come essa si possa fare e presto e (relativamente parlando) facilmente. La è una gita, che da Torino si compie comodamente in quattro giorni e può quindi raccomandarsi a chiunque voglia farsi un'idea delle incomparabili soddisfazioni che si provano nei viaggi alpini.

Il tuo affezionatissimo
Quintino Sella



APPENDICE

TABELLA DELLE ALTEZZE

LOCALITÀ	Giorno di Agosto	ORA	Barometro altezza	TEMPERATURA C°		ALTEZZA metri
				Barometro	Aria	
1) Torino	1	19	741	29,5	28	—
Verzuolo	1	15	727,7	24,5	25,75	425 s.l.m.
Torino	2	9	741,1	25,5	24,4	—
Verzuolo	2	9	728,4	24,25	21	422 s.l.m.
Torino	6	9	743,34	27,8	25,4	—
Verzuolo	6	9	730,2	25,5	24,75	426 s.l.m.
Torino	6	12	742,88	30,5	30	—
Verzuolo	6	12	729,6	26	27	426 s.l.m.
Torino	6	15	742,6	34,5	31,8	—
Verzuolo	6	15	729,0	26	28	427 s.l.m.
Torino	7	12	744,3	34	33,8	—
Verzuolo	7	12	730,9	27	26,5	426 s.l.m.
Torino	7	15	743,66	36,4	34	—
Verzuolo	7	15	730,5	27	26,25	420 s.l.m.
media						425 »
2) Sampeyre						
barom. S. Robert	10	9,30	733,2	28,25	26	—
» Sella	10	9,30	688,2	24,3	24	972 s.l.m.
» S. Robert	10	10	733,2	28,25	26	—
» Gastaldi	10	10	686,8	24	23	981 s.l.m.
» S. Robert	10	11	732,8	28	26,4	—
» Gastaldi	10	11	686,4	23,3	23,3	982 s.l.m.
» Sella	10	11	687,4	22,9	23,1	976 »
Sampeyre media						977 »
3) Casteldelfino						
barom. S. Robert	10	13,45	732,15	27,75	26,8	sopra Verzuolo
» S. Robert	10	15,15	732,0	27,5	26,3	—
» Sella	10	13,45	661,5	16,5	15,5	860
» Sella	10	18	731,5	27,25	24,1	—
» S. Robert	10	15,15	662,4	17,5	17,6	851
» Gastaldi	10	18	660,5	19	18,5	861
» Sella	10	18	660,8	19,7	19	867
» S. Robert	11	5,30	730,3	26,25	20,6	—
» Sella	11	5,30	658,9	13,4	12,9	856
Casteldelfino media						(1.283 s.l.m.)
4) Ale						
» S. Robert	11	9,30	730,04	27,25	23,9	—
» Gastaldi	11	9,30	603,7	20	16	1616
» Sella	11	9,30	604,4	19,7	16,7	1616
Ale media						(2041 s.l.m.)
5) Fontana dei Gorghi						
barom. S. Robert	11	12,30	729,7	27,5	26,2	—
» Gastaldi	11	12,30	581,5	19,5	18	1949
media						(2374 s.l.m.)
6) Rocce Calabria						
barom. S. Robert	11	17,30	728,2	27,25	26	—
» Gastaldi	11	17,30	535,9	10	8	2579
Passo delle Sagnette						
barom. S. Robert	11	18	728,2	27	24,6	—
» Gastaldi	11	18	537,5	11	8	2549
Passo delle Sagnette media						(2973 s.l.m.)
7) Monviso						
barom. S. Robert	12	14,30	727	27,75	26,65	—
» Gastaldi	12	14,30	483,7	11	6	3430
» Sella	12	14,30	483,8	10	6	3430
Monviso media						(3857 s.l.m.)
8) Lago sup. delle Forciolline						
barom. S. Robert	12	6	728,6	27	21	—
» Sella	12	6	547,7	6,3	6,2	2372
9) Bergia delle Sagnette						
barom. S. Robert	12	8,30	728,65	27,75	21,6	—
» Sella	12	8,30	539,6	15,5	11,5	2537



Versante visto da Malaga

(dis. di José Ribot).

La comodità rappresentata dalla strada potrebbe far supporre che questo gruppo montuoso sia assai frequentato dagli alpinisti, cosa questa che invece è ben lontana dalla realtà. Oltre la cima del Veleta ben pochi osano spingersi: questo forse perché sono quasi esclusivamente turisti coloro che salgono verso la Sierra, mentre gli alpinisti sono vere e proprie rarità.

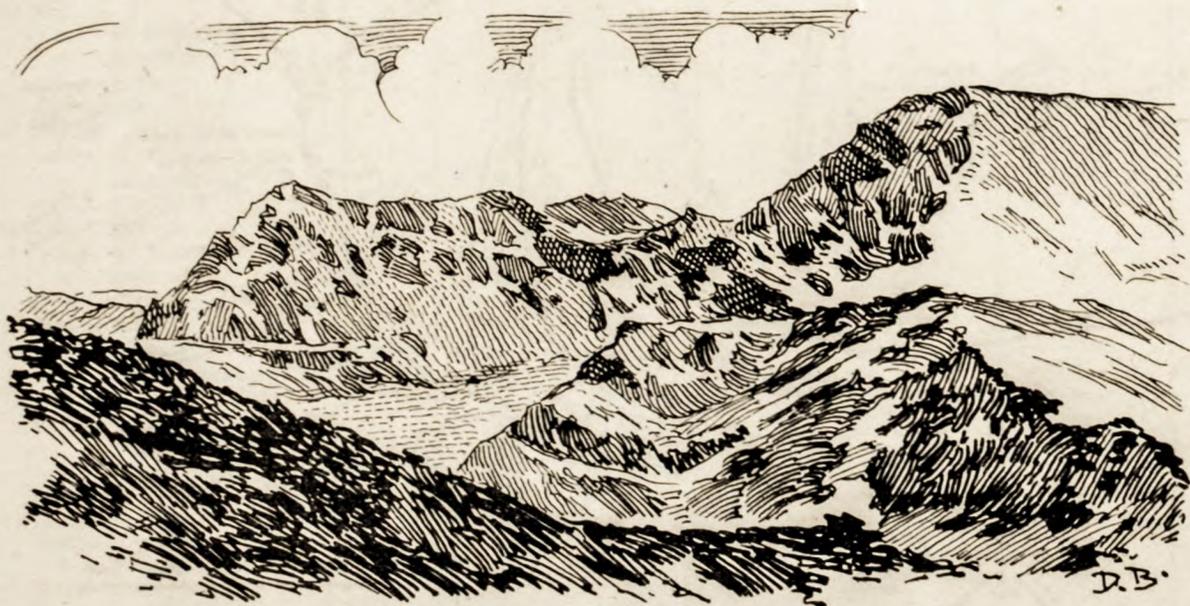
Le montagne della Sierra Nevada non presentano in verità grandi attrattive per l'arrampicatore, pur riservando scalate di un certo impegno specie sulle pareti dei contrafforti del versante settentrionale. L'alpinista potrà trovare invece modo di compiere interessanti salite che senza impegnarlo dal lato tecnico gli riserberanno pur sempre il piacere di un interessante panorama, che si estende sovente sino al Mediterraneo ed al Golfo di Almeria. La scarsa conoscenza della regione impone inoltre un continuo lavoro di ricerca e le lunghe marce di approccio costringeranno l'alpinista ad una severa organizzazione delle sue escursioni.

Ben poche sono le notizie che si hanno in merito alla Sierra Nevada — dal punto di vista turistico ed alpinistico — consultando la letteratura alpinistica. Scopo

quindi di queste note non è tanto quello di ricordare le nostre modeste imprese quanto quello di dare qualche notizia di un gruppo montuoso molto trascurato.

Per me la principale attrattiva della Sierra era appunto la sua scarsa conoscenza. Un attento lavoro di ricerca bibliografica non aveva dato risultati apprezzabili ed anche le più recenti riviste alpinistiche spagnole non avevano soddisfatto la mia curiosità. Era necessario, per potersi rendere esattamente conto delle cose, recarsi laggiù organizzando il viaggio anche in relazione agli imprevisti che potevano verificarsi durante il tragitto da Milano a Granada. Si trattava di compiere un viaggio di oltre 2000 chilometri utilizzando il regolare servizio ferroviario per portarci a Granada, la magnifica città moresca capitale dell'Andalusia. La Sierra Nevada era dunque per noi « terra incognita » e questo costituiva una attrattiva di più, almeno per noi.

Raggiunta la nostra meta dopo peripezie che forse avrebbero fiaccato altri meno decisi di noi, facemmo la nostra conoscenza con la Sierra, salendo sulla cima del Veleta in una magnifica giornata che ci permise di esaminare l'intera regione e di spingere i nostri sguardi pieni di curiosità



ALCAZABA (m. 3414) e MULACHÉN (m. 3487) da N.

(da foto di P. Meciani)

verso il Mediterraneo e le prossime coste africane. Ai nostri piedi si stendevano alcune valli, ampi *corral* ⁽¹⁾, stupende *lagune* ⁽²⁾ di un colore variante dal verde cupo all'azzurro.

Successivamente salimmo il Cerro los Machos (m. 3346) percorrendo — forse per la prima volta — l'intera cresta rocciosa che lega il Cerro al Veleta. Scendemmo poi nel Corral del Veleta, ai piedi della tetra parete nord del Picacho omonimo. Nell'anfiteatro, ai piedi della parete, vaste chiazze di neve contrastavano col grigiore delle rocce. Quivi, con nostra sorpresa, riscontrammo la presenza di una formazione glaciale tuttora in atto. Un ghiacciaio in miniatura, ma un vero ghiacciaio dalle caratteristiche alpine con i suoi crepacci e le sue morene.

Dopo aver preso questo primo contatto con le montagne della Sierra, tanto differenti da quelle alpine a noi familiari, decidemmo di raggiungere il Mulhacén (m. 3487), il monarca della Sierra.

Il versante settentrionale della catena lungo la quale sorge il Mulhacén precipita con vaste ed impervie pareti verso le valli donde ha origine il Rio Genil.

L'itinerario per giungere sulla vetta del Mulhacén si snoda a sud della catena medesima, valicando alcuni *collados*. Questo almeno era quanto ci avevano rivelato le nostre ricognizioni, cosa per altro confermata dai locali dopo non poche incertezze.

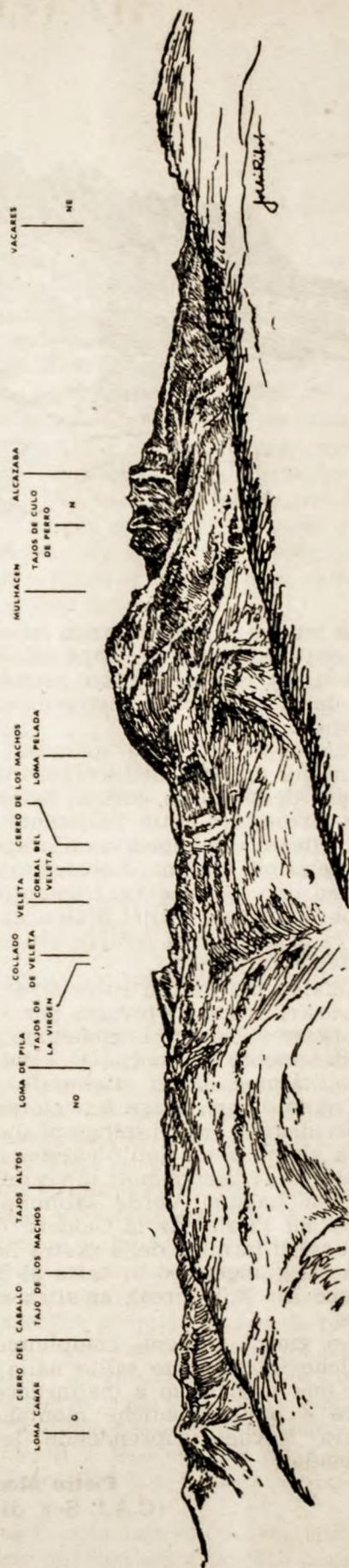
Superato il Collado del Veleta scendemmo verso la testata della valle del Rio Veleta, percorrendo una parete rocciosa dove incontrammo numerosi esemplari della *capra hispanica*, una specie di stambecco. Valicammo quindi un altro collado e scendemmo verso la Laguna del Rio Seco e la testata della valle omonima. Superammo poi la Loma de San Pedro, salimmo la Loma Pelada e quindi scendemmo verso la Laguna Verde. Il paesaggio era desolato: vaste distese di pietre dove le *lagune* davano una nota di colore verde smagliante, che rallegrava un poco l'ambiente altrimenti estremamente severo. Rari e magnifici fiori dai colori stupendi vivevano stentatamente tra le pietraie, spingendosi sovente sino ai piedi delle rocce.

Il silenzio che regnava fra quelle montagne era profondo, rotto soltanto — a tratti — dal lontano scampanellare delle mandrie che non osavano spingersi sin lassù.

Dalla Loma Pelada ci era apparso infine il Mulhacén, che di là mostrava il suo versante ovest, assai mansueto.

(1) Il *corral* è una specie di anfiteatro roccioso, compreso entro pareti di roccia.

(2) *Laguna* = lago.



(disegno di Jordi Ribot)

VERSANTE MEDITERRANEO



LA LOMA DE S. PEDRO

(da foto di P. Meciani)

La marcia era stata lunga ed estenuante: con rassegnazione, dopo essere discesi ancora per circa 300 metri, prendemmo la via della vetta dove giungemmo al tramonto.

Purtroppo le nostre speranze di poter ammirare la costa mediterranea dovevano andare deluse. Una curiosa fascia di nuvole circondava tutto l'orizzonte alla nostra altezza ed impediva allo sguardo di spingersi più lontano. Assistemmo comunque ad uno spettacoloso tramonto, mentre l'ombra piramidale del Mulhacén si disegnava allungandosi sempre più sulle piane dell'Alpujarro.

All'alba del giorno successivo uscimmo dai nostri sacchi da bivacco per ammirare il sorgere del sole: ci rendemmo però immediatamente conto che le condizioni di visibilità non erano migliorate, pur annunciandosi una magnifica giornata.

Decidemmo così di spingerci ancora verso la vicina vetta dell'Alcazaba (m. 3414) ed alla fine riprendemmo la via del ritorno.

Dalla Laguna Verde salimmo l'ardita vetta del Puntal de la Caldera (m. 3279) e, quasi al termine della nostra lunga traversata, giungemmo in vetta al Tajos del Tesoro (m. 3200 circa), un'altra cima rocciosa.

Nei giorni seguenti compimmo ancora qualche interessante salita nella zona ed alla fine lasciammo a malincuore le bizzarre e pur simpatiche montagne della Sierra Nevada, riprendendo la via di Granada.

Pietro Meciani
(C.A.I. Sez. di Milano)

Le note bibliografiche e cartografiche che seguono non sono naturalmente complete, ma potranno essere senz'altro di ausilio a coloro che intendessero visitare la Sierra Nevada.

BIBLIOGRAFIA:

Guia Alpina de Sierra Nevada - Illustrada con fotografias y croquis por Rafael M. Royas - Granada - 1923.

Sierra Nevada di Fidel Fernandez - Editorial Juventud, S. A. - Barcelona, 1946.

Recorriendo Sierra Nevada di Jordi Ribot - in *Montaña* - Centro Excursionista de Cataluña n. 20 e 21 - 1952 año V.

Cimas Españolas di Antonio Ferrer - pag. 235-241 - Bilbao 1947.

Alpujarra - Sociedad Sierra Nevada - Granada - 1952.

Cumbres de Sierra Nevada - boletin circular para los socios - dicembre 1950.

Experiencias de un campamento forzoso di Luis Peña Basurto in *Pyrenaica*, 1951 - n. 2, pag. 66.

CARTOGRAFIA:

Güejar Sierra - carta dell'Istituto Geografico y Catastral di Madrid alla scala 1 : 50.000 - Prima edizione 1940.

Plano de Sierra Nevada - a cura dell'Ente del Turismo di Granada - scala 1 : 50.000 (buona carta schematica).

Croquis para un plano de Sierra Nevada, Sociedad Sierra Nevada, Granada - scala 1 : 200.000.

Sierra Nevada (macizo central) di Jordi Ribot; scala 1 : 80.000 circa in *Montaña* del C.A.D.E. (vedere bibliografia).

Croquis para un plano general de Sierra Nevada di Fidel Fernandez allegata al volume citato nella bibliografia (cartina ricca di toponimi).

Atlante internazionale del T.C.I. - Spagna (foglio sud) n. 43 - scala 1 : 1.500.000 e scala 1 : 750.000.

FERDINAND IMSENG

DI ROBERTO COTTA

Al calar della notte, le fiamme del grande fuoco acceso con rami secchi di rododendri lentamente si spengono, sul piccolo ripiano tra le rocce non rosseggiano che braci, faville volano rapide perdendosi nell'aria fredda. Gli uomini si levano pigramente in piedi e procedono alla distribuzione delle coperte: una per ciascuno ne tocca agli alpinisti, che se ne avvolgono il corpo andando a distendersi dove meglio possono; per le guide, che sono tre, ne rimane una sola. Vorrà dire che si adatteranno, adagiandosi uno accanto all'altro presso i resti del focolare.

Il bivacco non sarà certamente comodo e sarà ben difficile chiuder occhio in tale disagio e nell'apprensione per la grave incognita da affrontare l'indomani. Ma nonostante ciò Ferdinand Imseng, il capo guida, colui che è gravato della responsabilità maggiore, si aggiusta in capo una berretta da notte e così, senz'altra copertura, si corica sul terreno a lato dei compagni. « Si trovò subito comodo — annota, con una punta d'invidia, il rev. Taylor — e con nostro disgusto dimostrò di essere profondamente addormentato ».

I fratelli Pendlebury con Taylor e le tre guide erano in procinto di tentare la salita del Monte Rosa dal versante orientale, scalando la parete di ghiaccio che dalle morene dell'Alpe Pedriola balza su per duemilacinquecento metri prodigiosa e inquietante. (La parete aveva già detto di no a Whitewell che l'aveva attaccata con le guide fratelli Lauener; Almer si era addirittura rifiutato di accompagnarvi un cliente; altre famose guide, nominandola, scuotevano il capo). Eppure Ferdinand dormì ottimamente quella notte, dormì da uomo calmo, sicuro di sé, pieno di fede nella riuscita dell'impresa perché la via che avrebbe seguito era già ben definita nella sua mente, dettatagli dalla sua dote più caratteristica: l'intuito eccezionale.

La risolutezza era un altro suo pregio; quando, nelle prime ore di quel 22 luglio 1872, il rombo di una valanga è il primo saluto alla cordata che si dispone alla partenza, egli ha un attimo solo di dubbio, poi si muove deciso verso l'alto, nonostante che la seconda guida, il tirolese Gabriel Spechtenhauser, gli abbia manifestato la propria inquietudine.

Partono legati in quest'ordine: F. Imseng, R. Pendlebury, G. Oberto, G. M. Pendlebury, G. Spechtenhauser, C. Taylor. Salgono per tredici ore su rocce vetrate, tra selve di seracchi minac-

ciosi; superano interminabili, ripide chine di neve molle, valicano complicate crepacce, evitano fortunatamente di esser trascinati da una slavina, vengono colpiti da blocchi di ghiaccio; si attaccano finalmente alle rocce della punta Dufour, ne raggiungono il punto più alto: la mèta.

Il profetico Imseng non aveva fallito, aveva condotto la cordata, tenendone quasi costantemente la testa, per la buona, unica, razionale via da Est, la stessa via che tuttora viene seguita.

Durante la lunga discesa per il Grenzletcher, gli inglesi, molto soddisfatti, furono curiosi di conoscere le origini e l'attività dell'uomo a cui si erano affidati e che si era rivelato come guida tanto valente quanto sconosciuta negli ambienti alpinistici di quei tempi.

Seppero così che egli era nato a Saas, la famosa fucina delle grandi guide del Vallese, e che, trasferitosi e stabilitosi a Macugnaga verso i vent'anni, era dedito alla caccia al camoscio ed al lavoro nelle miniere d'oro. Era stato principalmente lo scintillio del prezioso metallo ad attirare Imseng in Italia, ma poi si era lasciato incantare da ben altro e ben più nobile scintillio, quello dei ghiacci e delle nevi che sono prezioso ornamento alle pareti del Rosa italiano. Su di esse egli cercò sfogo alle sue forze fisiche esuberanti e al suo carattere impetuoso, volitivo, tenace. Trovò questo, e trovò inoltre godimenti che lo compensarono spiritualmente; e incontrò la fama.

Fu appunto la risonanza della fortunata impresa del luglio 1872 che indusse il formidabile camminatore inglese G. A. Passingham a porre gli occhi su di lui come sul tipo di guida che più gli si confaceva e ad assicurarselo come prima guida per le sue campagne alpinistiche. L'affiatato « trio » Imseng-Passingham-Andematten restò di scena per diversi anni nelle Alpi Occidentali facendosi notare per infaticabilità e rapidità di marcia: se, poniamo, a metà agosto lo si poteva trovare sulla vetta del M. Bianco, ai primi di settembre era probabile vederlo passeggiare per le vie di Zermatt dopo aver scavalcato una mezza dozzina dei più temibili « quatromila » incontrati lungo il percorso e aver magari messo in carniere qualche importante « prima ». La cosa si verificò nel 1872 col Rothorn di Zinal, e nel 1879 con la parete Ovest del Weisshorn.

Quest'ultima ascensione — che era uno dei più assillanti problemi alpinistici dell'epoca —

fu preceduta da un tentativo che fallì per una improvvisa bufera. «Una delle più terribili tempeste che io abbia mai subito» scrisse Passingham. Furono costretti ad un rapido dietro-front scendendo alla disperata: «Imseng, nella nebbia alle mie spalle, sembrava il ritratto della forza e della decisione».

Pochi giorni dopo ripartirono, e una brillante vittoria fu la ricompensa ai due gelidi bivacchi, ai digiuni, alle diciotto ore di lotta tra il «verglass» e le incessanti scariche di pietre: «Io non ho mai visto delle pietre discendere una montagna con tale rapidità come lassù — osservò Passingham — esse ronzavano e guaivano attraverso l'aria in maniera del tutto sgradevole e cattiva».

Fu davvero una rischiosa avventura dove la forza e la decisione di Ferdinand ebbero grande parte nel successo.

In ordine gerarchico, alla Punta Dufour — la massima del Monte Rosa — segue il Nordend (1), vetta elegantissima da qualsiasi parte venga osservata. Da Macugnaga è particolarmente attraente.

Luigi Brioschi — un milanese che nella statistica dei «primi salitori» inserirà il suo nome italiano tra la monotona sequenza di nomi inglesi — aveva appunto ammirato la cima dall'Est, e subito si era messo in capo di affrontare la partita ricca di incognite e di rischi, e perciò allettante al suo animo di alpinista. Passione e coraggio non gli facevano difetto e, per porre in atto un così ardito disegno, non gli mancava l'uomo adatto. Brioschi aveva già compiuto con Ferdinand Imseng numerose salite, tra di esse la prima traversata invernale del passo del vecchio Weissthör nonché la prima invernale del Pizzo della Presolana.

L'accordo fu presto raggiunto, così che nel luglio 1876 L. Brioschi coi fratelli Imseng (Ferdinand e Abraham) poneva il bivacco sulla parete Est a quota 3800 circa, sul crestone roccioso scendente dal Nordend. Nelle prime ore della notte essi ripartirono e si trovarono ben presto di fronte a difficoltà eccezionali costituite da rocce vetrate, esili e ripidissime creste nevose, e, presso la vetta, un durissimo colatoio rigonfio di ghiaccio dove tutta l'abilità di Ferdinand fu messa alla prova. Soltanto alle due pomeridiane — dodici ore dopo la partenza — i tre si strinsero la mano sulla vetta, orgogliosi di aver tracciato per gli alpinisti un nuovo, affascinante itinerario.

L'ascensione era stata importante e di non co-

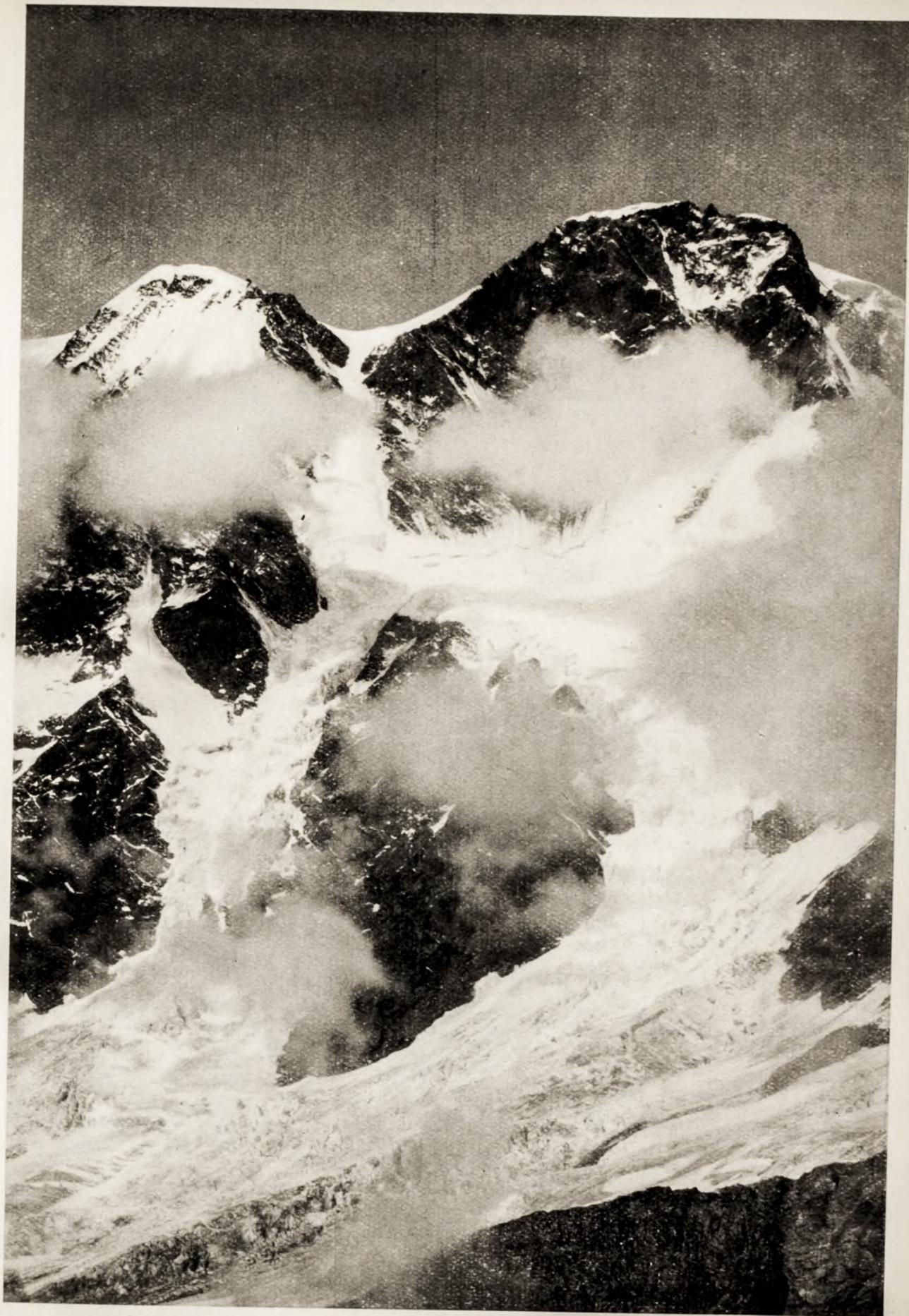
mune levatura tecnica, ma né Brioschi né altri si curarono di stenderne e pubblicarne una relazione, tanto che qualcuno cominciò ad avanzare dubbi, e negli anni seguenti si fu propensi a considerare l'impresa come appartenente alla leggenda. Soltanto nel 1893 Carlo Restelli (che con Mattia Zurbriggen aprì una variante alla via Brioschi) rese giustizia ai primi salitori effettuando accurate ricerche il cui esito fu pubblicato sul Bollettino del Club Alpino Italiano. Oggi, a ottant'anni di distanza, la via Brioschi al Nordend — tracciata da Imseng come già quella alla Punta Dufour — è ancora l'unica seguita e reca l'impronta dell'infallibile intuizione del suo realizzatore.

Gli anni compresi tra il 1876 e il 1880 segnano il massimo dell'attività di Ferdinand, ormai salito in fama di grande guida. Egli si vedeva conteso dai vari Tuckett, Passingham, Conway, Eckenstein; essi lo ingaggiavano per intere stagioni compiendo in ogni zona delle Alpi campagne alpinistiche di vario impegno, alla fine delle quali vergavano sul libretto personale del loro «ineguagliabile leader» lunghe note elogiative. Elogi che nessuno dubita sproporzionati ai meriti effettivi, perché stilati da penne britanniche notoriamente poco inclini all'incensamento e piene di *self-control*. Leggendo quelle note possiamo anche avere nuovi lumi riguardo al carattere di Ferdinand; egli doveva essere uomo fondamentalmente buono, gioviale, amante della compagnia e delle allegre chiacchierate. Tuttavia, in qualche occasione, egli si mostrava duro e perfino violento (questo a tempo debito e sempre con finale vantaggio del cliente) in tal'altra estremamente puntiglioso non recedendo di fronte a nessuna difficoltà o contrarietà pur di dimostrare la validità di una sua affermazione. Il puntiglio, d'altronde, è una potente molla che all'alpinismo ha fatto compiere parecchi passi innanzi.

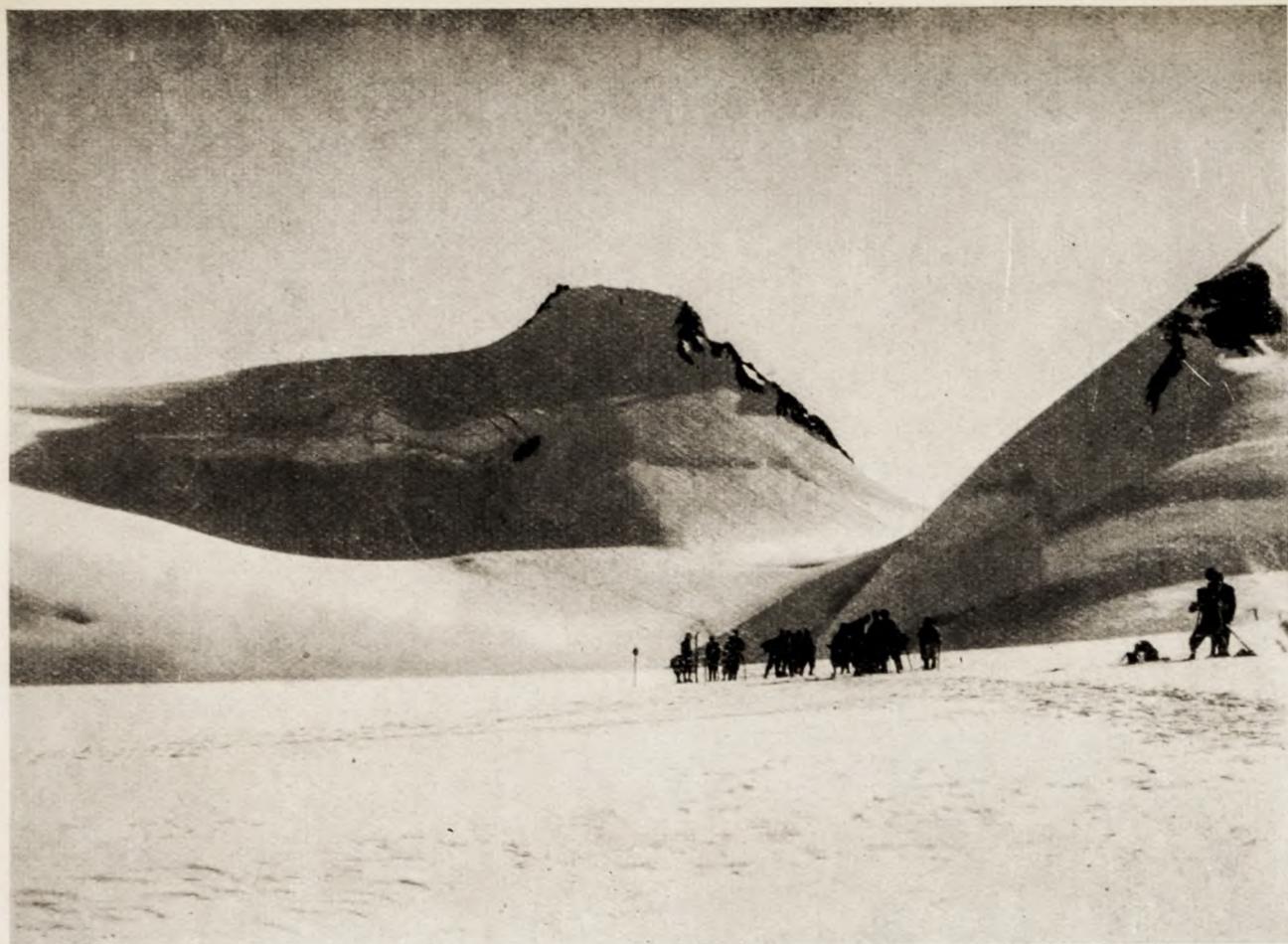
Si dovette infatti a quel «difetto» di Imseng se sulla parete Ovest del Cervino fu tracciato l'unico itinerario di scalata.

La parete occidentale della più famosa tra le montagne ha un aspetto tutt'altro che invitante. Scure e precipitose rocce, colatoi di ghiaccio sporco discendono a picco sul ghiacciaio di Tiefenmatten punteggiato di pietre cadute e rotto da insidiose crepacce; diversi alpinisti che l'avevano studiata avevano storto la bocca ed espresso parere negativo: no, per di là era inutile tentare. Però qualcuno aveva tentato; Imseng ci si era provato dietro invito di Penhall e Conway, ma erano stati ricacciati dal maltempo. Conway non ci pensò più; Penhall, al primi di settembre del 1879, reclutò di nuovo Imseng e, in qualità di seconda guida, Luigi Zurbriggen.

(1) In Italia usiamo dire «la» Nordend, sottintendendo «punta». Ma, tenendo presente l'etimologia del toponimo formato dalle parole inglesi *Nord* e *end*, di genere neutro, è più esatto dire «il» Nordend (= il punto terminale a Nord del M. Rosa).



Punta Parrot (m. 4436), Colle Sesia (m. 4299) e Punta Gnifetti (m. 4556) dal Corno Faller.
(Foto V. Sella)



Punta Gnifetti dal Col del Lys.

(Fototeca CAI).



Valle Horcones (all'altezza della Quebrada del Durazno) e sullo sfondo la parete S dell'Aconcagua salita dalla spedizione francese il 25 febbraio 1954 (v. R. M. 1954 pag. 108). (Foto M. Bertone)

La cordata raggiunse la severa conca glaciale di Tiefenmatten ai piedi della fosca parete. Ferdinando le diede un'occhiata e intuì immediatamente che trovare un discreto posto di bivacco su di essa era cosa molto dubbia se non impossibile. Modificarono l'itinerario. Si portarono in alto, sulla cresta di Zmutt e verso sera — una meravigliosa sera dal cielo terso — fissarono l'addiaccio presso i gendarmi detti «denti di Zmutt».

Al mattino il tempo era completamente cambiato, un forte vento notturno aveva accumulato nuvole sopra nuvole, non restava di meglio che ridiscendere. Intanto da Zermatt era partita un'altra carovana formata da Mummery con le sue guide Burgener e Gentinetta, anche essa desiderosa di tentare il Cervino da Ovest. Penhall che scendeva e Mummery che saliva, si incontrarono sul ghiacciaio e si scambiarono le impressioni, poi ciascuno continuò per la propria strada, ciascuno poco convinto della decisione presa.

E il meno persuaso era Ferdinand, messo in orgasmo da quell'incontro che gli aveva inoculato il timore di vedersi soffiare dal primo venuto un'impresa a cui aveva dedicato tanti sforzi e la cui realizzazione sembrava costituire per lui un punto d'onore. Giunto che fu a Zermatt e visto, sul tardi, il tempo rasserenarsi, egli corse da Penhall a pregarlo di ripartire. Ripartirono. Camminarono buona parte della notte; un'alba limpidissima li vide impegnati sulla parete (non più sulla cresta per la quale stava salendo Mummery). Incontrarono dapprima rocce facili, poi difficili e pericolosamente coperte da una pelliola di «verglass». Penhall saliva tenendo la piccozza assicurata al polso mediante una funicella che ad uno strappo un po' violento si spezzò: la picca volò sul ghiacciaio. Un ingombro di meno — disse Penhall —, ma Imseng gli osservò che, perbacco, sarebbe stato il caso di tenerla un po' ancora...

Le rocce peggioravano di qualità, «esse erano molto scoscese, erano molto lisce, erano a strati molto compatti, ed erano di quell'oscuro colore che molti di noi collegano coi più difficili tratti di arrampicata che mai ci sia capitato d'incontrare».

Perdettero molto tempo nel tentativo di aggirare una placca liscia, dovettero ritirarsi per provare da un'altra parte. Tutti questi contrattempi fecero sì che essi giungessero in vetta oltre un'ora dopo che Mummery l'aveva conquistata salendo per la cresta.

Nel cupo ambiente del versante Ovest del Cervino si era svolta una vera e propria gara; gara, comunque, che non ebbe né vincitori né vinti, perché il «traguardo» fu raggiunto da due differenti vie.



Nella storia dell'alpinismo, l'epoca in cui visse F. Imseng è posta a cavallo tra il periodo «classico» (quello della conquista delle cime per la via più facile) ed il periodo «aureo», in cui i grandi alpinisti andavano a cercare sulla montagna gli itinerari meno banali, più logici, più estetici, prescindendo dalle difficoltà. In Ferdinand Imseng i grandi alpinisti trovarono, come s'è visto, l'entusiasta realizzatore dei loro disegni: ben cinque nuove vie furono da lui scoperte su altrettante pareti vergini delle Alpi; e vediamo il suo nome fare innegabile spicco tra quelli di coloro che contribuirono a indirizzare l'alpinismo verso una concezione più moderna, donandogli un sapore, un'attrattiva che prima di allora non aveva conosciuto, e illuminandolo di un più profondo significato ideale.

Punta Dufour da Est, Zinalrothorn da Zermatt, Nordend da Macugnaga, Weisshorn da Est, Cervino da Ovest. Un invidiabile consuntivo per una guida che contava pochi anni di attività; e una riprova delle alte qualità alpinistiche presenti in quel giovane uomo dalla massiccia struttura fisica. Le pareti più repulsive parevano rassegnate a lasciarsi sottomettere dalla sua imperiosa azione.

Per l'estate 1881 egli si era già impegnato a compiere numerose salite sui versanti italiano, svizzero e francese delle Alpi; in luglio aveva già svolto una discreta parte del suo programma; in agosto lo attendevano i «pezzi forti». Ma sulla stessa parete che gli aveva concessa la sua prima grande affermazione, lo attendeva la fine.

Cronisti del tempo affermano che egli ne ebbe il presentimento e che, come lui, lo ebbe Damiano Marinelli, l'alpinista che lo aveva ingaggiato per salire la Dufour dalla via Pendebuty-Taylor. Ecco quanto si racconta: Marinelli era sceso a Ceppomorelli dalla vettura che lo stava trasportando a Macugnaga. Entrò nell'albergo a riposarsi e a far colazione; sedette a tavola e, rivoltosi all'albergatore, gli domandò: — E' vero, signor Oberto, che in questi giorni alcuni alpinisti rimasero sepolti da una valanga sul nostro versante del Rosa? — Fu appurato che la notizia mancava di fondamento, però il Marinelli non si mostrò affatto persuaso della smentita.

Nel medesimo giorno Imseng si era recato a Saas, ed appena entrato nell'albergo Monte Moro aveva chiesto se fosse vera la notizia della morte di alcuni alpinisti e guide sul Monte Rosa. Gli fu risposto che nulla se ne sapeva. Verso sera, ripresa la salita per tornare a Macugnaga, passò dalla locanda di Mattmark See a tarda ora e gli fu chiesto dalla proprietaria dove mai fosse diretto con quel buio. — A Macugnaga — rispose Ferdinand. — Così tardi? — Oh, per andare alla morte ne ho d'avanzo! — La signora Lochmatter rimase senza parole.

Fantasie di cronisti? E' probabile, tuttavia coincidenze del genere non sono eccessivamente rare.

Quello che avvenne due giorni dopo, l'8 agosto 1881, è abbastanza noto. Nel caldo pomeriggio estivo la comitiva, composta da Marinelli con le guide Imseng e Pedranzini e il portatore Corsi, era salita a preparare il bivacco sulla parete del Rosa. Ma anziché arrestarsi al luogo solito — sul riparato e sicuro Jagerrucken, dove ora sorge il rifugio Marinelli — essa proseguì, attraversò il canalone e si fermò sulle rocce oggi denominate Imsengrucken.

E' da ritenersi impossibile che Imseng non si rendesse conto del grave errore che andava a compiere. Evidentemente, per qualche ragione, egli desiderava guadagnare tempo e decise di giocare quella rischiosa carta affidandosi alla sua buona stella che fino allora l'aveva protetto. Oppure, per esperienza, considerava il luogo non tanto pericoloso come lo si valutava. Infatti, la valanga di ghiaccio e pietre che si staccò da sotto il Silbersattel e precipitò lungo il canalone verso le cinque meridiane, fu — per

conferma di molti — di mole assolutamente eccezionale ed il rombo ne fu udito distintamente a Macugnaga.

I quattro uomini la videro staccarsi, ma solo il Corsi ebbe la presenza di spirito di gettarsi a terra tappandosi la bocca. Gli altri furono vittime non della valanga, ma del « turbine impetuoso suscitato dalla caduta della medesima, il quale li alzò per aria come leggiera paglia e li balzò parecchie centinaia di metri l'uno distante dall'altro ».

Il Corsi, salvo ed atterrito, si precipitò a portare la notizia in paese, dove giunse in grave stato di prostrazione e non seppe dir altro che: — Tutti morti, tutti morti per una valanga!

Le cordate di guide incaricate del recupero delle salme persero una intera giornata in vane ricerche alla base e lungo il canalone credendo che gli alpinisti fossero stati trascinati dalla valanga e non uccisi dallo spostamento d'aria. Il secondo giorno fu possibile ottenere qualche chiarimento dal Corsi e giungere al ritrovamento. Il corpo di Imseng fu rinvenuto 200 metri *sopra* il luogo della catastrofe.

Le polemiche per il grave avvenimento si trascinarono a lungo su giornali e riviste, vani furono gli sforzi di chi tentava scagionare l'Imseng, e la maggioranza rimase convinta che l'atto imprudente della guida era stato la sola causa della tragedia. Atto imprudente? Una risposta potrà essere data solamente quando i giudici si saranno accordati nello stabilire i confini della prudenza e dell'imprudenza... Certo è che qualora un verdetto fosse stato richiesto ad un giudice-alpinista, esso avrebbe mandata assolta la guida, ritenendo il suo modo di agire non già imprudente, ma coscientemente ardito. Per quanti « sentono » l'alpinismo, Imseng è assolto; egli, ai nostri occhi, resta una guida valorosa, una grande guida.

Un suo apologista lo ha paragonato a una meteora luminosissima apparsa su uno sfondo di imponenti montagne. L'immagine è suggestiva e il paragone regge. Ferdinand Imseng ebbe vita assai breve, trentasei anni; le sue vittorie furono tutte altisonanti; la subitanea fine, sul monte da lui prediletto, lasciò attoniti quanti lo ammiravano e non fece che esaltare il carattere marcatamente leggendario della sua personalità.

Roberto Cotta
(C.A.I. Sez. Milano e Desio)

PRIMATI ITALIANI SUL MONTE ROSA

DI FRANCESCO CAVAZZANI

(continuazione)

Veniamo ora a parlare della conquista della Cima Zumstein.

Quando nel 1819 Vincent e Zumstein giunsero sulla Piramide Vincent (m. 4215) si accorsero che le altre vette del Rosa erano notevolmente più elevate e le osservazioni (sbagliate, come oggi sappiamo) attribuirono a queste una altezza maggiore del M. Bianco, confermando l'erronea credenza dell'epoca. La loro ambizione fu quindi spronata a raggiungere il punto che si riteneva il più elevato in Europa. Soltanto così ha senso l'affermazione del Vescoz che essi speravano «immortalare» i loro nomi, soltanto così si spiega l'interessamento vivissimo che l'Accademia delle Scienze prese al nuovo tentativo, sia fornendo un apposito teodolite e altri strumenti, sia inviando l'ing. Molinatti onde le misurazioni risultassero esatte.

L'anno seguente — 1820 — fu predisposta una spedizione massiccia composta da Johann Nicolas Vincent col fratello Giuseppe, da Joseph Zumstein coll'ing. Molinatti, da numerosi portatori e guide caricati di tenda, viveri e attrezzi scientifici: in tutto tredici persone. Anche di questa avventurosa ascensione resta un rapporto scritto dallo Zumstein, mai apparso in lingua italiana (27) e che mi sembra opportuno far conoscere finalmente nel nostro idioma.

Un primo tentativo effettuato il 26 luglio fallisce a causa del cattivo tempo; senza scaggiarsi si rimettono in marcia il 31 luglio alle 4,30 raggiungendo il secondo pianoro sotto la Piramide Vincent dove sostano per effettuare delle misurazioni e per attendere i lenti portatori. Ed ecco come prosegue Zumstein:

«Raccolti i miei strumenti che il cacciatore Moritz Zumstein mi aveva aiutato a portare, attraversammo lentamente larghi campi di neve dell'inclinazione dai 15 ai 20 gradi. La monotonia invariata e il fatto che il sole aveva bruciato noi e rammollito la neve resero l'ascesa pesante. Il riflesso della neve ci aveva bruciato gli occhi e due delle nostre guide — i Tirolesi — furono presto obbligati a ritornare perchè del tutto accecati. Dopo due ore di marcia raggiungemmo lo spartiacque che si estende lungo il grande Kamm occidentale fino alla

Punta E (28) e che separa il Piemonte dal canton Vallese. Qui vi è pure l'entrata al «krone» o depressione del soprastante mare di ghiaccio. Osservando il Rosa da Torino la si distingue facilmente. Dalla cresta vicina al Kamm occidentale un dente di roccia fende la neve: lo chiamerò la roccia della scoperta. Da questa prominenzia rocciosa si ha verso N.E. la vista della valle di Zermatt. Negli anni 1778, 79, 80 sette cacciatori di Gressoney, guidati da Vincent, padre del mio compagno attuale e stimato abitante della Valle, arrivarono fino a questo punto. Durante tre anni consecutivi tentarono la spedizione, ogni volta con la convinzione di aver scoperto una nuova vallata. Fonte originale di questo errore era un'antica affermazione che, come mi disse spesso lo stesso sig. Vincent, si crede sia esistita nei vecchi archivi di Saas, secondo cui una montagna — chiamata Hohenlauben — formava una stretta valle che fu sopraffatta dall'unione di due ghiacciai. Nell'ultimo tentativo soltanto tre uomini della spedizione raggiunsero il «entdeckungsfelsen» e si convinsero che l'immaginaria sepolta vallata non era in realtà che un abitato pascolo vallese. Qui noi facemmo alt e gettando uno sguardo alla valle perduta fui soddisfatto nel constatare che si trattava della valle di Zermatt o di Nicolaus con i suoi ghiacciai circostanti: eravamo così in grado di confutare l'oscura e pertinace credenza, come pure l'ipotesi di De Saussure che diceva: «Sono convinto che la vallata che essi videro è quella dell'Alpe di Pedriolo dove noi passammo due notti durante la nostra salita al Pizzo Bianco». Questo scienziato non riuscì a raccapezzarsi con la topografia di questa piccola sconosciuta regione. L'Alpe di Pedriolo giace verso est e la vallata che i cacciatori dicono di aver scoperta è nella direzione ovest.

Qui ci riposammo mentre aspettavamo gli altri. Molinatti ci raggiunse, ma era mezzo morto. Sostammo un quarto d'ora e ci ristorammo con liquori e buon aceto che più tardi ci fu di utilità grandissima. Parecchi portatori erano affaccendati a trasportare — in coppia — parte dei nostri effetti che erano stati lasciati

(27) La relazione Zumstein trovasi pubblicata in lingua tedesca quale appendice al volume del von Welden «Der Monte Rosa», Wien, 1824. E' parzialmente riprodotta in inglese dal Tuckett in *Alpine J.*, loc. cit.

(28) Prima della già ricordata pubblicazione del von Welden le vette del Rosa erano indicate con semplici lettere alfabetiche: la punta E corrisponde alla Parrot. In seguito ho sostituito nel testo della relazione, per renderla più intelligibile, i nomi oggi in uso alle lettere alfabetiche menzionate da Zumstein.

indietro. Continuammo a progredire sulla solida neve e malgrado durissimo fatica non correavamo rischio alcuno, non c'erano più i crepacci a mostrare i loro bordi spaventosi. Solo l'eterna uniformità che rendeva fallace ogni misurazione di distanza ad occhio nudo e l'aumentare del rammollimento della neve acuiavano la fatica dell'ascesa. I due Vincent ed io per primi raggiungemmo il centro del plateau circostante. Dopo alcuni minuti di riposo disposi giusto il barometro e lo osservai accuratamente: esso dava un'altezza di 13.230 Paris (14.000 piedi inglesi). Il cielo si faceva nuvoloso e la nebbia dalle desolate profondità circostanti si dirigeva su in alto verso le cime. I miei amici tornarono indietro per cercare Molinatti, io rimasi solo in quella solitudine immobile come morte. Per due ore abbondanti girovagai in mezzo a quel caos per cercare uno spiazzo ove poter erigere la nostra tenda e passare la notte. Non si vedeva alcuna roccia nuda sotto la quale sperare di poter trovare un rifugio dall'approssimarsi della tempesta. I miei occhi vagarono a lungo tutt'in giro ma alla fine, sul pendio nord del gran plateau, vidi un avalamento verso cui corsi subito. Era un crepaccio che sembrava avere un solido fondo della profondità di 10 klafter. Stabilii di porre quartiere per la notte in questo baratro e ritornai allegramente alla sommità del plateau. L'intera comitiva non era ancora giunta ed ebbi così il tempo di dare un'occhiata a questo mondo dell'inverno eterno e osservare l'intorpidimento della natura. Approfittai pure per tracciare un rapido schizzo della scena. Mi vidi circondato da un semicerchio di cime di cui via via parlerò dettagliatamente. Tre corvi volteggiavano attorno ad una delle cime. Rimarcai con piacere che la sommità che era la nostra mèta sembrava del tutto accessibile. Il grande mare di ghiaccio, la cui superficie non era rotta da alcun crepaccio, era in tutta la sua ampiezza del più perfetto candore, non una sola foglia imbiancata, che spesso s'incontra nei ghiacciai più bassi trasportata lì dalla tempesta, intaccava la bellezza dei pianori nevosi.

Non vidi da nessuna parte la neve rossa precedentemente incontrata assai spesso e che molte volte ricopre larghe zone. Intanto i miei compagni arrivarono con alcuni portatori che depositarono i loro carichi e tornarono indietro ad aiutare gli altri. Molinatti, dopo un breve riposo, si affrettò a sistemare il teodolite accanto ai miei strumenti, ma le sue fatiche furono inutili perchè le nuvole si chiusero sopra di noi nascondendo le cime vicine e lontane delle quali il M. Bianco — prima visibilissimo — aveva attirato la nostra particolare attenzione. Con nostro vivo dispiacere l'ingegnere non raggiunse alcun risultato con il suo meraviglioso

strumento (che ci aveva procurato tante pene per il trasporto) perchè perfino le vette del M. Rosa che ci circondavano erano diventate invisibili.

La notte si avvicinava e nessun segno dei nostri portatori: una gran parte delle nostre cose, compresa la tenda e la legna per il fuoco, erano ancora indietro. Cominciammo ad essere allarmati ed il freddo che aumentava ci rendeva più ansiosi. Erano le 6 pomeridiane e il termometro segnava — 7°. Un cambio di temperatura così rapido (da 15° sopra) in così breve tempo produsse un tale effetto su di me da rendermi completamente prostrato. Inoltre mi ero imprudentemente vestito troppo leggero perchè nella mia precedente spedizione aveva sofferto caldo. Presto il freddo mi penetrò così acutamente che i miei compagni mi videro impallidire. Perdetti ogni energia ed un'invincibile sonnolenza mi prese. Il pratico cacciatore Joseph Beck, in ansia per me, cominciò a frizionarmi per riscaldarmi il sangue e riequilibrare la circolazione e presto riuscì a rimettermi in sesto. Ciò nonostante il freddo aumentava e noi eravamo sempre più in ansia. Si può immaginare il nostro stato d'animo; all'altezza di 14.000 piedi (inglesi) sopra il mare; con 10° sottozero che continuamente aumentavano, senza nessun mezzo di protezione e di difesa, senza fuoco sul ghiaccio eterno e sotto il cielo aperto, esposti inoltre a qualsiasi forma di tempesta molto frequente a quelle altezze. Solo chi conosce il più alto mondo di ghiaccio può valutare il pericolo a cui eravamo esposti. Avevamo già deciso al calar della notte di battere in ritirata malgrado non ci fosse il chiaro di luna, quando finalmente i tanto sospirati portatori apparirono trascinando i loro pesanti carichi, tenda, coperte, legna.

Imaginate la nostra gioia! Con cuore festoso raccogliemmo tutto assieme e ci affrettammo verso il crepaccio scelto per il nostro quartiere notturno. Dal bordo nord del baratro un pendio nevoso discendente con un angolo di circa 25° conduceva giù verso le sue profondità. Joseph Beck, il vecchio cacciatore, il più ardito della compagnia, fu il primo ad effettuare la discesa per mezzo di 40 gradini che egli tagliò. Dopo un attento esame ci rassicurò sulla solidità del fondo che consisteva in neve ammicchiata dal vento e così tutti lo seguimmo. Eravamo tutti tormentati dal più spaventoso freddo, io mezzo intorpidito, incapace di osservare gli strumenti e neppure capace di dare una mano per erigere la tenda che l'intrepido cacciatore Zumstein innalzò con meravigliosa rapidità nel freddo più intenso, mentre Marty cercava di preparare un bel fuoco che ottenne dopo lunghe fatiche e difficoltà. Venne preparata una poderosa zuppa che fu servita tutt'in giro, ma fu poco gu-

stata. Eravamo in undici sotto la tenda, sdraiati sul fianco destro, riparati da coperte e pelli e ben stretti l'uno all'altro in fila per impedirci di gelare durante la notte. Quindi riposammo serenamente rassegnati al nostro destino. Nel mezzo della notte fui preso da spaventose palpitazioni di cuore e credetti di soffocare. Mi feci strada fuori della tenda per poter respirare e la sensazione di oppressione passò subito sì che ritornai ad incastrarmi tra i miei compagni per poter dormire sino al mattino. Alle tre fummo svegliati da un vento furioso. Marty uscì per preparare il fuoco per la zuppa della colazione, ma trovò una tremenda raffica che faceva turbinare la neve in nuvole fin dentro il crepaccio e sopra la nostra tenda, sicché fu obbligato a indietreggiare ed a rientrare al coperto. Verso le 6 il vento cadde, il freddo diminuì ed il sole ci venne a salutare nella nostra «capanna». Tutti fummo in movimento e lasciammo

la tenda; nessuno si lamentava più del disagio notturno, solo i due che avevano dormito alle estremità della fila soffrivano più o meno il freddo.

Mentre ci preparavamo per avanzare nuovamente osservai il barometro ed i vari termometri e ne dedussi un'altezza di 13.128 piedi (13.991 piedi inglesi) sopra il mare, press'a poco quella della Jungfrau e 1158 piedi (1234 piedi inglesi) di altezza maggiore del bivacco De Saussure sul M. Bianco. Per quanto ne so io nessun uomo in Europa aveva mai passato la notte ad una simile altezza. Il crepaccio in cui dormimmo era largo 31 piedi e correva da nord a sud. Il suo margine superiore era di circa 62 piedi di larghezza e lo stesso in profondità. Nella caverna di ghiaccio blu alla fine del lato S. E. c'era una luce spettrale. Entrai per veder meglio lo spettacolo e mi inoltrai fino a che non corsi rischi. La parete di questo crepaccio discendeva perpendicolarmente in una incommensurabile profondità ed era intersecata da bande di varie gamme di colore larghe da tre a quattro pollici, snodantisi da N. a S. L'annuale deposito stratificato di neve eterna che questi letti indicano erano visibili in numero di 100 fino a che gli strati si perdevano a vista d'occhio nell'abisso (29). Nel mezzo di



L'abate Gnifetti

questa terrificante volta scintillavano le più fantastiche masse di neve di ogni possibile forma: cubi, romboidi, triangoli, colonne ecc. pendevano paurosamente sulle nostre teste sì che noi pensavamo di venir sepolti dalla loro rovina da un momento all'altro. Sotto e intorno a noi i rimasugli delle piramidi, geometricamente formate, giacevano a dimostrare evidenti perturbazioni. Il riflesso del ghiaccio blu rendeva le nostre faccie così spettrali che non potevamo guardarci l'un l'altro senza un brivido. Il gelo ci vinse e fummo costretti ad abbandonare la caverna a malincuore: eravamo penetrati per 200 passi e probabilmente avevamo avuto sopra il nostro capo una massa di ghiaccio alta 249 piedi. Erano le 7,30 e tutto era pronto per la partenza. Mandai indietro alcuni portatori con parte della roba, il resto ci seguiva. Per circa mezz'ora attraversammo ondulati campi di neve, degradanti dolcemente verso il Vallese sotto le cime della Lüdwigshöhe, della Punta Parrot e della Signal Kuppe e quindi, risalendo per un tempo press'a poco eguale, giungemmo alla base della cima piramidale ed aspra che volevamo conquistare. Molinatti, stanco per la rarefazione dell'aria, si riposava ogni tanto. I due Vincent invece, spinti da violenta brama di toccare per primi la vetta, erano avanti. Io li seguivo ansimante a circa 50 passi. Alla fine ci fermammo alla cresta nevosa che conduceva alla vetta: una sella nevosa si stendeva da SE

(29) L'errore dello Zumstein è evidente e deriva dalle imprecise cognizioni dell'epoca: le bande segnano gli strati caduti per ogni nevicata e non durante l'intero anno.

a NW. L'ascesa cominciò e il bravo Castel si mise in testa a tagliare gradini onde evitarci di scivolare. Il più giovane Vincent lo seguiva passo passo. Suo fratello ed io presto li raggiungemmo perchè il lavoro di taglio dei gradini ritardava il loro procedere. Più su, mentre scalavamo la stretta cresta sovrastante Macugnaga, la nevé dura scomparve per lasciar posto ad uno strato di ghiaccio che richiese, per essere superato, la massima prudenza: se fossimo scivolati, saremmo rimbalzati per 8000 piedi. Per fortuna nessuno di noi fu colto da vertigine. A dieci passi sotto la sommità incontrammo rocce molto esposte con la cavità piena di ghiaccio e arrampicandoci su di esse con estrema facilità arrivammo alla cima. Il più giovane dei Vincent fu il primo a mettervi piede. Egli gridò: Viva il Re! Viva i protettori delle scienze! Noi rispondemmo a voce e piantammo la bandiera nel ghiaccio. Erano le 10 antim. Due barometri furono subito installati e dopo un quarto d'ora letti da me con grande cura. Alfine vedemmo Molinatti avvicinarsi con le guide ed io gli mandai incontro un cacciatore per aiutarlo. Per precauzione gli girammo una corda attorno alla vita, Castel andò avanti per primo avendo la corda attorno al braccio e Marty tenendolo per la mano sinistra puliva i gradini perchè potesse procedere. Così più trascinato che camminando egli poté alfine raggiungerci.

Prosegue Zumstein:

«Credevo d'aver raggiunto la più alta delle vette, ma ben presto mi persuasi dell'errore; circa 50 klafter a N si ergeva una punta rocciosa nuda, più ripida, a forma di cresta, dall'aspetto inaccessibile».

Le annotazioni riportate dal Vescoz, Christillin e d'Entrèves circa la delusione di Zumstein nel constatare di non aver raggiunto la cima più alta si riferiscono a questa ascensione e non a quella sulla Piramide Vincent. In realtà dalla Zumstein apparve agli arditi pionieri la più alta Dufour, che essi giudicarono inaccessibile e lasciarono quindi intentata.

Marty fece un buco nella roccia e vi piantò una croce di ferro trasportata fin lassù, mentre Beck scolpiva sul sasso le iniziali dei Vincent e di Zumstein. Iniziarono la discesa alle 15 e prima di notte giunsero alla capanna di partenza.

Da questa relazione, nitida e fresca, appare che la tecnica non aveva fatto un passo avanti; ancora una volta gli alpinisti salirono slegati, la corda fu usata per aiutare Molinatti nel tratto finale e poi per assicurare tutti durante il percorso più facile della discesa. Appare inoltre la solita ripulsa per l'itinerario in cresta e l'insoluto problema di una conveniente alimentazione.

Questa salita segna purtroppo la fine della fattiva collaborazione tra Vincent e Zumstein. Invidia, gelosia, diffidenza sono frequenti negli uomini di ogni tempo. Vincent si è irritato perchè Zumstein, parlando della prima salita alla Piramide Vincent come di una spedizione preparatoria e di ricognizione, ha dato maggior risalto all'ascensione effettuata da lui in compagnia del Vincent (che era, invece, la terza salita, come vedemmo). E' irritato perchè nell'ascensione del 1820 Zumstein si presenta come il capo della spedizione, di cui è invece un semplice partecipante, e non mette in giusta luce il contributo dei fratelli Vincent i quali, oltre a tutto, giungendo primi sulla vetta hanno indicato agli altri la via da seguire. Infine — e questa è forse la ragione più consistente — Vincent si è dispiaciuto per la mancata osservanza dell'accordo intervenuto prima dell'ascensione in base al quale la vetta vergine doveva essere battezzata «Cima dell'Alleanza» e non intitolata allo Zumstein.

Queste doglianze sono state raccolte da Albert Schott (30) il quale dice di voler fare opera imparziale per ristabilire i meriti ad ognuno spettanti. A noi posteri non resta che registrarle per esattezza storica, esprimendo il rammarico per una rivalità che avrebbe dovuto scomparire di fronte al successo, di fronte alla luminosa vittoria che riverberava la sua luce tanto sui Vincent, quanto su Zumstein.

Ma, tant'è, gli uomini devono sempre dimostrarsi piccini a confronto della grandezza delle montagne!

* * *

I due scopi principali della spedizione erano mancati; non era stato raggiunto il punto più alto del M. Rosa, nè erano state prese le misurazioni col teodolite, a causa delle nebbie sopravvenute alla sera, a seguito delle condizioni dell'ing Molinatti il giorno seguente.

Ed ecco Zumstein, con ammirevole e singolare tenacia, ripartire all'attacco ancora una volta: non ha la pretesa di raggiungere la Dufour, giudicata inaccessibile, ma spera effettuare misurazioni precise e definitive.

Nel 1821 con due guide va a pernottare alla capanna dell'Hohclicht, probabilmente per non chiedere ospitalità al rivale, ma col dichiarato proposito di evitare un bivacco sul ghiacciaio. Nel che riesce appieno perchè, partito alle 4 del 3 agosto, raggiunge la vetta alle 10 ed alle 18 è già di ritorno in capanna.

Non ancora soddisfatto, il 12 luglio del 1822 parte nuovamente accompagnato da Castel, Marty e Joseph Squindo; sorpreso dal maltempo,

(30) ALBERT SCHOTT - *Die deutschen Colonien in Piemont* - Stuttgart und Tubingen - 1842 - pag. 17 e seguenti.

è costretto a ripiegare. L'avventura deve aver avuto momenti drammatici tanto che il Castel, per quanto allettato da buona paga, rifiuta il suo concorso ad un nuovo tentativo. Allora il 1° agosto si mette in cammino con due soli compagni e raggiunge la vetta alle 10,30 lasciandovi un termografo che si ripromette leggere l'anno dopo. Questa volta — ormai conoscono bene la strada — in 16 ore compiono il percorso che qualche anno prima aveva richiesto due-tre giorni; ripetono per altro i consueti errori, non usano corda nè in salita nè in discesa e così Zumstein cade in un crepaccio, avventura a lieto fine in quanto i compagni riescono a recuperarlo (31).

Zumstein non ritornò più sulla vetta e quando il nipote Louis la raggiunse nel 1862 non trovò traccia alcuna del termografo. A buon diritto von Welden, nel dare alle stampe il suo studio sul M. Rosa e nel battezzarne le varie cime (individuate fino a quel momento con lettere alfabetiche) riservò a questa cima il nome di Zumstein, cioè di colui che ne aveva fatto oggetto della sua vita alpinistica e che nel giro di tre anni l'aveva raggiunta tre volte.

Con altrettanta ragione lo Schott (32) lamenta che quando i tedeschi parlano del M. Rosa facciano riferimento soltanto al Welden, dimenticando che l'opera di costui, per quanto preziosa, fu resa possibile dalle notizie e dalle osservazioni di quegli uomini — come i Vincent e Zumstein — che audacemente ne scalarono le vette affrontando i relativi pericoli.

* * *

« Non per motivo di studiare botanica, mineralogia o geologia, nè collo scopo di fisiche osservazioni (chè di tali scienze mi è forza dichiararmi poco istruito), io ho sempre prediletto con particolare passione le torreggianti vette dei monti; ma per sola naturale vaghezza di contemplare più davvicino la magnificenza delle opere del Sommo Creatore; poichè gli effetti e le meraviglie della sua potenza divina non si presentano a mio credere in un modo più distinto sublime quanto dalle sommità di quelle rocce scabre e da quelle colossali piramidi della natura, sopra le quali assiso l'uomo, favorito da un cielo splendido e sereno, misura coll'occhio un orizzonte senza confine ».

Così scrive il modesto parroco di Alagna e prosegue:

« Nell'anno 1824 si diedero alla stampa in Vienna d'Austria li cinque viaggi fatti sul M. Rosa negli anni 1819, 1820, 1821 e due nel 1822 del sig. Giuseppe Zumstein di Gressoney, corrispondente della Reale Accademia delle

Scienze in Torino, primo ed intrepido salitore di questo monte. I quali letti da me con non ordinaria avidità di piacere, ed intese quindi le possibilità e la direzione da prendersi onde avvicinarsi alle vette più alte di esso, ne provai grande consolazione e sin d'allora risolvetti di seguire le tracce dell'amico, se non come compagno della gloria, di esserne il primo almeno come primo seguace de' suoi trionfi ».

Il 25 luglio 1834 l'abate Gnifetti con quattro compagni va a pernottare nei molini delle miniere d'oro a 2600 m. e il giorno dopo risale i ghiacciai di Indren e del Garstelet, arriva al superiore pianoro glaciale dove trova le invalicabili colonne d'Ercole: « Rifiniti di forze ed abbattuti oltre misura, qui dovemmo sostare alquanto provando gravi alterazioni nelle nostre fisiche facoltà, pulsazione celere, respirazione difficile, privazione di ogni energia e persino d'appetito, sonnolenza profonda; il vino che da tutti si volle bere ci toglieva il rimanente delle forze e fummo perciò obbligati privarcene ».

Tenta proseguire con due compagni fra i meno provati: « tuttavia dopo lo spazio di un'ora di stenti e di sforzi molteplici ho dovuto sospendere il cammino senza poter toccare la mèta, il che avvenne per esser stato sorpreso da densi nugoloni, i quali sollevandosi d'improvviso in quelle regioni loro proprie, mi involsero in tenebre sì fitte e profonde che mio malgrado mi costrinsero a ritorcere il passo, mentre sarebbe stato temerità l'inoltrarsi più avanti mettendo a repentaglio la vita ».

Non s'arrende il sacerdote e nel 1836 eccolo di nuovo in cammino con cinque compagni: « riempite le nostri botti d'acqua ed aceto, che è la bibita più salubre ed omogenea in quel rigido clima di nevi e ghiacci perpetuali, lasciando il vino ed ogni altro spiritoso liquore che trovossi tanto funesto nella prima ascensione ci siamo recati nella sera della prima giornata sul dorso dianzi mentovato e... pernottammo nella capanna o baracca ivi innalzata dal sig. Vincenzo Delapierre di Gressoney ».

Questa volta giungono a mezz'ora dalla vetta, ma qui si accorgono d'aver dimenticato i ferri necessari a vincere la durezza della neve e son costretti a battere in ritirata.

Non si scoraggia il bravo prete; nel 1839 sale con cinque compagni a 3115 m. dove passa la notte in un bivacco di fortuna formato da un muretto sul quale è posata una tenda. Tuttavia il tempo si guasta ed ancora una volta è giocoforza retrocedere. Altri, meno tenace, si sarebbe arreso, non così don Giovanni Gnifetti. Il sole dell'8 agosto 1842 lo vede partire con Cristoforo Ferraris, Cristoforo Grober, Giacomo e Giovanni Giordani, Giuseppe Farinetti e due guide. Si dirige al Col d'Olen e si trova quindi

(31) Le relazioni di queste salite si leggono pure in appendice al volume di von Welden già citato.

(32) ALBERT SCHOTT - op. cit.

costretto ad un difficile cammino per la traversata sotto il Corno del Camoscio (la difficoltà va rapportata alla tecnica dell'epoca). Giunge a sera sulle ultime rocce dell'Hohelicht e qui pone un bivacco di fortuna. « Sebbene rifiniti per la stanchezza e pel faticoso cammino della giornata, ciò non di meno contenti della fortuna del luogo scoperto, onde poter passare il meno male la notte, e rivestiti di abiti invernali, diemmo mano alacramente ad innalzare ed erigere il nostro asilo. Ammannita quindi la frugalissima nostra cena, che consisteva in pane, cacio e vino, ci abbandonammo al sonno ».

Per l'abate il riposo non viene:

« La notte quivi passata era calma e quieta, il freddo, non ci ha travagliati, ma il sonno fu interrotto, irrequieto e breve, per parte mia assai più che per quella de' miei compagni, mentre nel riandare ora ad uno ad uno i tre miei antecedenti viaggi tentati invano, ora le tante fatiche e rischi incontrati in allora, e senza il compimento de' miei voti; ora gli altri viaggi diversi per le ghiacciaje da me letti e meditati mi si affacciavano a dissipare il sonno ed a renderlo penoso; i pericoli molti e le tante difficoltà da vincersi nel domani prima di conseguire il mio intento, non che l'incertezza ed il timore di un tempo o favorevole o contrario. Onde tra le ricordanze antiche, il timore e la speranza, io passai una notte affannosa in mezzo de' miei compagni, i quali all'opposto se ne giacevano sepolti in sonno profondo, quasi non curanti delle fatiche che ci rimanevano ancora a sostenere e quasi sicuri di poggiare sopra una delle più alte gioaie dell'Europa, le quali altiere ed orgogliose ricusano a chicchessia il loro accesso e non l'accordano se non ai più arditi ed in guiderdone di mille stenti e fatiche ».

Viene finalmente il giorno:

« Spuntata l'aurora del giorno 9 agosto, e trovandosi il cielo di un sereno perfetto, ed in calma l'atmosfera quale si era mantenuta per tutta la notte, rimandammo indietro un portantino con quegli effetti che ci rimanevano d'inutile impaccio per la salita che ci restava a fare. Alle ore 4 e mezzo di mattina pertanto, dato un tenero addio al nostro giaciglio, partimmo di là indirizzandosi verso il secondo altipiano alto 3498 m. sopra il mare, dove si è elevato un vento veemente e rigido che fece immediatamente scendere il termometro a gradi 5 sotto zero ».

« Da questo luogo non si rinviene più sul M. Rosa alcuna fonte, o scaturigine, o rigagnolo qualunque di acqua viva, altro non presentando la natura che silenzio, sterilità o morte. Conviene perciò avere la previdenza, siccome noi pure abbiamo fatto, di riempire più sotto ed

il giorno precedente le nostre botti, onde non penuriarne di poi lungo l'ascensione sino alla estremità; ché l'acqua è un articolo di tal necessità, da non poterne assolutamente far senza, né doverla dimenticare ».

Giungono finalmente sul pianoro superiore:

« L'altro passo non men periglioso di questo s'incontra a 4047 m. un poco più in là del luogo nel quale il sig. Zumstein nel 1820 ha innalzata la sua tenda onde passarvi la notte, e che venne da lui chiamata *Grotta*, che è appunto al nord della vetta di Lodovico, dove bisogna traversare un largo vallone, dalla testa del quale si intraprende la salita della piramide che porta il di lui nome. Giova pur ripetere che a quest'altura tutto è neve pura; ed in questa mia ultima ascensione io dovetti osservare la sua naturale candidezza, quando a vece nell'anno 1834 mi era occorso di vedere in alcune prominente e ne' fianchi di alcuna di dette punte strati di neve in numero di venti l'uno sopra l'altro agglomerati, contandoli dai diversi colori de' quali erano segnati, e di tali strati ne ebbe a fare menzione il sig. Zumstein di già precisato. Io però lascio volentieri ai fisici l'incarico di dare il giudizio loro e la ragione di tal fenomeno. Nel memorare ch'io faccio che all'altezza di cui parlo non trovasi più ghiaccio, ma neve pura, perchè ivi non è più soggetta a fusione e scioglimento per parte del sole ed altrimenti, e come lo stesso Ovidio ne parlò espressamente nel distico seguente:

Nix jacet, et jactam, nec sol pluviaeque re-
[solvunt

Indurat boreas, perpetuamque facit ».

Sentono la necessità di una sosta e perciò si riuniscono indi « adagiandosi su una coperta di lana distesa sulla superficie della neve, abbiamo preso un po' di lena; trincammo un mezzo bicchiere di vino generoso, il che si volle fare colla mira di riguadagnare un poco delle nostre forze quasi che perdute, ed onde sperimentare un'altra volta l'effetto che un tal liquore produce in quelle regioni. Ma siccome mi avvenne di provare nel 1834, similmente in questa fiata quel vino, che riuscì a tutti insipido, di sapor acre e disagiata, ci pareva ben differente della sua natura; fosse questa un'alterazione del nostro palato, od effetto della stessa atmosfera. Epperò è comprovato che la bibita migliore, più confacente, ristorante e sola da usarsi in quei luoghi, è l'acqua temperata di aceto o di sugo di limone. E quindi mi conviene ripetere l'avvertimento che più dietro io diedi, vale a dire di non dimenticare di riempire le botti a tempo e nei luoghi inferiori ove si trova acqua potabile. Se il liquido da noi preso era scarso, non lo era meno il solido, perché tutti ugualmente mancavamo affatto d'appetito ».

Proseguendo la salita giungono ai piedi della Zumstein: «Fu per tutti grata cosa il poter di là contemplare la croce di ferro da quel viaggiatore piantata nella viva roccia e nel sommo vertice di quella rupe nell'agosto dell'anno 1820. Questo fatto non senza piacere io qui rammento, onde per quanto mi vien concesso di conseguire, giustifichi tale mio buon amico dalle taccie di taluni, che usi a sospettare di tutto quanto fisicamente non cade sotto dei loro occhi, non temettero di rivocare in dubbio le di lui ascensioni su questa montagna».

Eccoli ora vicini alla mèta:

«Dal colle che separa le due gioaie di Zumstein e del Segnale alla estrema cresta di questa non corre gran distanza. Nondimeno l'erta da salire è ripida assai più di quello che non si crede: onde ascendervi senza pericolo di cadere e sdruciolare, conviene avere i piedi ben ferati di graffie, scavare tratto tratto nella neve scalini d'appuntarvi i passi, ed animo intrepido e vigoria di corpo. I primi che toccarono il punto desiderato del sommo vertice della punta che avevamo in mira di ascendere furono il teologo Giuseppe Farinetti e Giordani Giovanni, ambidue nel fiore dell'età, ugualmente arditi e coraggiosi, e più degli altri rimasti immuni dall'influenza di quell'atmosfera gelata. Nell'apice della piramide del Segnale, che è alquanto ottusa e schiacciata, e nel bel mezzo di essa si estolle un obelisco, ossia una punta di roccia antidiluviana a guisa di un dente aspro ed acuto, sorgente sopra una balza tagliata a piombo orrida e smisurata che sovrasta a mezzodì all'alpe delle Vigne, e più d'avvicino al mare di ghiaccio che le sta a' suoi piedi.

Convenivaci pertanto rintracciare un luogo dove piantare ed assicurare la nostra bandiera, che si bramava potesse ravvisarsi e contemplare dai Valsesiani sottostanti, nè si sarebbe potuto a tal uopo rinvenirlo più proprio ed opportuno dell'alto della guglia, che io qui indico e descrivo. Il teologo Farinetti adunque volle per sè l'onore dell'impresa, e facendosi sgabello del dorso del Giordani Giovanni, a poco a poco s'inerpicò sul noto orrido obelisco, e sul cocuzzo del medesimo arrivò alfine non senza tremare, vedendosi di colà sull'ultimo ciglione del precipizio spaventevole, che come dissi, s'inabissa dal lato di Alagna. Ma fortuna vuole che trovassi la punta spaccata e divisa, onde collocare

ed assicurare la bandiera e compiere così i nostri voti. Alle ore 12 e mezzo del giorno 9 agosto 1842 si piantava dal Farinetti sportagli dai fratelli Giordani la bandiera rossa della lunghezza di ben due e più metri, e 1 m. e 50 cent. di altezza, quella bandiera cioè che destinata a questo luogo medesimo fu meco già quattro ascensioni per queste gelide zone. Così sventolava quel vessillo sopra una delle più eminenti vette della regina delle montagne d'Europa, vetta che dalla creazione sino a quel dì era rimasta vergine da piede umano.

Questo istante fu per me e per tutta la comitiva un vero istante di festa, di tripudio, e direi di trionfo. In mezzo alle grida di letizia che elevaronsi fra il nostro stuolo di amici, risuonarono unanimi e spontanei gli evviva di Carlo Alberto e della Reale Famiglia Sabauda, evviva per più fiate ripetuti, ma che in quelle alture disperdendosi nel gran vano del sottile aere, nè ripercossi da eco, riuscivano esili quali di una voce debole e fioca, o di uno spirante» (33).

Da quel giorno la Signal Kuppe fu giustamente ribattezzata nel nome dell'abate Gnifetti.

* * *

Evidente è il filo conduttore che lega una all'altra impresa: dalla prima del 1778 scaturiscono le successive conquiste della Piramide Vincent e della P.ta Zumstein; queste accendono la fiamma nell'abate Gnifetti. Nulla fanno di De Saussure i sette audaci del 1778 che trasmettono la loro ansia ai figli i quali proseguono e completano l'opera dei padri.

Mentre ciò avviene, il versante svizzero resta immacolato: si consideri che la prima traversata del colle del Lys conosciuta è del 1859; gli inglesi raggiungono la Dufour con guide svizzere nel 1855, il Nordend nel 1861 e la Parrot soltanto nel 1863. Se ne ha quanto basta per concludere che quando l'alpinismo moderno era ancora in fasce, gli italiani, pur trovandosi politicamente smembrati in diversi stati, erano in linea coi migliori europei ed anzi li precedevano nella conquista di molte vette; per cui è una semplice favola esserci stato insegnato l'alpinismo dagli inglesi o da altri.

Francesco Cavazzani
(CAI Sez. Milano e SEM)

(33) GIOVANNI GNIFETTI - *Nozioni topografiche del M. Rosa ed ascensioni* - Mortara - 1932.

L'ALPINISMO E IL SUO ENIGMA

DI SAMIVEL

(continuazione)

L'ALPINISMO

« RICERCA NEOMISTICA »

Con la guida delle precedenti considerazioni sulla caratteristica psichica dell'atto di ascensione e sulle potenti suggestioni fisiologiche e mentali dell'altitudine si comprende facilmente come l'Alpinismo possa essere da alcuni confuso con una ricerca di natura trascendentale; una specie di ricerca moderna del Graal (tema particolarmente caro alla mistica germanica) ⁽²²⁾ della purezza... di Dio. Non si può in verità contestare che l'atto di ascensione e l'accesso finale al mondo puro, unificato e (si potrebbe dire) disincarnato dell'Altitudine, fornisca una immagine, eccezionalmente adeguata, della ricerca mistica con le sue prove preliminari (ascesi) e la sua rivelazione finale. Per di più è molto significativo che i grandi mistici come Giovanni de la Croix e Teresa d'Avila abbiano giustamente prese a prestito dal vocabolario alpinistico ⁽²³⁾ le immagini con le quali si sforzano di esprimere, in termini umanamente comprensibili, i vari studi che si devono sorpassare per raggiungere la conoscenza suprema. Altrettanto significativo è il fatto che il fenomeno di levitazione ⁽²⁴⁾ (che costituisce in realtà la vittoria totale sulla forza della gravità (peso)) sia stato, in ogni tempo, associato agli stati di estasi (tradizioni agiografiche cristiane - buddhiste - angeli - ascensione del Cristo, di Roberto Dessoille ⁽²⁵⁾) hanno portato da un altro lato una luminosa conferma della universalità e della solidità quasi biologica della associazione: « Trascendenza Altitudine ».

(22) D'origine celtica - ripreso dai Catari - trasmesso in Germania da Guyot e Wolfram d'Eschenbach - sostiene l'ispirazione di Wagner.

(23) Cfr. *Ascension du Mont Sion*, Bernardino di Laredo. *La montagna della contemplazione*, Gerson. *De elevatione mentis*, Thomas Kempis, eccetera.

(24) *Le levitazione*, Oliviero Léroy. Ed. du Cerf-Juvisy. *Lotissement du ciel*, Blaise Cendrars - Denoël.

(25) *La méthode du rêve éveillée - Sublimation et acquisition psychologique*, Robert Dessoille. Ed. D'Artrey. R. Dessoille ha curati gli stati depressivi eccitando la immaginazione del soggetto su temi riguardanti ascensioni. Egli ha constatato che lo svilupparsi delle immagini di ascensione corrispondeva a stati mano mano sempre più euforici, mentre le immagini di caduta corrispondevano a stati depressivi che giungevano fino all'angoscia e all'incubo.

IL MITO DI ICARO

E' noto che i miti dell'antichità classica (e più generalmente i temi folkloristici) dopo essere stati considerati come elucubrazioni più o meno gratuite ed assurde, si sono a poco a poco rivelati come racconti simbolici dei drammi-tipi della coscienza (oppure di avvenimenti autentici divenuti leggendari).

La storia di Icaro interessa particolarmente gli alpinisti. Ve ne sono due versioni: Nella più conosciuta Icaro fugge dal Labirinto con l'aiuto di una macchina volante e cade per essersi troppo avvicinato al sole. In quella invece di Diodoro di Sicilia, Icaro muore scalando una montagna difficile nell'Isola di Icaria (questa versione, più realista, potrebbe anche riferirsi ad un fatto realmente accaduto; nel qual caso Icaro sarebbe l'inventore dell'alpinismo).

L'essenziale, in entrambe le versioni, è che l'avventura di Icaro simboleggia chiaramente l'attrazione universale verso l'Altitudine. Icaro, insomma, è il nuovo Adamo, che dopo la caduta, si sforza continuamente di sfuggire al labirinto viscerale della bruttezza, del peccato e della morte. Tutta la storia della Umanità si riassume in questa rivolta contro il Peso; contro l'abisso.

Poiché non esiste ancora il nome, proponiamo di chiamare «Icarismo» l'orientamento generico psichico verso temi ascensionali e una particolare sensibilità per tali temi ⁽²⁶⁾.

Alla parola «Alpinismo» sul piano fisico, corrisponderebbe perciò il termine «Icarismo» sul piano psicologico. Numerosi alpinisti sarebbero icariani, senza saperlo; mentre i mistici autentici lo sarebbero tutti senza eccezioni. I primi avrebbero la tendenza a colorire l'azione alpina con un significato trascendente. Se questo punto di vista è portato fino in fondo, si rischia di confondere l'ombra con l'oggetto. E' un errore non privo di

(26) Cfr. *L'Air et le songes*. Ed. Gaston Bachelard. Ed. Corti. Ugualmente *Le complex d'Atlas in Fornes et couleurs* (numero speciale sulla montagna). Non siamo d'accordo con l'illustre autore di *L'Air et le songes* quando sceglie il mito di Atlante per evocare l'alpinismo. Il mito di Atlante (che sostiene il mondo) rappresenta in realtà l'aspetto passivo della lotta contro il peso, mentre l'aspetto attivo dell'ascensione è direttamente suggerita dal mito di Icaro. Pensiamo perciò che si debba parlare di complesso di Icaro e non di complesso di Atlante.

pericoli. « Le montagne non sono l'infinito; lo suggeriscono » (Daloz) né più, né meno.

IL SUICIDIO INCOSCIENTE

Le circostanze che hanno accompagnate talune disgrazie alpinistiche hanno già attirata l'attenzione degli psicologi; tra gli altri, di Jung (27). Sembra, in realtà, che in taluni casi la vittima abbia compiuta una serie di gesti in modo da giungere alla catastrofe finale. E' un problema la cui gravità non sfuggirà a nessuno dei nostri lettori.

Noi abbiamo già classificato l'alpinismo come attività di compensazione. Abbiamo anche precisato che la montagna ha la funzione di surrogato o di rifugio in seguito a delusioni di natura sociale o sentimentali, per esempio: gravi traumi possono scatenare un meccanismo inconscio di autodistruzione. L'alpinismo solitario, praticato sistematicamente, costituirebbe, a nostro avviso, un indizio preoccupante, per la rottura totale con la società che esso presuppone (28).

Se la montagna ha il ruolo del Padre-ostacolo (vedi sopra); la sua conquista (che in tale ipotesi significa, per l'inconscio, vittoria sul Padre) può scatenare un sentimento di colpevolezza che di per sé stesso genera l'auto-punizione. D'altra parte, la suggestione dell'altitudine, il carattere ambiguo dell'euforia delle vette favoriscono, come abbiamo visto, lo sviluppo di uno stato neomistico sul quale può innestarsi un desiderio inconscio di identificarsi con l'universo delle cime e cioè di distruggersi. (Ritorno all'assoluto - Identificazione con l'essere - Definitiva evasione) (volo definitivo in cielo). Qualsiasi formula si adoperi e qualunque siano le deviazioni psicologiche del substrato cosciente, esse possono sempre provocare il gesto di mettere i piedi o le mani vicino all'appiglio (« Mettere un piede in aria e reggere », vecchio sogno!).

Un'altra forma di suicidio inconscio potrebbe costituire la espiazione dello stato d'animo che stiamo per descrivere.

INVERSIONE MATERIALISTA

In completa antitesi con lo stato d'animo spiritualista la cui caratteristica è di affermare l'esistenza di un principio immateriale trascendente, il materialismo autentico d'altronde assai raro, rifiuta d'ammettere una qualsiasi realtà diversa dalla materia. Le espressioni: « Ricerca di Dio » - « Assoluto » - « Misticismo » sono per esso privo di senso. Dio non è

più una entità, ma una semplice creazione dello spirito umano (nel periodo della sua infanzia). Studio attualmente sorpassato secondo la logica di Cartesio.

Questo atteggiamento dello spirito sembra, esso stesso, troppo sommario. In realtà lo stato spirituale che si chiama mistico è sempre una realtà vivente per la buona ragione che rappresenta un aspetto permanente della conoscenza ma si applica spesso ad altri oggetti. Se si svuota il cielo da Dio, l'uomo ne prende immediatamente il posto e si sbocca nel Narcisismo (29).

Il simbolismo dell'altitudine, intimamente legato alla costituzione fisica del nostro universo terrestre, non può essere distrutta. (Durerà tanto quanto il mondo e perché la espressione « educare elevatamente un bambino » sia normalmente rimpiazzata da quella « educare bassamente un bambino » occorre immaginare uno sconvolgimento totale delle leggi fisiche terrestri e la ricostruzione di un nuovo ordine che non si potrebbe immaginare). Vi è tuttavia antropomorfizzazione del sistema. La montagna non è più considerata come una entità più o meno legata alla nozione di una trascendenza sovrumana sua come una specie di proiezione impertrofica del sé. Il Dio delle cime non è più Dio ma l'uomo che le conquista. Ci ritroviamo nella teoria del Superuomo di Lammer che deriva essa stessa direttamente da Nietzsche.

Orbene per le leggi di compensazione, che non sono più un mistero per la psicologia moderna, qualsiasi ipertrofia orgogliosa e narcisistica del sé sembra scatenare un meccanismo di autodistruzione. Questa osservazione avrebbe valore sia per gli individui, sia per le collettività. La storia contemporanea ne fornisce esempi sorprendenti. Eccoci quindi ricondotti, per altra via, alla penosa questione del suicidio inconscio. Al termine di questo studio apparentemente molto lungo ma in realtà assai succinto tanto l'argomento esaminato presenta ramificazioni complesse ricorderemo anzitutto un'avvertenza iniziale: « Se l'analisi esige divisioni arbitrarie, la realtà vivente non si preoccupa affatto delle caselle e mescola le questioni in modo talvolta inestricabile ». I casi non esistono, per così dire mai, allo stato puro.

La psicologia di ogni alpinista pone un problema particolare. Lo scopo di questo saggio è di fissare direttive e punti di riferimento.

Quantunque l'Autore si sia volontariamente mantenuto sul piano delle consta-

(27) *L'homme à la recherche de son âme*. Cfr. Jung. Ed. du Mont Blanc. Caso citato pag. 258 e segg. Commentarii di M. Cahen Salabelle.

(28) *Le chemineau de la Montagne*, J. Dieterlen-Flammarion (Caso Zwillgelstein).

(29) *Fontana di giovinezza*, Eugenio Guido Lammer. Ed. Eroica. In verità in Lammer l'idea di Dio non è eliminata. Ma non è il Dio dei cristiani. E' Wotan.

tazioni, non gli è vietato il tentativo di trarre una conclusione costruttiva. Eccola: L'Alpinismo è uno sport e probabilmente il più completo di tutti gli sport. Tuttavia a questa azione sportiva si sovrappone un piano psicologico la cui ricchezza ed estensione si rivelano considerevoli; in tal guisa che il *giuoco* può alla fine impegnare tutto l'essere. Non si tratta perciò di un piccolo problema; di un qualcosa più o meno pittoresco che sia *marginale* rispetto alla psicologia.

Questo sport che, non dimentichiamolo, comporta un rischio di distruzione, si giustifica eticamente e socialmente solo in quanto concorre a formare e ad arricchire la personalità. Nell'ultima parte di questo studio, si è cercato di mettere in

(30) « Colui che ha il cuore puro è il più vicino a Dio ». Risposta autentica di un Lama Tibetano ad un membro di una spedizione inglese.

(31) La filosofia di Nietzsche del Superuomo e della volontà di potenza, ha cominciato col demolire il suo Autore (Nietzsche è morto pazzo, cioè, fatti i conti, sotto uomo; e, per di più, colpito da impotenza).

evidenza due deviazioni, senza dubbio ugualmente pericolose: da un lato, la formazione di una neomistica dell'ascensione; sottile tentazione che conduce in un vicolo chiuso perché la vera ricerca di Dio è un'avventura *interiore* della quale la ricerca alpina è solo un riflesso sul piano delle apparenze (30). Da un altro lato vi è un tentativo orgoglioso e narcisistico di fondare il superuomo all'infuori delle vie dell'Amore; tentativo che, per il funzionamento di un'implacabile giustizia, conduce allo scatenarsi di energie distruttive (31).

Le nuove generazioni dell'Alpinismo avranno senza dubbio sufficiente chiarezza per evitare questi scogli e mantenere l'utilità umana alla inutile conquista delle cime.

SAMIVEL

(Per cortese concessione dell'A. e della rivista « Alpinisme » del G.H.M. - Traduzione di Leonardo Gatto-Roissard).

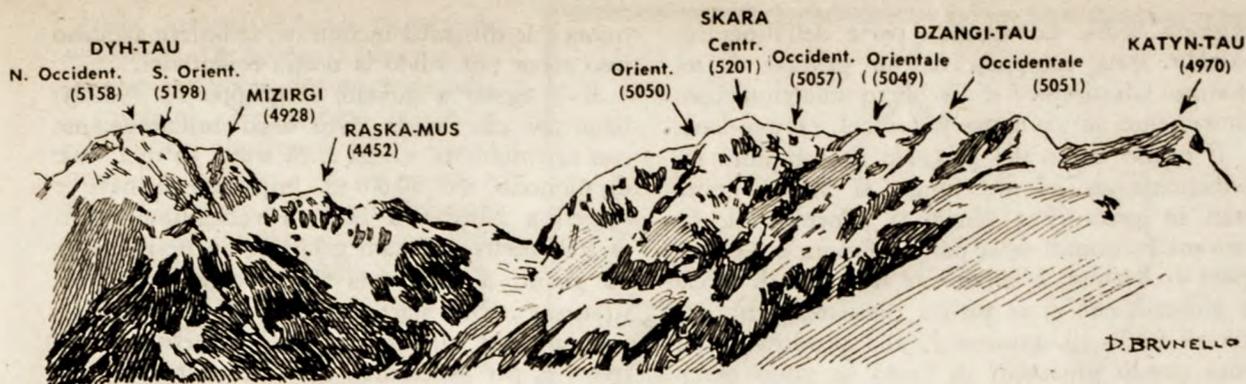
ATTRAVERSO 15 VETTE DEL CAUCASO

DI V. ANDREEV (*)

Nella stagione alpinistica 1953 due sono state in particolare le imprese sovietiche degne di grande rilievo. Una fu la conquista del Picco Korzenvskaia (7105 m.) che insieme al Picco della Vittoria (7439 m.) era uno dei « settemila » ancora inviolati dell'URSS, l'altra fu la traversata compiuta da Ovest a Est di tutte le cime che coronano il ghiacciaio Bezingi nel Caucaso.

La relazione della traversata della grande catena caucasica mette in luce alcuni aspetti interessanti dell'attività alpinistica sovietica. Balza subito all'occhio il fatto che 18 alpinisti divisi in cinque cordate siano rimasti parecchi giorni a quote intorno ai 5000 m. senza mai toccare un rifugio. Si tratta di un fatto, a mio parere, assai importante, perché indica una posizione nuova davanti al fattore tempo. Anche altre imprese del genere, come la traversata Skelda-Usba di cui è stata data notizia sulla « Rivista Mensile », sono state ispirate dagli stessi criteri: le cordate possono affrontare la montagna senza

eccessive preoccupazioni di velocità in quanto dispongono di mezzi adeguati per far fronte a qualsiasi tempo. Per esempio, il gruppo che ha portato a compimento la traversata completa della Bezingiiskaia Stena e del Massiccio settentrionale è rimasto in ballo oltre 20 giorni senza toccare una base fissa! Naturalmente, ripeto, si tratta di un aspetto particolare dell'attività alpinistica sovietica perché anche nell'URSS, accanto alle imprese di tipo prettamente esplorativo, direi himalayano, esistono forme di puro carattere sportivo quali, ad esempio, le gare su roccia con tanto di punteggio, che vengono tenute ogni anno dagli allievi delle varie scuole di montagna. Ci auguriamo che nel prossimo futuro sia possibile per gli alpinisti italiani, e in genere per tutti gli alpinisti formati sulle nostre Alpi, di misurarsi sullo stesso terreno con gli alpinisti sovietici, il cui valore non può essere negato, ma che per varie ragioni sono rimasti per noi pressoché sconosciuti.



La catena principale del Caucaso raggiunge il suo massimo di altezza nella sua parte centrale, cioè nella regione chiamata Bezingiiskaia, dove a poca distanza l'una dall'altra si ergono quattro delle sei vette di oltre 5000 m. del Caucaso: la Skara (5210 m.), il Dyh-Tau (5198 m.), il Kostas-Tau (5145 m.) e il Dzangi-Tau (5049 m.) Queste montagne sono circondate da cime solo di pochi metri più basse di 5000 m. Le pendici di neve e ghiaccio di questi giganti che scintillano al sole in ogni stagione dell'anno alimentano ghiacciai che danno origine ai maggiori fiumi montani del Caucaso: l'Inguru, il Cerek ed altri. Ivi si trova anche il più potente ghiacciaio del Caucaso, il ghiacciaio Bezingi, lungo oltre 18 chilometri. A sud questo ghiacciaio è abbracciato da una catena di vette che formano la formidabile Muraglia del Bezingi (Bezingiiskaia Stena) che si estende da ovest a est per oltre 14 chilometri e si eleva al di sopra del ghiacciaio per oltre duemila metri. Per otto chilometri a nord-est della Bezingiiskaia Stena, tra le vette del Dyh-Tau e del Kostas-Tau si erge una seconda catena gigantesca chiamata Massiccio Settentrionale.

Quasi tutte le «vie» tracciate su queste due muraglie sono da annoverarsi tra le più difficili e servono come misura delle capacità alpinistiche di chi pratica lo sport della montagna. Itinerari della massima difficoltà che richiedono una speciale preparazione fisica e morale, un grande affiatamento delle cordate e una perfetta padronanza della tecnica alpinistica sono le traversate di ciascuna di queste muraglie, traversate che si svolgono ad un'altezza intorno ai 5000 m. e che richiedono 10-15 giorni.

L'estate scorsa gli alpinisti della società «Burevestnik» decisero di ricordare il trentesimo anniversario della nascita dell'alpinismo sovietico con la traversata del circo di Bezingi. L'itinerario includeva tutte le vette della Bezingiiskaia Stena da ovest a est (senso mai percorso a causa delle difficoltà presentate), l'uscita sul colle che unisce la Bezingiiskaia Stena al Massiccio Settentrionale, la salita del Mizirgi occidentale lungo la difficile cresta rocciosa e la

successiva traversata della parte più difficile del Massiccio Settentrionale dalla vetta del Mizirgi fino al Dyh-Tau in modo da chiudere l'anello che circonda il circo del ghiacciaio di Bezingi. Questo itinerario rappresenta l'unione di tre «vie» classificate di massima difficoltà su roccia e ghiaccio; da notarsi inoltre, che la cresta est del Dyh-Tau orientale non era mai stata salita e veniva ritenuta inaccessibile.

Per portare a compimento un'impresa di tale portata il consiglio della nostra società scelse una squadra di 18 alpinisti guidati dal «maestro» (*) Kirill Kuzmin, ingegnere. Si trattava di uomini di provata esperienza «maestri» e alpinisti di prima categoria: operai, studenti, ingegneri, radiotecnici, insegnanti.

Gli uomini scelti per formare la squadra iniziarono la loro preparazione già durante l'inverno curando in particolare lo sci, l'atletica leggera e le lunghe escursioni turistiche.

All'inizio di luglio gli alpinisti della società «Burevestnik» si portarono al campo base di Misses-Kos, situato a 2550 m. sulla morena destra del ghiacciaio Bezingi.

Il lavoro preparatorio comprendente il trasporto dei rifornimenti al campo base, lo studio particolareggiato dell'itinerario, il trasporto dei rifornimenti in alcuni punti situati lungo la cresta da percorrere, venne portato a termine solo alla fine del mese. Il 31 luglio alle 5 di mattina sul verde prato di Misses-Kos i diciotto uomini della «Burevestnik» si disposero per la partenza. Furono formate le cinque cordate che avrebbero compiuto la traversata dirette dai «maestri» Vano Galustov, Georgij Buharov, Grigorij Maslov e dagli alpinisti di prima categoria Igor Smirnov e Aleksandr Turcin. Il capo della spedizione sarebbe rimasto nella prima cordata. Fu deciso che tutti i diciotto uomini avrebbero compiuto la traversata della Bezingi-

(*) Come è noto, in Russia esiste una classificazione degli alpinisti, che sono divisi in diverse categorie, a cui si accede dopo prove e con rilascio di una specie di «brevetto». Circa la classificazione delle difficoltà espresse nell'articolo non sappiamo in quale rapporto esse siano con quelle adottate sulle Alpi. (N. d. R.).

giiskaia Stena. La seconda parte dell'itinerario sarebbe stata compiuta da un gruppo di sei uomini. Gli alpinisti si sarebbero mantenuti continuamente in contatto radio col campo base.

Il primo tratto del percorso fu compiuto rapidamente in quanto lungo la strada erano stati in precedenza lasciati i rifornimenti. Ci trovammo quindi sulla parte inferiore del ghiacciaio di Bezingi. L'imponente muraglia di roccia e ghiaccio che ci si parava dinnanzi sembrava avesse fretta di ammonirci alla prudenza: dai suoi pendii ghiacciati di tanto in tanto precipitavano rombando enormi valanghe che sollevavano nubi di nevischio. Il primo bivacco venne fatto al passo Canner (Tzanner).

Il giorno successivo la squadra al completo giunse sulla vetta del Lialver (4350 m.). La grande traversata era iniziata. Senza perdere nemmeno un giorno il 2 agosto salimmo il Gestol (4859 m.). Fatte le provviste al « magazzino » preparato durante i preliminari dell'ascensione ci dirigemmo verso l'immenso piano di neve situato all'altezza di 4500 m., l'Adiskoe Plateau. Le dimensioni di questo piano di neve sono tali che lungo i suoi margini si potrebbe comodamente tracciare una pista da sci lunga 5-6 km. A sud-ovest il pianoro si erge nella bella vetta triangolare del Tetnuld.

Dopo aver riposato, attraversammo il piano di neve e cominciammo l'ascesa della cresta che porta al Katyn-Tau (4970 m.). Il tempo intanto, che prima si era mantenuto al bello si oscurò rapidamente. Improvvisamente cominciò a nevicare, la visibilità si ridusse a pochi metri e la tempesta infuriò violenta.

Ci fermammo dove ci aveva colto la bufera e drizzammo quattro tende. La quinta cordata decise di scavare una grotta nella neve e di pernottare così. Nevicò e infuriò il vento durante tutta la notte... La mattina il tempo era splendido, non una nuvola, una giornata fredda e ventosa, un cielo azzurro terso. Ci mettemmo addosso tutto quanto c'era di caldo e levammo le tende. Ricominciò l'ascesa sulla neve farinosa che non teneva affatto. Portavamo i ramponi nella speranza che facessero presa sotto quello strato instabile da cui spesso affiorava il ghiaccio vivo.

Alle 10 e 45 la prima cordata giunse in vetta al Katyn-Tau.

Il settimo giorno di cammino la nostra squadra toccò le vette del Dzangi-Tau (5051 m.), del picco Sota Rustaveli (4960 m.), superando in mezzo ad una violenta bufera di neve il difficile gendarme che sbarra la strada, e si fermò per riposare prima della famosa Sega. Noi tutti eravamo in buone condizioni fisiche e morali, e nessuno dubitava del successo. Erano ormai sette giorni che ci trovavamo ad alta

quota e le difficoltà incontrate, le buferie avevano reso ancor più solido la nostra collettività.

Il 7 agosto a guidare il gruppo fu Nikolaj Semenov che se la cavò assai brillantemente con la cosiddetta « Sega ». Si tratta di una serie di monoliti alti 30-60 m. impastati di neve e sospesi a Nord e a Sud su vertiginose pareti di 2000 metri. Le mani gelavano anche ricoperte da guanti di lana, ma il capocordata era costretto a salire senza guanti; doveva ripulire con le mani nude gli appigli coperti di neve fresca e, per assicurarsi, di tanto in tanto piantava un chiodo. Dopo 6 ore la « Sega » fu vinta e tutto il gruppo si accinse al riposo rizzando le tende dietro un colletto nevoso che riparava dal vento.

8 agosto. Mattina fredda e serena. Sul bivacco non soffiava vento. La prima cordata salì sul filo di cresta, ma quando Nikolaj Semenov fece per muoversi lungo la cresta di neve, assicurato da Kirill Kuzmin, il vento sollevò la corda che li univa tanto che rimase sospesa nell'aria. Semenov ebbe l'impressione che una forza terribile lo tirasse indietro. Sulla cresta urlava un vento da uragano formato dalle correnti d'aria provenienti da Sud. In quelle condizioni era impossibile muoversi. Essi tornarono al posto di bivacco e per quel giorno ed il giorno dopo ce ne restammo acquattati nelle tende del bivacco ad aspettare che il tempo migliorasse.

Dopo 10 giorni di marcia le scorte di viveri e di benzina per i fornelli erano vicine all'esaurimento. Il contatto con il campo base era rimasto interrotto. Non era più possibile attendere oltre un miglioramento del tempo. Il 10 agosto il vento soffiava con immutata violenza, gettava masse di neve in faccia, accecava. Il freddo trafiggeva, era penoso avviarsi, ma non potevamo aspettare di più, e riprendemmo l'arrampicata mentre le mani e i piedi si congelavano. In simili difficilissime condizioni superando un dente dopo l'altro della cresta guadagnavamo quota e alla fine giungemmo sulla vetta della Skara occidentale (5057 m.). Durante i due giorni successivi percorremmo l'affilissima cresta di ghiaccio della Skara, che con le sue curve, i suoi avvallamenti e le sue gobbe poteva ricordare un gigantesco serpente.

Il 12 agosto eravamo sulla vetta della Skara principale che con i suoi 5210 m. è la seconda vetta d'Europa (dopo l'Elbrus n. d. t.).

Il 13 agosto verso mezzogiorno, durante la discesa dalla Skara incontrammo una cordata di alpinisti georgiani che compivano la traversata in senso inverso. Fu davvero una gioia quell'incontro: ci fotografammo, dividemmo con i compagni le cibarie, ci facemmo tanti e tanti auguri prima di separarci. La sera eravamo già sul ghiacciaio di Bezingi.

Alla riunione generale di tutta la squadra il 14 agosto furono scelti i sei che avrebbero dovuto proseguire il cammino. Nel gruppo entrarono con il capo spedizione — il « maestro » Kirill Kuzmin — i « maestri » Vano Galustov, e Georgij Buharov, i giovani alpinisti Ivan Bogacev, Nikolaj Semenov e Mihail Silkin.

Il giorno dopo nonostante l'infuriare della bufera il gruppo uscì dal campo e salì al colle che separa la Skara del Massiccio Settentrionale. Il 16 agosto ebbe inizio l'ascensione, per difficili rocce innevate, della prima vetta del Massiccio Settentrionale, il Mizirgi. Dietro Vano Galustov gli alpinisti risalirono la parte più ripida della cresta, superarono una serie di gendarmi e giunsero alla base di una placca liscia di 60 m.

La bufera aveva raggiunto la forza di un uragano. Il vento sbatteva le tende piantate a 4700 m. su una piccola piazzuola di roccia. Il lastrone che aveva fermato il gruppo pareva assolutamente inaccessibile. Gli alpinisti decisero di cercare una via d'uscita a sinistra ma da quel lato non si presentava alcuna possibilità. Allora attaccarono direttamente il lastrone. Un metro dopo l'altro — non si sapeva dove trovare una ruga, un'asperità cui attaccarsi — Kirill Kuzmin avanzava lentamente e dietro di lui tutti gli altri. Ci volle tutto il giorno per superare quei 60 metri!

Il 21 agosto il gruppo giunse alla parte più difficile dell'impresa: la vetta orientale del Dyh-Tau (5158 m.). Nessun alpinista si era ancora azzardato a salire quella vetta da Est, da dove essa sembra inaccessibile. Ma gli alpinisti guidati da Kuzmin decisero di affrontare la montagna proprio dal lato orientale. Occorreva superare un muro strapiombante di 120 m. La « via » richiedeva una tensione enorme, una grandissima resistenza e una padronanza perfetta di tutto l'arsenale della tecnica alpinistica. Davanti si mise Ivan Bogacev, un laureando dell'Istituto di Energetica di Mosca. Sportivo completo e ottimo compagno, Bogacev nella nostra società si era conquistato in breve tempo la fama di fortissimo scalatore.

L'ascensione durò sette ore. Non solo Bogacev, ma anche tutti gli altri furono costretti a salire senza zaini che dovettero tirare su con le corde. Il superamento di una placca liscia di tre metri fu possibile solo con un pendolo che permise di raggiungere una fessura provvidenziale.



24 giorni dopo l'inizio della traversata, il 28 agosto, alle 18 e 30 i membri della squadra della società « Burevestnik » tornarono al campo di Misses-Kos dopo aver portato a termine felicemente una delle imprese alpinistiche più straordinarie su uno degli itinerari più difficili del Caucaso.

V. Andreew
(Soc. Burevestnik)

(Traduz. di E. Frisia)

Di fronte a questa penetrazione alpinistica nei più bei gruppi del Caucaso Centrale (il Circo Bezingsi si eleva colla serie dei suoi « quattromila » e « cinquemila » a una cinquantina di km. a SE dell'Elbrus), gli alpinisti italiani non debbono dimenticare che, dopo la prima ascensione del Dyh-Tau nel 1888 ad opera di una cordata di inglesi, Mummery e Zurflüh, questo gruppo montuoso ha visto nel 1910 la fortunata e valorosa attività della spedizione italiana Piacenza.

Questi, in compagnia di G. Levi e G. Galeotti e delle guide valdostane Gaspard, Pellissier e Cosson, poté scalare lo Škara (2ª ascensione) e il Dyh-Tau (3ª ascensione, e 1ª per nuova via da O), segnando coll'attività dell'alpinismo italiano quest'angolo montuoso allora sperduto nella solitudine del quasi ignoto Caucaso.

(N. d. R.)

I RIFUGI DELLA SEZIONE DI TRENTO

D GIOVANNI STROBELE

La Sezione di Trento ha pubblicato una documentata relazione dell'esercizio 1953 dei propri rifugi.

Abbiamo tratto la convinzione nell'esame di essa che i dati raccolti siano degni di molte considerazioni da parte dei dirigenti delle Sezioni del CAI, che possiedono o intendono costruire rifugi.

Perciò abbiamo qui pubblicato un estratto dei capitoli di interesse generale, e lo sottoponiamo a quanti si occupano dei rifugi e loro problemi, alla cui soluzione spesso non basta l'entusiasmo iniziale o l'ottimismo talora soverchio, che accompagna la nascita di queste opere alpine, che hanno tante volte una vita travagliata per errati criteri di impostazione iniziale.

(N. d. R.)

A. LAVORI:

Nella esecuzione dei lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione è stato seguito il tradizionale criterio della S.A.T. e precisamente:

1) affidare la esecuzione dei lavori ai custodi dei rifugi stessi, i quali, essendo per la maggior parte valligiani, sono in grado di farli. I lavori di minor importanza vengono eseguiti gratuitamente;

2) incaricare operai e artigiani dell'immediato fondo valle per la esecuzione dei lavori di maggior impegno, magari con la collaborazione del custode.

Venne data la precedenza assoluta ai lavori di riparazione dei tetti e a quelli agli intonaci delle pareti esterne o alle fugature. Lo stesso dicasi per la riparazione di camini e di serramenti.

E' noto che sul costo dei lavori che si fanno in alta montagna influisce in maniera preponderante l'onere dei trasporti e che talora, come nel caso del rifugio Altissimo, si dovette trasportare dal fondo valle perfino la sabbia. Nello stesso rifugio abbiamo dovuto sostituire i telai a muro della porta di entrata e delle finestre. Essi vennero gettati sul posto in cemento armato, ottenendo così anche il vantaggio di rinforzare le murature attorno ai vani, menomate dalla sabbia mista a terra che era stata impiegata originariamente. Per il fissaggio degli scuri sono stati previsti appositi zocchetti e così pure per le finestre che sono state munite di un falso telaio e quindi applicate celermente senza bisogno di adattamenti. Le finestre munite di un falso telaio offrono parecchi vantaggi perché se si tratta di applicare nuove finestre su vecchi telai a muro si elimina il complesso lavoro di adattamento, come è stato fatto per il rifugio Cima d'Asta, dove in poche ore sono state messe in opera nove finestre su telai vecchi e deformati.

Le finestre a ghigliottina, usate la prima volta al rifugio Cima d'Asta, quest'anno sono state anche applicate al 12 Apostoli.

Esse offrono i seguenti vantaggi:

- 1) maggior robustezza del telaio
- 2) minore ingombro quando sono aperte (danzale libero)
- 3) possibilità di applicare i vetri doppi su un unico telaio.

Si osserva però che la finestra può aprirsi solo per metà perché, trattandosi di vecchie costruzioni, non è possibile far scomparire la finestra totalmente entro un vano ricavato nella muratura. Tale inconveniente però è trascurabile perché in montagna c'è sufficiente aereazione anche con mezza finestra aperta.

E' stato sperimentato anche il profilato in gomma a piccola camera pneumatica della Pirelli che assicura la perfetta chiusura delle finestre. Ha dato buoni risultati.

Si è pure proseguito nella coloritura ad olio, bianco e avorio dei telai delle finestre e a dipingere con carbolino gli scuri e le parti in legno esterne. Ne guadagna oltre all'estetica anche la conservazione del materiale.

Nella ricostruzione del rifugio Stivo sono state messe in opera tubazioni interne di materiale sintetico per l'impianto idrico. Si tratta di un interessantissimo materiale di ottime caratteristiche, prodotto dalla « Resina » di Arco e che, per la sua resistenza, leggerezza e facilità di applicazione verrà adottato in grande stile nelle costruzioni di alta montagna. Noi seguiamo con interesse questo primo esperimento.

Pure non essendo questa la sede per trattare un argomento molto importante, che da solo richiederebbe uno studio molto più vasto, un altro concetto che è divenuto norma per la SAT è quello di non procedere che in casi eccezionali all'ampliamento di rifugi, cercando invece con una razionale sistemazione di ricavare il maggior numero di posti-tavola e posti-letto in relazione alla affluenza prevedibile nei periodi di punta della frequenza, che si riducono a poche giornate.

B. ARREDAMENTO:

Abbiamo sempre auspicato la unificazione dei materiali di arredamento, come reti metalliche, materassi, cuscini, biancheria da letto e da sala, stoviglie, posate, ecc. ma purtroppo non è stato possibile affrontare in pieno il problema e ci siamo dovuti accontentare di proseguire gradualmente.

Qualcosa si è fatto in questo campo per qualche oggetto, come per esempio:

Asciugamani: in due misure: cm. 60 x 60 e 60 x 100 con intesata la sigla SAT, in robusta tela di cotone e canapa.

Cuscini: in lana della misura di cm. 60x50.

Federe: tela dello stesso tipo di quella delle lenzuola di cm. 60x50.

Impianti a gas liquido: abbiamo adottato un unico tipo di lampada e precisamente la Auer 102.

Lenzuola: caratterizzate da 5 righe longitudinali bleu e di filato doppio ritorto.

Materassi: abbiamo in servizio ancora 500-600 materassi di crine vegetale che gradualmente dovranno venire rifatti e in gran parte sostituiti con altri nuovi.

Materassi di gomma piuma Pirelli: fra tutti i tipi di materasso fin qui adottati per i rifugi alpini sono quelli che hanno dato i migliori risultati: durata, praticità, pulizia e comfort tanto che ci siamo ormai orientati sulla loro adozione che, per forza di cose, dovrà essere graduale. Lo stesso dicasi dei cuscini in gomma piuma.

I tavoli e le panche fisse, adottati la prima volta dalla SAT al rifugio Viotte nel 1935 vengono gradualmente introdotti nei nostri rifugi. I vantaggi che offrono sono:

1) Più razionale utilizzazione dello spazio disponibile e quindi maggior numero di posti-ristorante.

2) maggiore solidità del mobilio.

3) agevolazione nel disbrigo del servizio.

Il piano dei tavoli rivestito di linoleum elimina la tovaglia.

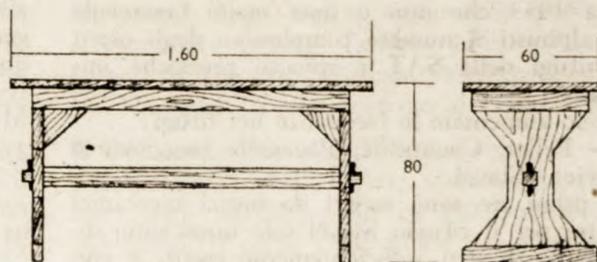
Tovaglioli di carta: ne abbiamo fatto stampare un tipo unico con il distintivo sociale.

Portacenere: I portacenere SAT, con il distintivo sociale sono stati accolti assai favorevolmente, tanto favorevolmente che le grandi dimensioni e il discreto peso non hanno impedito che qualche esemplare andasse a finire nel sacco del solito ignoto... forse per ricordo.

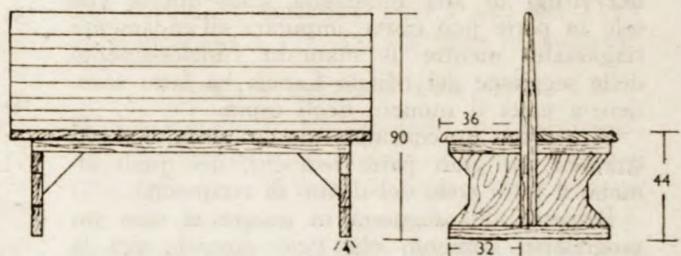
ISTRUZIONE DEI CUSTODI

L'idea di organizzare un corso di istruzione per i custodi dei rifugi alpini risale a qualche anno addietro e dovrebbe venir ripresa in più serio esame. Al corso potrebbero partecipare custodi

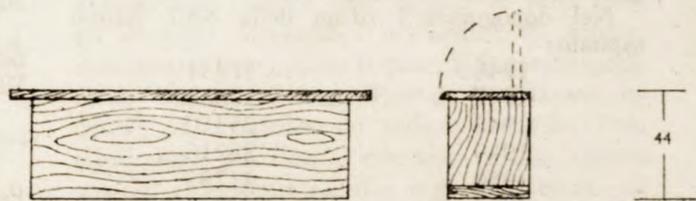
Per rifugio tipo "CUBO"



Tavolo con piano in linoleum



Panca doppia



Cassapanca alla parete

53

già in servizio e aspiranti a diventare custodi dei rifugi del CAI.

In sintesi gli scopi e le direttive del corso sarebbero:

1) Istruire nuovi elementi e aggiornare i vecchi custodi;

2) Uniformare il sistema della custodia dei rifugi in generale per raggiungere quella omogeneità del servizio della ospitalità alpina che, nei rifugi del CAI, deve rivestire particolari e inconfondibili caratteri.

3) Estendere l'istruzione anche ad altre cognizioni che non riguardano strettamente la custodia, come Sentieri e Segnavia, Soccorso Alpino, ecc.

4) Trarre il personale di istruzione anche dai custodi migliori che hanno quindi maggiore esperienza.

Una sede ideale, per la sua vicinanza alla città e per la sua posizione centrale rispetto al Trentino, sarebbe il rifugio Candriai il quale, pure rimanendo aperto tutto l'anno, ha dei periodi di scarsa affluenza.

Al corso potrebbero partecipare anche i custodi di rifugi di altre Sezioni del CAI, nel qual caso potrebbe essere organizzato su più vasta scala.

FREQUENZA E ATTREZZATURE

Malgrado il corso irregolare della stagione estiva 1953 che non è stata molto favorevole agli alpinisti il numero complessivo degli ospiti dei rifugi della SAT è rimasto pressoché immutato.

Sono aumentate le frequenze nei rifugi:

— Peller, Ciampedie, Paganella (seggiovie o funivie) - Stavèl

I primi tre sono serviti da mezzi meccanici mentre per il rifugio Stavèl solo quest'anno disponiamo di dati sufficientemente esatti, e non si possono quindi trarre deduzioni.

È diminuito il numero degli ospiti invece nei rifugi di alta montagna, cosa questa che solo in parte può essere imputata all'andamento stagionale, mentre il mancato funzionamento delle seggiovie del rifugio Lancia ha fatto scendere a metà il numero degli ospiti.

Si è avuto un considerevole aumento di ospiti stranieri, in gran parte tedeschi, dei quali almeno il 90% gode del diritto di reciprocità.

Rispetto all'anteguerra in genere si nota un progressivo aumento che però dipende per la massima parte dal maggiore afflusso di villeggianti nei centri di fondo valle.

Nel dopoguerra i rifugi della SAT hanno ospitato:

1946	17431
1947	19083
1948	25370
1949	38216
1950	41793
1951	43128
1952	43810
1953	44204

Le cifre suddette possono essere aumentate del 10% se si tien conto di visitatori che non firmano il registro.

I rifugi della SAT dispongono complessivamente di 952 posti-letto che comprendono i letti, le cuccette, il tavolato ma esclusi i posti per dormire di « circostanza ».

Tale disponibilità di posti-letto, nei periodi di normale affluenza sono più che sufficienti per soddisfare le richieste degli alpinisti, ma nei brevi periodi di « emergenza » che in genere si identificano col ferragosto e sono di brevissima durata, sono assolutamente insufficienti. Ne occorrerebbero almeno il doppio. D'altro canto se si confrontano le *giornate di apertura* di ciascun rifugio col *numero dei pernottamenti* si vedrà come occorra andar molto cauti prima di aumentare la capienza dei fabbricati. Infatti la media delle notti di occupazione di un posto-letto è di appena 11 sulla media di 92 giorni di apertura dei rifugi stagionali, tale quindi da non giustificare la spesa ingente che comporta la sistemazione di un nuovo posto letto, nonché la conseguente maggiore spesa per la manutenzione.

Si ritiene invece che per far fronte ai periodi di emergenza sia più conveniente attrezzare i rifugi con materiale che consenta di approntare giacigli di circostanza in modo decoroso.

Conviene però anche tenere presente che un rifugio deve poter disporre di almeno 40 posti letto altrimenti si trova nella impossibilità di alloggiare le comitive in gita sociale formate generalmente da una quarantina di persone, quante cioè trovano posto in una autocorriera.

MEDIE:

- 1) *media delle giornate di apertura per rifugio:*
 - a) rifugi aperti tutto l'anno . . . giorni 365
 - b) rifugi ad apertura stagionale . . . » 92
- 2) *media dei posti-letto* (letti, cuccette e tavolato, compresi quelli per il personale di servizio)
 - a) rifugi aperti tutto l'anno 36
 - b) rifugi ad apertura stagionale 34
- 3) *media dei pernottamenti per rifugio:*
 - a) rifugi aperti tutto l'anno 273
 - b) rifugi ad apertura stagionale 400
- 4) *media delle notti di occupazione per ciascun letto:*
 - a) rifugi aperti tutto l'anno 7,4
 - b) rifugi ad apertura stagionale 11

Nel 1953 si è avuto un considerevole aumento del pernottamento rispetto agli anni precedenti nei rifugi: Rosetta, Peller, Stavèl, 12 Apostoli, Antermoia.

E una diminuzione nei rifugi: Vioz, Paganella, Tosa-Pedrotti, Lancia, Cima d'Asta, Vioiolet.

Periodi di apertura

- a) *Rifugi aperti tutto l'anno:*
Peller, Regazzini, Tremalzo, Paganella, Lancia.
- b) *Rifugi ad apertura stagionale:*
Trat, San Pietro, Rosetta . . . dal 15/6 al 30/10
Velo » 20/6 » 30/9
Panarotta » 20/6 » 15/9
Vioiolet » 23/6 » 30/9
Roda di Vael, Ciampediè . . . » 24/6 » 20/9
Tuckett-Sella, Tosa-Pedrotti » 24/6 » 20/9
Cevedale, Amola, Carè Alto, Apostoli, Antermoia,
Boè, Cima d'Asta . . . » 1/7 » 20/9
Vioz, Saènt » 1/7 » 10/9
Paludei » 1/7 » 31/8
Altissimo » 10/7 » 20/9
Monzoni » 7/7 » 31/8
Cap. Marmolada marzo-maggio

Ospiti dei rifugi alpini nell'anno 1953.

1 Cevedale	ospiti 805
2 Vioz	» 537
3 Saènt	» 326
4 Stavèl	» 680
5 Amola	» 225
6 Presanella	» 38
7 Carè Alto	» 113
8 Peller	» 2281
10-11 Tuckett-Sella	» 2587
12-13 Tosa-Pedrotti	» 1255
14 Dodici Apostoli	» 915
16 Trat	» 689

17 Tremalzo	»	3855
18 San Pietro	»	1062
19 S. Barbara	»	104
22 Paganella	»	5137
24 Altissimo	»	906
25 Velo	»	2000
27 Antermoia	»	2284
28 Ciampediè	»	3228
29 Roda di Vaèl	»	3276
30 Vaiiolet	»	3640
31 Boè	»	1482
33 Cap. Marmolada	»	400
34 Monzoni	»	476
35 Rosetta	»	3405
37 Cima d'Asta	»	272
38 Panarotta	»	728
39 Lancia	»	1048
41 Paludei	»	450

Totale 44.204

Tale cifra è così formata:

Soci della SAT	6761
Soci di altre Sezioni CAI	8634
Alpenverein Suedtiroil	629
Italiani, non soci	25667
Stranieri	2513

Totale 44204

Malgrado la stagione poco favorevole, rispetto al 1952, si è avuto un aumento nel numero degli ospiti di 394 unità anziché una diminuzione come era prevedibile.

L'aumento è dovuto agli alpinisti stranieri, mentre si può dire che il numero degli alpinisti italiani sia stato stazionario.

Suddivisi per nazionalità gli stranieri sono:

Tedeschi	1725
Svizzeri	92
Inglese	190
Francesi	274
Altre nazionalità	232

Totale 2513

Fra i non soci i villeggianti del fondo valle costituiscono una prevalente maggioranza.

GIOVANNI STROBELE
(C.A.I. Sez. SAT di Trento)

NOTIZIE IN BREVE

■ Al corso tenuto in Svizzera per l'istruzione delle guide himalayane hanno partecipato, oltre il maggiore N. D. Jayal e Tenzing Norgya, gli altri sherpa Ang Tharkay, sirdar della spedizione all'Annapurna; Ang Temba; Nwang Gombu (nipote di Tenzing); Gyalzen Mikzen; Topkay; Da Namgyal (spediz. francese al Nanda Devi).

■ Dall'Assemblea dell'Oe.A.V. teuta il 4 e 5 settembre è risultato che attualmente i soci sono oltre 100.000, divisi in 140 Sezioni, con 163 rifugi. Il corpo delle guide conta un effettivo di 900 iscritti.

■ Ha avuto luogo a Costanza l'Assemblea del D.A.V.. Al 31 dicembre 1953 i soci del DAV ammontavano a 124.338, fra tutte le categorie.

Scalato anche il Cho Oyu

■ Nel numero scorso passando in rassegna gli ottomila scalati e da scalare, avevamo posto il Cho Oyu (m. 8153) tra le vette ancora vergini. Ma nel frattempo è giunta la notizia che la spedizione austriaca Tichy, che noi segnalavamo in corso, è riuscita il 25 ottobre a scalare il 5° « ottomila ». Cinque sono quindi le vette oltre gli ottomila conquistate nell'ordine di tempo: Annapurna (spedizione francese), Everest (spedizione inglese), Nanga Parbat (spedizione tedesca), K 2 (spedizione italiana) e Cho Oyu (spedizione austriaca), essendosi divise cinque nazioni equamente sacrifici e glorie. Restano da scalare in ordine di altezza: Kangchengiunga, Lhotse, Makalu, Dhaulagiri, Manaslu, Gasherbrun I e II, Broad Peak, Gosainthan.

Mancano i particolari di questa impresa austriaca ben degna di risonanza.

PRECISAZIONE - Nell'articolo dell'ing. P. Ghiglione pubblicato nel n. 9-10 sul M. Api, a pagina 277 va letto: « Il loro nome rimarrà immortalato con la conquista dell'Api, primo settemila scalato nell'Himalaya del Nepal Nord Ovest e 1^a italiana nel Nepal himalayano ».

SALUTO AI SOCI DI TRIESTE

Il 26 ottobre l'Italia è rientrata di buon diritto a riassumere la sovranità sulla zona A del territorio di Trieste.

Ai fratelli delle nostre Sezioni Triestine Soc. Alpina delle Giulie e XXX Ottobre, che sappiamo esultanti dopo le amare incertezze di questi anni, il saluto e l'augurio dei soci del C.A.I., perché le non mai sopite energie possano trovare nuovo slancio nelle opere del futuro, degno coronamento a quella attività sorta nel 1883, fra dure battaglie per l'italianità sostenute da un manipolo di triestini tutti tesi all'amore delle loro montagne e della loro Patria.

NUOVE ASCENSIONI

GRUPPO DI BRENTA

Cima Mandron (Barbacan) (m. 3033) - Spigolo Sud - Guide Catullo e Bruno Detassis, 4 luglio 1954.

Guardando dal Rifugio Maria e Alberto ai Brentei verso il Campanile Caigo si vede uno spigolo arrotondato che però si stacca nettamente da quest'ultimo. Per andare alla base dello spigolo, si segue il medesimo itinerario della Via Detassis-Scotoni fino alla larga cengia. Nel punto più alto di questa, precisamente dove la cengia forma una specie di colletto, vi è un masso staccato dalla parete. Qui è l'attacco.

Dal colletto si attacca direttamente la parete fino ad una cengia che l'attraversa tutta (4° con passaggio di 5° sup.; lasciato un chiodo).

Si attraversa la cengia da sinistra a destra arrivando allo spigolo. Si sale direttamente un caminetto arrivando su una piccola terrazza. Da qui si sale da sinistra verso destra fino ad un aereo terrazzino (4° sup. 5°; lasciato un chiodo). Da questo terrazzino si attraversa orizzontalmente (facile) arrivando ad un diedro leggermente marcato. Lo si sale fin sotto la parete gialla (chiodo con un moschettone dimenticato) indi si passa orizzontalmente da d. verso sin. fino ad un camino (altro chiodo). Lo si percorre in tutta la sua lunghezza fino ad un masso incastrato che si supera sulla d. arrivando sulla cresta. Si segue questa scansando i vari gendarmi, un po' a d., un po' a sin., arrivando dirett. al punto trigonometrico della cima. Circa 300 m. di salita. Adoperato 8 chiodi di cui 4 rimasti in parete. Roccia buona, solida; salita esposta. Tempo di arrampicata ore cinque. Difficoltà di 4° - 5° grado.

Contrafforte Punta di Campiglio - Parete Nord - Irene Bozzi, guida Catullo Detassis (CAI Monza); guida Bruno Detassis, Tonelli Gino e Zubani Luigi, 31 agosto 1954.

Dal Rifugio Maria e Alberto ai Brentei per il sentiero verso Campiglio (a ca. 20 minuti dal Rifugio) si scorge un grande sperone che fa da contrafforte alla Cima Campiglio. Si lascia il sentiero e aggirandolo alla base, ci si porta sul versante Nord. Si attacca la parete (ometto) sulla sin. di una fessura strapiombante, si sale direttamente per ca. 28 m. e prima di arrivare al terrazzino, ci si sale direttamente per ca. 28 m. e prima di arrivare al terrazzino, ci si porta ca. 2 m. a sin. arrampicando, giungendo al terrazzino (chiodo di assicurazione). Si esce a d. e si sale per ca. 30 m. giungendo ad un terrazzino (chiodo). si attraversa 2 m. a d. entrando in una nicchia alla base di un camino (chiodo). Si supera questo direttam. fino ad una grande terrazza e per facili salti di roccia si giunge direttam. sulla cima.

Altezza della parete ca. 100 m. Tempo impiegato ore 1,30-2. Difficoltà 3° - 4° grado.

Torre Trento - Spigolo Sud. Via Gianni Rossi: A. Oggioni (C.C.A.I. - C.A.I. Monza) e Giordano Detassis, guida, 7 settembre 1954.

Si attacca la parete dal lato Sud nel punto più basso dello spigolo, superando direttam. una delicata paretina che finisce in un camino colatoio: superandolo per una inclinata cengia si attraversa a destra raggiungendo lo spigolo che si vede molto arrotondato. Proseguendo dritti si supera un breve strapiombo; al suo termine si continua per un facile diedro che porta in vetta.

Lunghezza della salita 150*180 m.; tempo impiegato ore 2; difficoltà di 3° - 4° grado.

La via è stata dedicata alla memoria di Gianni Rossi, caduto dal Torrione Fiorelli (Grigna Medidionale) nell'estate del 1944.

OROBIE

GRUPPO DI COCA

Presolana del Prato (m. 2447) - Virgilio Bramati, B. Laura (CAI Monza) e Fernando Terucci (SAM Monza) - 9 agosto 1950.

Salita per versante Nord - Dal Rifugio Albani per sentiero al laghetto di Polzone. Di lì ci si innalza per ghiaioni piegando a sinistra fino a raggiungere la massima depressione fra la punta Centrale e la Occidentale, in corrispondenza della cengia Bendotti. Si sale spostandosi prima sulla destra e poi, in verticale, oltre la altezza della cengia Bendotti. Si prosegue per paretine e canalini ricchi di appigli per due tratti di corda sino a raggiungere un posto di fermata molto stretto sotto una paretina strapiombante con scarsi appigli specialmente nella parte superiore. La si attacca tenendosi al centro fino a portarsi all'altezza di un solido spuntone situato nella parte superiore sinistra. Ci si sposta quindi con una spaccata a raggiungere lo spuntone e si riesce ad una larga cengia dove si può effettuare un'ottima assicurazione. Si con-



PRESOLANA - Parete Nord

vibram

SUOLE BREVETTATE CON CHIODI DI GOMMA



UNA SCARPA
CON SUOLE

vibram

È GARANZIA DI QUALITÀ E DURATA

tinua a salire per canali e paretine fino a raggiungere un corto ma stretto camino limitato da due placche molto povere di appigli. Lo si supera tenendosi sui bordi e uscendone dal lato sinistro si giunge ad una cengia; si prosegue per una ventina di metri a destra orizzontalmente, evitando così di attaccare una parete in forte strapiombo. Si giunge sotto una parete segnata chiaramente da numerosi canali interrotti sovente da salti di roccia. Passando da un canale all'altro si continua per due tratti di corda fino a giungere ad un punto di fermata. Si attacca allora con diminuita difficoltà una serie di salti di roccia malsicura fino a raggiungere le rocce che sostengono la cresta. Si piega decisamente a destra aggirando spuntoni di roccia friabile e per canali di detriti si raggiunge la vetta.

Altezza della parete: m. 450 - Tempo impiegato: ore 8 di effettiva arrampicata. Chiodi usati: 10 di cui 3 lasciati in parete - Difficoltà: 3° gr. con passaggi ai 4°.

Discesa per versante Sud - Dalla vetta per detriti e zone erbose si scende nel canale di sinistra. Arrivati ad un ballatoio si scende con una calata a corda doppia fino sul fondo del canale. Si continua tenendosi al centro e sulla sinistra fino a giungere ad un altro salto che si vince con una discesa a corda doppia di una ventina di metri trovandosi così sui ghiaioni del versante Sud tra la Grotta dei Pagani e il Canale Salvadori da dove in pochi minuti si raggiunge il sentiero che porta ai Cassinelli.

Altezza della parete: m. 350 - Chiodi usati per le discese a corda doppia: 2 lasciati sui rispettivi ballatoi.

Pizzo Redorta (m. 3037) - Canale del versante Est. A. Longo (CAI Milano) ed F. Tinarelli, 9 settembre 1951.

Itinerario già percorso in discesa in 26 luglio 1950 con l'impiego di 5 corde doppie dalla cordata A. Longo ed E. Martina.

Dal Lago di Coca m. 2109 ci si porta per ripidi nevai all'attacco del canale che è il terzo a sinistra del canalone Tua. Si supera la crepaccia terminale e si risale la prima metà del canale preferibilmente sulla sinistra, fino ad un caratteristico masso incastrato che si supera per un ottimo diedro sulla sinistra. La seconda metà si percorre ora tenendosi nel canale ora sulla destra fin sotto un ultimo salto che si supera con difficoltà sulla sinistra per una fessura camino. Si raggiunge per neve la cresta terminale che si segue a destra fin sulla vetta di quota 2985. Si scende sulla destra ad un intaglio donde si raggiunge facilmente la vetta.

BUONI CONSIGLI AI SOCI

- * In montagna la prudenza non è mai troppa
- * Partite bene equipaggiati
- * Per i Vostri occhi siate scrupolosi
- * Esigete **OCCHIALI BARUFFALDI** - in vendita nei migliori negozi



poggia a sin. e si rientra sopra con volteggio. Raggiunto un diedro lo si evita a sin. riuscendo alla sommità di una caratteristica elevazione. Per ripide placche si scende ad un intaglio, donde per facili rocce si raggiunge la sommità di un'altra elevazione. Si procede fino alla base di un altro torrione che si supera sulla sin. Un altro torrione si vince direttamente per placche embricate fino ad una struttura strap. Superata si piega a sin. e per una paretina esposta sulla sommità. L'ultimo torrione si evita a destra entrando in un camino formato

Dislivello m. 500 - Difficoltà di 3° grado inferiore con un passaggio di 4° grado - Chiodi usati 1 recuperati 2 - Tempo impiegato: ore 4.

Pizzo di Coca (m. 3052) - Parete Nord Est. A. Longo (CAI Milano) e F. Tinarelli, 21 agosto 1950.

Questa parete è compresa tra lo spigolo Est e il canalone Est, da non confondersi con quella comunemente chiamata Nord-Est ma che appartiene a un contrafforte più a Nord. (Vedi la relazione di Josi Scalcini su R. M. 1909).

Dal lago di Valmorta allo sbocco del Canalone Est (1 ora). Si attacca a sin. del canale suddetto per un canalino poco marcato che mette verso destra alla base di un profondo camino. Lo si percorre fin quando si trasforma in diedro (60 m. 4° gr. 2 ch.). Si prosegue nel diedro per altri 40 m. poi si esce sullo sperone di sin. Dopo 40 m. si rientra seguendolo fin sotto una struttura strap. Si segue una fessura che poi si trasforma in canale e porta sotto lo spigolo Est. Si appoggia a destra e per un canale franoso ci si porta sotto l'ultimo salto che si supera sulla sin. per un camino e una paretina.

Tempo impiegato dall'attacco: ore 3,30 - Difficoltà di 4° gr. all'inizio, poi di 3° gr. - Altezza della parete: m. 400 - Chiodi usati 2, recuperati.

Pizzo Porola (m. 2981) - Spigolo Est. A. Longo (CAI Milano) e E. Martina (CAI Brescia) - 25 luglio 1950.

Dal lago di Coca per neve e detriti all'attacco, che si trova 20 m. a sin. di un camino nerastro con cascatella. Si segue un diedro poi si esce a sin. su rocce erbose. Per placca-diedro verso destra e per un canalino ad una selletta. Si segue il filo di cresta per portarsi sotto le fasce di placche ben visibili anche dal basso. Per diedri alla base di un placcone superato il quale si attraversa a destra fino ad un masso sospeso alla sommità di un enorme diedro. A destra per fessura poi per placca-diedro a sin. fin sul filo di cresta. A sin. per rocce facili e per una lastra staccata dalla parete si ritorna in cresta. Si raggiungono arditi pinnacoli, si ap-

mato da un torrione secondario appoggiato alla parete, scendendo dalla parte opposta e per placche in vetta.

Tempo impiegato dall'attacco: ore 5,30. Difficoltà di 3° grado sup. con un tratto di 4° gr. Altezza dello spigolo: m. 650 circa. Chiodi usati 1, recuperato.

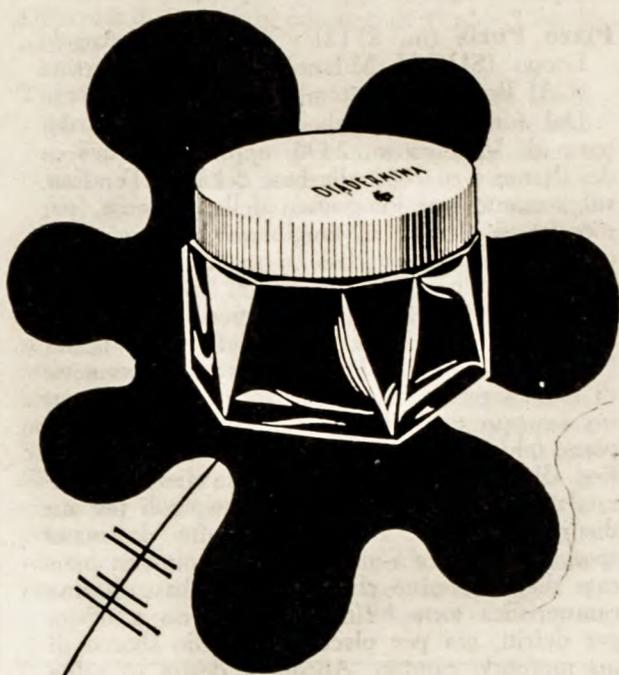


GRUPPO DEL PIZZO DEL DIAVOLO

Pizzo Poris (m. 2712) - Parete Nord. A. Longo (CAI Milano) e V. Demolfetta, 21 settembre 1951.

Il Pizzo Poris presenta a Nord una bancata di rocce verticali lunga circa un chilometro. Questo itinerario supera quel tratto di parete che domina il Passo di Valsecca, prendendo come direttiva uno sperone a placche che si innalza a destra di un canale camino.

Si attacca detto sperone (10 minuti dal Passo di Valsecca) per buone placche riuscendo sotto



Diadermina vince le insidie
dell'età e della fatica con
servando all'epidermide la
freschezza dei vent'anni.

Per pelle molto secca
preferite Diadermina Sport.

Diadermina

CREMA DI BELLEZZA

uno strapiombo. Lo si supera direttamente (chiodo) e per una fessurina e altre placche si raggiunge la sommità di un torrione. Si sale sempre su placche in leggera diagonale verso destra fino ad una cengia detritica. Si raggiunge la cresta terminale per un divertente cammino sulla sinistra, da non confondersi con uno a destra molto più impegnativo.

Dislivello: m. 200 - Difficoltà di 3° grado superiore - Chiodi usati 1 recuperato - Tempo impiegato: ore 1,30.

Pizzo Poris (m. 2712) - Cresta Est. Angelo Longo (SUCAI Milano) ed Ercole Martina (CAI Brescia), 3 settembre 1952.

Dal fondo della Valsecca, raggiungibile dal passo di Valsecca m. 2496, oppure dal Bivacco dei Pastori a q. 2000 alla base del P.zo Tendina, sul versante sin. idrografico della Valsecca, per roccette e detriti si raggiunge la base della cresta. Si attacca sul filo, si raggiunge un nero scheggione che si aggira a sin. riuscendo alla base di una liscia struttura di roccia chiara. Ci si innalza con l'aiuto di chiodi verso destra (5° gr.) fino ad una lastra staccata che permette di raggiungere a sin. una placca spiovente sotto un marcato tetto. Per essa si raggiunge un ripiano (chiodo lasciato) donde si sale direttamente fino alla base di una breve fessura diedro. Superata si risale un salto di placche verdi per un diedro sulla sin. finché è ostruito da massi sporgenti. Si esce a sin. riuscendo sotto un marcato diedro cammino che mette alla base di una caratteristica torre bifida. Si attraversa a destra per detriti, poi per placche fino allo sbocco di un profondo cammino. Ancora a destra in salita fino alla base di un altro cammino che porta facilmente ad Ovest della torre bifida che si è dovuta aggirare. Si attraversa a sin. (Sud) e per una lastra staccata ci si porta alla base di un diedro. Lo si risale fino a metà poi una cornice mette a destra sul filo di cresta che si risale su roccia ottima e verticale. Segue un tratto piano, poi una breve cretina mette su q. 2516. Qui terminano le difficoltà e una facile cresta porta sulla vetta.

Dislivello di m. 450 - Tempo impiegato ore 5 - Difficoltà di 4° gr. con 1 passaggio di 5° gr. fino alla base del Torrione bifido, poi 3° gr. - Chiodi usati: 18 di cui 2 lasciati.

Pizzo Rondenino (m. 2747) - Cresta Nord Angelo Longo (SUCAI Milano) e Ercole Martina (CAI Brescia), 2 settembre 1952.

Dalla Bocchetta di Podavista m. 2624 oppure dalle Baite di Cigola m. 1870, per sfasciumi alla base della cresta. Si attacca sul versante Orientale dove una serie di canali e camini portano ad una 50^a di metri dal filo di cresta. Si prende a sin. un lungo diedro che porta sulla sommità di uno spuntone. Si segue il filo di cresta per placche, poi si appoggia a sin. ritornando dopo 40 m. sul filo che si segue fino sulla sommità della prima Torre. Si scende ad un colletto. Un tratto di cresta a saliscendi porta sotto la II Torre che si vince sulla sin. Si scende alla base della III Torre che si sale direttamente fino sotto la cima, poi si aggira a sin. guadagnando di nuovo

energo
RIDONA
ENERGIA

energo
OSMAZOMICO

CIOCCOLATO

BUONO SCONTO
Spedite questo tagliando unitamente a L. 1000 alla Ditta SAMARANI, via Savona 92 - Milano, riceverete franco di porto in Italia una scatola contenente nove Tavolette di cioccolato
energo

CIOCCOLATO SAMARANI - MILANO

APERITIVO



DIGESTIVO

studio P palazzo 23



RABARBARO ZUCCA

RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4

la cresta. Si scende con difficoltà alla base di un gendarme che si evita a sin. giungendo ad intaglio dove la cresta si salda alla parete Nord. Ci si tiene a sin. per placche e fessure per 100 m., parallelamente al filo di cresta al quale gradatamente ci si avvicina raggiungendolo finalmente per una stretta fessura in corrispondenza di uno stretto intaglio a V. Si supera una liscia placca (chiodi) e poi per buone placche meno inclinate si raggiunge la cresta terminale.

Dislivello m. 700 - Tempo impiegato ore 6 - Difficoltà di 3° gr. con passaggi di 4° gr. - Chiodi usati 4 (1 lasciato).

Torrione dell'Omo (m. 2623) - Cresta Ovest (nome proposto per quel Torrione situato a Sud del passo dell'Omo, poco appariscente dalla Valseriana, invece assai elegante dalla Val d'Ambria dove presenta tutto il suo interesse alpinistico). Angelo Longo (SUCAI Milano) e Massimo Giudici (CAI Bergamo), 23 settembre 1952.

Dalle baite Dossello m. 1593 in Val d'Ambria si raggiunge la base in poco più di un'ora. Si attacca sul filo arrotondato e sfruttando una crepa sulla sin. si raggiunge un diedro e se ne percorre il bordo sin. fino ad uno strapiombo. Si traversa a destra e si sale su di uno spiazzo. Si raggiunge la base della prima Torre che si vince sul filo pervenendo sotto la II Torre. Si attacca sul filo poi con l'aiuto di alcuni chiodi tenendosi a destra si raggiunge la cima. Si sale per 20 metri la III Torre poi la si aggira a



Fiala pronto soccorso

AMUCHINA

Infrangibile,
minimo peso,
minimo ingombro,
garanzia d'efficacia
massima previdenza

indispensabile nel corredo di ogni alpinista

Medicazione di
ferite, piaghe,
ustioni, morsi,
morsicature di insetti,
disinfezione
bocca, naso, gola,
gargarismi,
sciacqui, igiene
sessuale, disinfezione
acqua da bere



REG. MIN. INT.
100/43

sin. per cengia. Seguendo sempre il filo si raggiunge la base della IV Torre solcata da un diedro nero che serve per raggiungere la cima (chiodi). Un tratto di cresta, prima piana poi sempre più erta porta su di un gendarme: si scende sotto una liscia torre che si evita a destra per guadagnare poi la cresta arrotondata sotto la parete terminale. Si attraversa a destra in un canale che porta sulla cresta spartiacque.

Dislivello m. 600 circa - Tempo impiegato ore 6 - Difficoltà di 3° gr. con passaggi di 4° gr. - Chiodi usati 7.

La discesa è stata effettuata per il canale NO che si origina dal tratto arrotondato della cresta Ovest sotto la parete terminale. La neve fresca ha richiesto l'uso di una corda doppia appena sotto la cresta, mentre il resto del canale non presenta difficoltà: un breve salto nella parte mediana si supera a destra con l'aiuto di uno spuntone. Anche l'itinerario di discesa non risulta ancora percorso.

Pizzo dell'Omo (m. 2773) - Parete Ovest Angelo Longo (CAI Milano) e Massimo Giudici (CAI Bergamo), 25 settembre 1952.

La parete Ovest è costituita dagli speroni che si originano in corrispondenza delle tre caratteristiche Torri della cresta Nord dell'Omo settentrionale. L'itinerario descritto raggiunge la prima torre a sin. (Nord) e poi per la cresta Nord la vetta dell'Omo.

Dalle baite Dossello m. 1593 si raggiunge lo sbocco del canale che scende appena a Sud del Torrione dell'Omo m. 2623. Si attacca in corrispondenza dell'ultimo canale a sin. (Nord) che solca la base della parete, sotto la verticale della I Torre della cresta Nord. Si sale tenendosi a sin. di esso per 40 m. fino ad uno spiazzo detritico alla cui destra sale un ripido canale camino. Si sale a sin. per un ripido costolone con arrampicata malagevole per la posizione degli strati messi di « fianco », per 40 m. Superato un marcato diedro (chiodi) si riesce ad un ripiano sotto un salto strapiombante. Si traversa 40 m. a destra riuscendo alla sommità del canale camino di cui si è detto sopra. Si sale per sfasciamenti fino ad afferrare sulla destra il filo di uno spigolino. Per esso si raggiunge un ripiano e traversando a destra si arriva ad un intaglio. Si sale ad un pianerottolo poi a destra si prende un canale che mette in un conca di sfasciamenti. La si risale verso sin. raggiungendo lo sperone che si era dovuto abbandonare sotto il salto strapiombante prima della traversa di 40 m. Si attacca la parete terminale della I Torre riuscendo in un piano detritico sotto un diedro liscio a 40 m. dalla cima. Si risale a destra una crepa, poi una cengia mette a destra in un canale che porta sulla vetta. Senza difficoltà si raggiunge la II e III torre e poi la vetta dell'Omo.

Dislivello m. 500 - Tempo impiegato ore 5 - Difficoltà di 3° gr. con tratti di 4° gr. - Chiodi usati 8.

GRUPPO DEL GLENO

Pizzo Recastello (m. 2888) - Parete Est. E. Martina (CAI Brescia), 12 settembre 1951.

Si attacca sotto la verticale della vetta a sinistra della via Fasana. Si supera la prima fascia di rocce per un canaletto, si esce poi a sinistra per entrare in un canale più ampio che si percorre sul bordo di destra vincendo due canalini strapiombanti. Si giunge ad una selletta che sovrasta un canalone che scende a destra. Si segue una cresta verso sinistra e per una cengia a destra si riesce sulla cresta terminale donde si raggiunge la vetta.

Dislivello: m. 300 - Difficoltà di 3° grado superiore.

(da *Ann. CAI Bergamo*, 1950)

BIBLIOGRAFIA

* **OTTANTUNO CANTI DELLA MONTAGNA** - Secondo volume di nuovi canti con musica a cura del maestro Antonio Cornoldi. Casa editrice Dalmatia di Luciano Morpurgo, Via Dora 1, Roma - 1954 - pp. 136 - L. 400.

Dopo il pregevole volumetto di « 80 canti della montagna » giunto alla sua quinta edizione (ciò che ne attesta il sicuro successo) ecco che Luciano Morpurgo — prezioso... esemplare di alpinista amatore del folclore montanaro — ha varato un secondo volumetto ancora migliore, se possibile, del primo. In esso hanno trovato posto altri 81 canti del nostro popolo montanaro, taluni dei quali interessantissimi sia per la loro provenienza sia perché conosciuti da schiere di alpinisti ma non ancora pubblicati così che la loro diffusione era piuttosto regionale che nazionale. Fra questi la friulana « trài fur », le lombarde « Peppina bella » e « il cucù », le piemontesi « Mülinera » e « La cansùn büsiarda », la meridionale « Calabrisella », la siciliana « Ciuri ciuri », i canti ladini « del cacciatore » e « dei falciatori » ed altri ancora che sarebbe lungo elencare.

Le musiche sono state curate con competenza e sensibilità dal maestro A. Cornoldi legato, da ormai vecchia data, ai canti popolari e che ha creato originali armonizzazioni che hanno il pregio di arricchire i canti senza nulla togliere della freschezza e dell'ingenuità loro proprie, mantenendoli cioè fedeli allo spirito nel quale vengono cantati da paesani e montanari. La trascrizione è accurata; la stampa oltremodo chiara e leggibile.

Ad alcuni testi dialettali che presentavano qualche difficoltà di comprensione è stata affiancata una precisa traduzione in lingua italiana, aiuto prezioso al lettore sprovvisto.

Abbelliscono il testo numerosi schizzi e vignette di indovinato carattere scarpone.

Meritate lodi vanno dunque all'Autore ed all'Editore e un particolare elogio è dovuto alla Sezione di Roma del CAI che avendo dato gli auspici alla pubblicazione ha rivelato di sentire il grande valore e l'alta funzione della tradizione culturale del CAI tradizione che nella nostra epoca tanto su-



olivetti

Lettera 22

leggera come una sillaba
completa come una frase

modello L lire 38.800 + i.g.e.
modello LL lire 41.000 + i.g.e.
valigetta a richiesta

La S. p. A. Ing. C. Olivetti & C. - Ivrea (Torino), concede ai Soci del C. A. I. lo sconto di L. 2000 per l'acquisto di una macchina per scrivere OLIVETTI LETTERA 22. Per usufruire di tale sconto il Socio dovrà presentare, all'atto dell'acquisto, questo buono completato con il nome, indirizzo e numero di tessera del C. A. I. ad una Filiale o Agenzia Olivetti in Italia; egli dovrà inoltre esibire la tessera di appartenenza al C. A. I. Lo sconto di L. 2000 è valido solo per l'acquisto in contanti nel periodo dal 1° dicembre 1954 al 31 gennaio 1955. Lo sconto è limitato alle prime 300 richieste e non è cumulabile con altre facilitazioni.

COGNOME E NOME _____

INDIRIZZO _____

TESSERA DEL C. A. I. - N. _____

perficiale e... alberghiera è necessario viepiù alimentare per tutto quanto riguarda direttamente o indirettamente le nostre montagne.

E poiché il Morpurgo è uomo che mantiene le promesse, è motivo di rallegramento il veder annunciato un terzo volume che raccoglierà altri 82 canti. Sicché per questa via potremo tra non molto disporre — con modica spesa a tutti accessibile — di un vero « corpus » dei canti di montagna.

V'è forse qualche alpinista che, per poche centinaia di lire, oserà lasciare sprovvista la sua piccola biblioteca personale?

G. D. S.

* **G. Rébuffat - ÉTOILES ET TEMPÊTES, SIX FACES NORD** - Collection Sempervivum, Arthaud, Paris-Grenoble 1954 (senza indicazione di prezzo).

Sono descritte sei grandi pareti, le più grandi, che poi son sette perché è data quasi a complemento, dopo quella della Walker, quella della Croz delle Jorasses; e poi Badile, Dru, Cervino, Grande di Lavaredo, Eiger: pur non contando l'Annapurna, che venne dopo, si deve ritenere per sicuro d'essere in presenza del più alto e più raffinato curriculum di scalatore. Le capacità tecniche di Gaston Rébuffat son fuori questione: ghiaccio e roccia, granito e dolomite nelle prestazioni massime. Rébuffat descrive tecnicamente le grandissime imprese: le descrive così da tener avvinto il lettore, farlo partecipe del superamento delle difficoltà supreme, senza mai assumere il tono piatto della sola tecnica; la serie raffinata dà per se stessa la nozione che pari, voglio dire superiore al tecnico, è di certo il livello della personalità.

Marsigliese, nato nel 1921, sogna montagne fin da bambino, a 17 anni è nel Delfinato, sulla prima grande vetta, della Barre des Ecrins, « il lui semble de naître une seconde fois », a 20 vince da capocordata lo spigolo della Walker: diplomato guida: pochi cenni autobiografici, semplici, fini: « le métier de guide est parmi les plus beaux... mon bonheur d'avoir un des plus beaux métiers du monde », proclama ad ogni pagina, esaminandolo, nobilitandolo, questo mestiere, sotto ogni punto di vista, con una freschezza di pensiero e di espressioni da intelletto coltivate e da animo gentile: tutto il libro ne è intonato, ricco. Bellissime le illustrazioni, non comuni, molte veramente suggestive: istruttiva un'appendice di disegni schematici con riferimenti alle descrizioni.

Jorasses: presentazione e storia della gran parete: « la Walker est la course la plus dure de toutes les Alpes. Dans toute ascension il n'y a pas que l'escalade et le panorama, il y a aussi le mystère »; a un mal passo « La cordée est quelque chose de merveilleux pour son esprit de charité. Et pourtant, je suis seul pour arriver à bout de cette fissure, je suis seul pour l'escalader. Vingt mètres en dessous de moi, mon compagnon. Quelle chute, si je glissais! la corde est là, belle et pourtant inutile. Mais je ne pourrais grimper sans elle, sans amitié: cette corde rechauffe le coeur ». La scalata, « fête de ma jeunesse », sognata a lungo. « C'est une chose merveilleuse et peut-être indispensable pour un jeune garçon que

d'avoir un projet. Ainsi, des rêves, naissent les joies de notre vie. Mais, des rêves, il en faut toujours. Je les préfère aux souvenirs ». Da ricordare la presentazione di Riccardo Cassin con cordialità da dire veramente signorile: Cassin sempre presente, ma soprattutto alle Jorasses e al Badile; e sempre, con parole, con espressioni di gentilezza, presenti gli alpinisti italiani, e le guide italiane: « guides de Chamonix, guides de Courmayeur, c'est bien la même famille ».

Badile: da una sola visita una piena presentazione, dal fondo valle alla vetta; la Bondasca, « le cirque des montagnes le plus enchanteur qui puisse exister ». Sulla parete, il compagno « récupère les pitons-que de fatigue et d'acrobatie! - et mes les apporte. Ces bouts de fer sont au moins l'occasion d'un sourire quand le deuxième les tend au premier. Alors, riche de ma ferraille et d'un sourire, je peux repartir et planter les pitons quand il le faudra ».

Dru: scalata pomeridiana! con un amico. « Que serait le guide sans celui qu'il conduit? » la guida « aime les difficultés, mais déteste le danger, ces deux notions si différentes ».

Cervino: « Le Cervin est la montagne la mieux dépouillée de sa gangue; une pyramide qui pointe vers le ciel »; sì, il Cervino visto da Zermatt oltre torrente, solo per tutto il cielo, senza somiglianza alcuna in tutto il mondo. Bellissima da leggere la descrizione di ambiente e di azione per la parete N; « escaladant cette cime enchantée, ce fragment de la terre qui s'est dressé vers le ciel, on prête volontiers à ces pierres une vigueur magique; ne jamais vieillir, rester toujours la tentation de notre planète vivante vers l'azur aimanté. La paroi N? quelle désagréable escalade, quelle splendide ascension! Maintenant nous sommes sur la plus belle montagne ».

Cima grande di Lavaredo: « L'érosion a sculpté les Dolomites »; prime parole di presentazione del nuovo mondo da parte di un occidentale intelligente e coltivate! « Mélange fantastique et brutal: de sous-bois enchanteurs semblent naître ces tuyaux d'orgue pétrifiés. Pas de glaciers intermédiaires. Peu de neige éternelle: le ciel est trop doux et les parois sont trop raides pour qu'elle puisse s'accrocher et tenir. Dans les Dolomites il est presque toujours inutile d'avoir un piolet à la main: faites plutôt un pacte avec le vide effrayant qui sera votre compagnon le plus proche dans l'ascension d'un spigolo ou d'une grande paroi; ailleurs les parois sont abruptes, parfois raides; ici, elles sont géométriquement verticales, et certaines, non moins géométriquement, surplombantes. Cette course a un parfum de fin saison, l'automne est proche. Heureusement, une fois encore Gino (Soldà) nous communique sa joie. Heureusement, puis, décrochés, nous descendons la voie normale en courant: aujourd'hui nous n'avons pas à bivaquer. Les étoiles, c'est en nous-mêmes qu'elles brillent ».

Eigerwand: « Montagne hautaine, non par suprême élégance, mais parce qu'elle respire la terreur »: il suo aspetto, la sua storia; troppi morti, troppe pazzie, stupidaggini: quel ragazzo diciassettenne in camicia di



CASA FONDATA NEL 1866

olio Montina

Oleificio G. Montina Albenga

RIVIERA LIGURE

FORNITORE dei SOCI del C. A. I.

CASSETTA RECLAME MONTINA

Colla Cassetta Reclame Montina offriamo ai Soci del C. A. I. 5 prodotti di Gran marca:

1. - 4 bottiglie da litro taccettate con chiusura automatica, di «Liquor d'ulivi» olio di puro oliva insuperabile per la sua finezza.
2. - 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G. M. (semigrasso).
3. - 1 flacone di «Olio Montina da bere».
4. - 3 pezzi di gr. 500 caduno Savon Amande Confection Montina bianco, 72% e 2 pezzi da gr. 300 Savon «Super» Montina, all'80%, di cui uno, alla clorofilla.
5. - 5 saponette Marsiglia al 72% neutre non profumate. Indicate per le pelli delicate, per i bambini, perchè non contengono quelle essenze dannose che entrano nella composizione di certi saponi profumati.

Prezzo L. 5.400 - Per i Soci del C. A. I. L. 5.300

LA CASSETTA RECLAME MONTINA si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nella città ove c'è questo servizio)

Ogni cassetta contiene un utile regalo

Pagamento anticipato: Usufruire del nostro c. c. p. 4/47

Chiedere il listino aggiornato dei prezzi «L'OLIVO» anche con semplice biglietto da visita.

*Preferite le marche di fiducia!
Chiedete:*

CASTELLO DI
MELETO
CHIANTI PREGIATO DA PASTO
ARBIA
VINBIANCO ASCIUTTO

della

CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI
FIRENZE

produttore del famoso Prolio

tela in tre bivacchi nella tormenta: non è morto, non per suo merito! Ammirazione, sbalordimento si deve meglio dire, per certe cose oltre ogni ragionevole misura. Ai vecchi potrebbero apparire oltremisura i superamenti tecnici di oggidi su le difficoltà oggettive; giudizi da vecchi. Ma la sfida alle cieche forze immense della Natura, uragani e valanghe, fanno pensare, senza opinabili dubbi vacillanti, alla sacra doverosa vita umana. «La vie, ce luxe de l'existence!» chiude Rébuffat. No, Amico valentissimo, la vita è un dovere, non un lusso, una somma di doveri che abbiamo da compiere.

Leggano tutti, gli alpinisti, i giovani alpinisti, il bellissimo libro del Rébuffat, che qui si è voluto presentare attraverso alcune sue righe prese qua e là dopo la prima scorsa tutta d'un fiato: è un continuo susseguirsi di osservazioni del mondo esterno ed espressioni dell'interno, in prima persona, senza che mai, assolutamente, ne risulti una qualunque menomazione alla modestia di un animo sensibile; grandi montagne, grandi imprese, descritte con spigliatezza, sempre di grado elevato; è un brillante numero di quella letteratura francese per le cui qualità essa ha tanta larga parte nel mondo.

Un amico montanaro, non guida, il compagno alla parete del Cervino: il «aime l'odeur du bois, à la coupe, en automne, il connait les champignons et les fleurs et il aime sa forêt». E altrove: «Des nos jours, peu de choses subsiste: tout va si vite et fait tellement de bruit! L'homme pressé

ignore l'herbe de chemins, sa couleur, son odeur, ses reflets quand le vent la caresse ». E in tono più alpinistico: « Une corde réunit deux êtres qui n'ont plus qu'une vie; le guide, pour quelques heures, se lie à un inconnu qui va devenir un ami; quand deux hommes partagent le meilleur et le pire, ce ne sont plus deux étrangers ».

Ne risulta un esemplare di alpinista e di uomo: di arrampicatore, di intelligenza coltivata, di fresco animo gentile; nelle sue colline della sua Provenza, « dans les Calanques au bord de la mer il a puisé l'amour du vent et des grand espaces, des étoiles et des tempêtes, des fleurs et forêts, de l'odeur et du goût de tout ces choses ». Ne è risultato un esemplare di alpinista e di uomo di maturo animo educato: « Ne pas se contenter de mettre les pieds dans les traces creusées par l'effort des pionniers: être digne de l'héritage ».

Per questo tono per cui il libro del Rébuffat eccelle nella letteratura alpinistica, se ne è voluto far qui particolare menzione.

A. Corti

Saint-Loup - LA PEAU DE L'AUROCHS -

Edizioni Plon, Parigi - 1954 - Fr. 525.

Saint-Loup, Frison-Roche, Samivel. Davvero un bel terzetto che gli italiani non ignorano nelle cose di montagna di sorella Francia. Ma Saint-Loup, dei tre, ultimo nato alla ribalta letteraria, nel breve volgere di qualche anno appena, s'è dato parecchio da fare. Libri di viaggi, saggi, romanzi. *Vertigine* e *La montagna non ha voluto...*, ce lo hanno scolpito sotto il profilo del romanziere e sotto il profilo dell'alpinista. *Mont Pacifique*, *Le Pays d'Aoste*, *La nuit commence au Cap-Horn*, però, hanno incalzato l'uno sull'orme dell'altro e se poco hanno aggiunto a quei due profili, ce lo hanno vieppiù stimmatizzato. Il capolavoro rimaneva *Vertigine*, meglio; il *Face Nord* nella sua prima edizione della Casa Arthaud. Ma ora, con *La peau de l'aurochs*, con questa « Pelle del bue selvaggio », Saint-Loup supera se stesso. E giunge a dimostrare come basti poco al civilizzato d'oggi per ritrovare il gusto di questa pelle...

Potentemente ambientato alla Valpelline, isolata dalla natura e difesa da un pugno di Valdostani, che vogliono conservare i loro costumi, le loro tradizioni e la loro libertà, il libro ha una sua ampiezza d'ispirazione che risale nei tempi, una sua trasfigurazione simbolica che con l'aiuto dell'elemento fantastico, senza cader nell'illogico e nell'assurdo, dal passato e dal presente, proietta

interrogativamente nell'avvenire. Un mondo preistorico viene folgorato dalla civiltà industrializzata. La costruzione d'un bacino idroelettrico sembra sommergere l'ultimo lembo della « piccola patria valdostana ». Ma il libro tende a porre in rilievo come esista nelle Alpi un uomo meno occasionale e meno effimero dell'alpinista. Il valligiano, come le sue montagne, pare davvero rivestirsi di uguale eternità. Un gruppo di sopravvissuti sale a contendere le terre gli ultimi ghiacciai: la « piccola patria valdostana » non morirà.

Per più d'un verso, vicino alla costruzione densa d'azione, di scena e di dialogo, d'un Frison-Roche, la via di Saint-Loup, e la critica ufficiale se dovrà servire a qualcosa glie lo confermerà, è quella del romanzo. A volte la gravità, a volte l'ironia, a volte la crudeltà, sono le sue armi. Armi efficacissime. Forse, ripetizioni di atteggiamenti e di sensazioni, più che denotare compiacimento letterario e stile, potrebbe portare a monotonia. Giovevole invece oltre ogni dire, la partecipazione di chi scrive, in forma diretta al racconto. A confronto con *Face Nord*, ciò gli dà efficacia e vitalità centuplicata. Ottimi i rapidi tocchi che delineano e coloriscono l'ambiente, tocchi che più denunciano l'unghia dello scrittore di polso.

L'attuale edizione, come la prima di *Face Nord*, non è certo stata vittima di censure. Anche a costo di dare un grosso dispiacere ai puritani, c'è da augurarsi rimanga tale e quale nelle successive come in quella italiana, se una traduzione vi giungerà benvenuta da un traduttore cui non sia completamente ostico anche il « patois » valdostano.

Amico dell'Italia e degli italiani, Saint-Loup dedica questo libro al compianto Alberto Deffeyes, che le vette della sua « piccola patria », in cui nacque e visse, salì con amore e con ardore di alpinista.

Armando Biancardi

La carta del testo per questa Rivista è stata fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano - Via Senato 16 e la carta patinata per le illustrazioni dalle Cartiere Ferdinando Dell'Orto di Milano - Via Macedonio Meloni 36.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata - Autorizz. del Tribunale di Torino N. 407 del 23-2-1949.

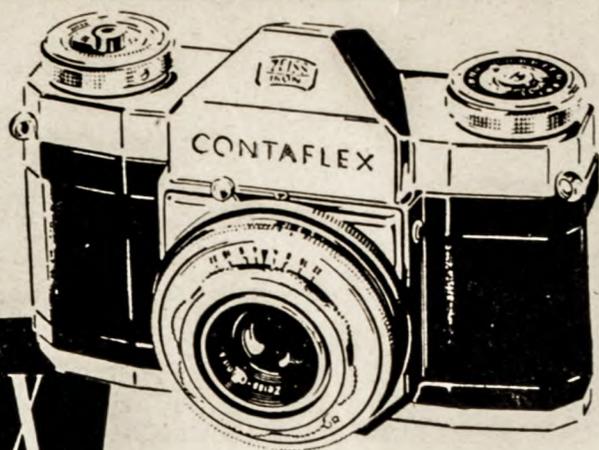
Responsabile ing. Giovanni Bertoglio.

ILTE - Corso Bramante 20 - Torino.

Chianti

I.L.RUFFINO

Montassiere (Firenze)



CONTAFLEX

APPARECCHIO A REFLEX CHE APRE UNA NUOVA VIA

Obiettivo TESSAR 1:2,8 - Autoscatto incorporato
Messa a fuoco istantanea - Sincronizzazione totale
Telemirino con immagine luminosa e telemetro a divisione di immagine

Richiedete opuscolo F 31 che invia gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia

OPTAR

s.r.l. - MILANO - Piazza Borromeo, 14 - Tel. 803-422 e 877-427



TENSI SOC. PER AZIONI

MILANO - Via A. Maffei n. 11

Tel. 50.425 - 598.151 - 598.706

PELLICOLE PER DILETTANTI

In rulli:

«SUPERALFA» Ortocromatica 30° Sch. grana fine

«BETA» Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine

«BETA» Pancromatica 32° Sch. grana fine

In caricatori, rotoli e spezzoni:

«BETA» Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine

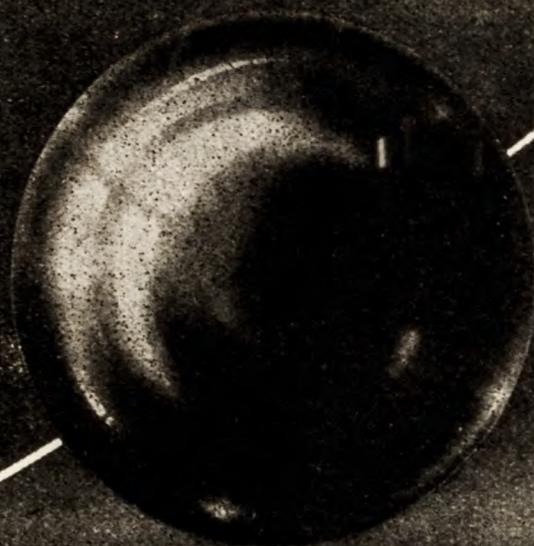
«BETA» Pancromatica 32° Sch. grana fine



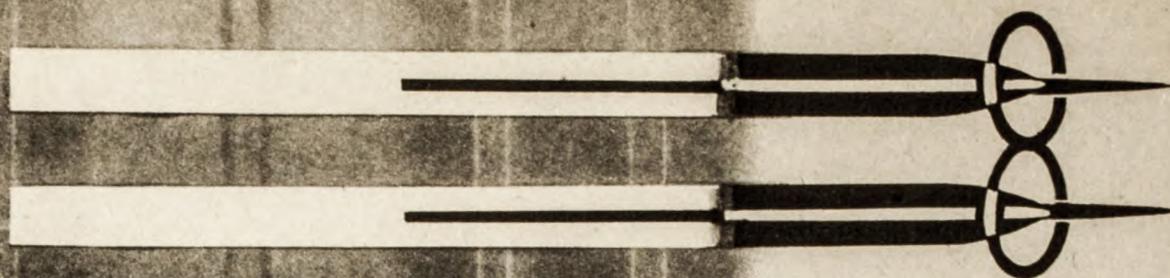
PERFEZIONE NELLA NATURA:
GOCCE D'ACQUA



MASSIMA PRECISIONE
DELLA TECNICA
NEL LAVORO MECCANICO:
SFERE PER CUSCINETTI RIV



RIV *Officine di Villar Perosa*



**UN TEPORE
DI PRIMAVERA
NEL PIÙ CRUDO
INVERNO**

A tutti coloro
che amano la sublime
bellezza della
montagna d'inverno il
LANEROSSI
ha donato con i suoi
prodotti, unici al
mondo, la gioia di un
perenne tepore.



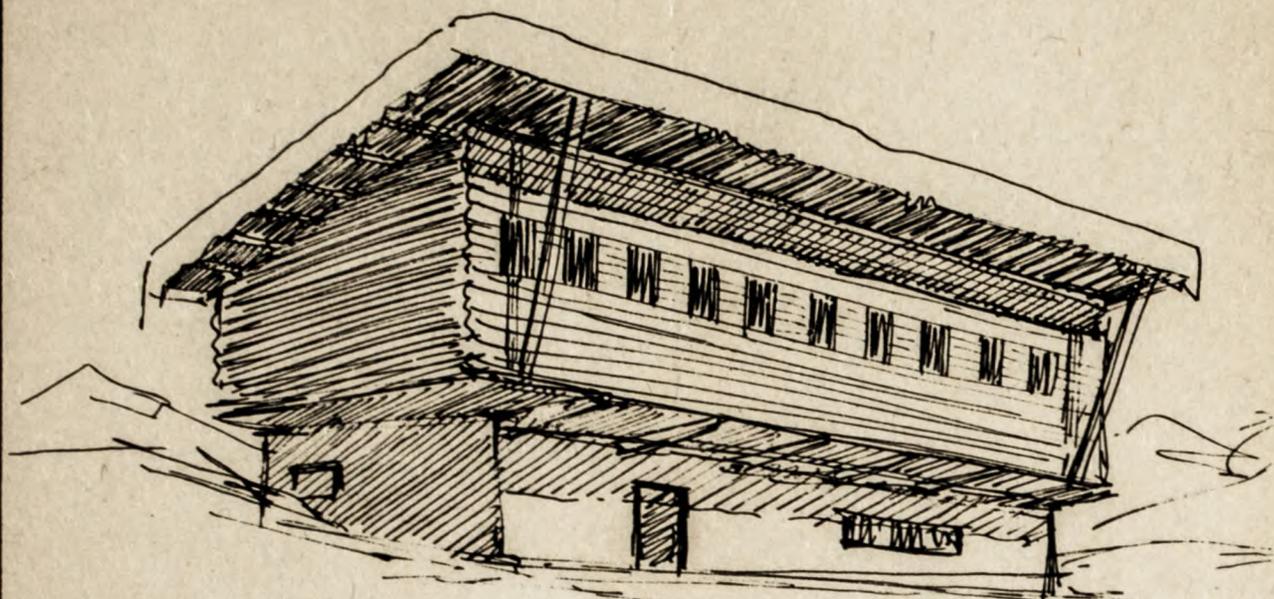
superthermocoperta
superthermoplaid
thermocoperta
thermoplaid
thermosciale
thermotessuti

**37 gradi
anche d'inverno!**



Thermoprodotti

LANEROSSI



***In tutti i rifugi-albergo
e case alpine non dovrebbero
mancare i nuovi e razionali
apparecchi igienico-sanitari
della***

MANIFATTURA CERAMICA POZZI

MILANO - VIA VISCONTI DI MODRONE, 15 - TELEFONO 790.771